

Loredana Perla

# Tessere la vita

Scrittura e Sessantotto  
in cinque microstorie da leggere a scuola:  
una ricerca didattica

Contributi e postfazione di Luisa Fressoia

D

**didattizzazione**

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

# D didattizzazione

## Direzione

Loredana Perla, Laura Sara Agrati, Daniela Maccario

La collana accoglie e sviluppa temi e prospettive inerenti l'insegnamento assunto come "azione mediata", a diversi livelli di elaborazione e campi di espressione. A partire dalla definizione originaria di insegnamento – *in-signo-pònere* – e nella rideterminazione semantica del lemma didattizzazione, la collana intende sviluppare tutte le possibili diramazioni oggi percorribili dalla ricerca didattica in ambito scolastico e della formazione e, nella fattispecie: i *processi di mediazione*, sul piano traspositivo, relazionale, comunicativo, semiotico; i *processi di mediatizzazione*, nella prospettiva socio-culturale, dell'*embodiment*, tecnologica e "mediale"; gli *agenti della mediazione*, siano essi docenti di scuola, educatori dell'area sociale e culturale, supervisori, mentori e tutor dei percorsi universitari e professionalizzanti; i *mediatori didattici*, intesi come esperienza diretta, simulazione, immagini, concetti; i *prodotti della mediazione*, sotto forma di prototipi e risorse didattiche di cui usufruire nelle pratiche. La collana, pertanto, intende diventare una "piattaforma" di ricerca finalizzata anche a suscitare il dibattito tra quanti sono coinvolti a vario titolo nei processi di educazione e formazione in cui si realizza l'"azione mediata": ricercatori e studiosi, operatori della scuola, formatori delle professionalità educative e didattiche.

Ogni volume pubblicato è sottoposto a *double blind peer review*.



### **Comitato scientifico**

Paolo Calidoni, Università di Parma  
Roberta Cardarelli, Università di Modena e Reggio Emilia  
Cyril Craig, University of Huston  
Maria Assunção Flores, Universidade do Minho  
Loretta Fabbri, Università di Siena  
Muriel Frisch, Université de Reims Champagne-Ardenne  
Ernesto Galli della Loggia, Scuola Normale di Pisa  
Svetlana Karkina, Federal University of Kazan  
Alessandra La Marca, Università di Palermo  
Marco Lazzari, Università di Bergamo  
Paola Leone, Università del Salento  
Pierpaolo Limone, Università di Foggia  
Antonella Lotti, Università di Genova  
Giovanni Maddalena, Università del Molise  
Berta Martini, Università di Urbino  
Juanjo Mena, Universidad de Salamanca  
Marisa Michelini, Università di Udine  
Alessandra Modugno, Università di Genova  
Antonella Montone, Università di Bari  
Giovanni Moretti, Università Roma Tre  
Paolina Mulè, Università di Catania  
Lily Orland-Barak, University of Haifa  
Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Pier Giuseppe Rossi, Università di Macerata  
Cristina Sabena, Università di Torino  
Maurizio Sibilio, Università di Salerno  
Patrizia Sposetti, Università di Roma "La Sapienza"  
Immacolata Tempesta, Università del Salento

Loredana Perla

# **Tessere la vita**

Scrittura e Sessantotto  
in cinque microstorie da leggere a  
scuola: una ricerca didattica

Contributi e postfazione di Luisa Fressoia

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università degli Studi Aldo Moro di Bari.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*A Carla e Nicoletta,  
costruttrici in un secolo che ha il “futuro alle spalle”*



# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Fili spezzati da riannodare</b>	»	19
1.1. Contro la fine del passato	»	19
1.2. Perché “scrivere” il Sessantotto?	»	25
1.3. Didattica e storia in dialogo attraverso la scrittura di sé	»	30
<b>2. Parole forti, di Luisa Fressoia</b>	»	36
2.1. Il “potere” della narrazione	»	36
2.2. Cinque <i>topoi</i> per cinque microstorie formative	»	39
2.3. Ragioni del nuovo progetto e metodo della ricerca	»	42
2.3.1. Prima fase	»	43
2.3.2. Seconda fase	»	45
<b>3. Le microstorie formative</b>	»	49
1.1. Famiglia, di <i>Maura Ravasi</i>	»	49
1.2. Relazione, di <i>Eugenia Marcantoni</i>	»	53
1.3. Sessualità, di <i>Blanche</i>	»	66
1.4. Maternità, di <i>Luisa Fressoia</i>	»	72
1.5. Lavoro, di <i>Maria Pia Trevisan</i>	»	91
<b>4. L'analisi fenomenologica dei testi</b>	»	105
4.1. I riferimenti teorici	»	108
4.2. Il metodo	»	114
4.2.1. L'analisi strutturale	»	117
4.2.2. L'analisi con NVivo_Pro	»	124



<b>5. Esiti dell'analisi e tratteggio didattico</b>	pag.	132
5.1. Mutamenti nel rapporto uomo-donna	»	136
5.2. “Consolidamento” dell'identità femminile	»	140
5.3. La scoperta del “corpo”	»	143
5.4. Pensiero della differenza: autorità del “femminile” e “rivoluzione” della reciprocità	»	145
5.5. Critica del radicalismo femminista: generare figli, educare persone, costruire futuro	»	152
5.6. Responsabilità femminile nell'educazione del nuovo “maschio”	»	158
5.7. Autocoscienza affettiva e cura delle relazioni	»	161
5.8. Lavoro = vita	»	165
5.9. Per un nuovo patto intergenerazionale	»	168
5.10. La politica come “agency” di partecipazione. Coscienza dei doveri, oltre che dei diritti	»	174
<b>Conclusioni</b>	»	180
<b>Postfazione. La rivoluzione silenziosa</b> , di <i>Luisa Fressoia</i>	»	183
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	195
<b>Le autrici</b>	»	205

# Introduzione

*Il potere della memoria non risiede nella sua capacità di far risorgere una situazione o un sentimento effettivamente esistiti, ma in un atto costitutivo della mente legato al proprio presente e orientato verso il futuro della propria elaborazione. Il passato interviene solo come un elemento puramente formale.*

Paul de Man

Chi è, dunque, questo sé cui possono essere attribuite intenzioni e azioni, promesse e tradimenti?

Se lo domanda Ricoeur in *Sé come un altro*, legittimando così la postura riflessiva di chi sa ascoltare e interrogare la vita dal di dentro, ovvero dall'interno del contesto della propria umana appartenenza<sup>1</sup>.

Il contesto dall'interno del quale un gruppo di donne ha interrogato la propria appartenenza e ha provato a interpretarla è la Milano di fine anni Sessanta, attraversata dalle inquietudini e dai sommovimenti socio-culturali dell'epoca, e le autrici dei testi presentati e analizzati in questa ricerca sono le giovanissime donne di allora, la cui identità è ingaggiata in mutamenti intensamente formativi che vengono restituiti oggi, a cinquant'anni di distanza, in forma di *microstorie*, ovvero di testi brevi che consentono di affrontare la questione delle scale (storiche) e dei grandi eventi (storici) dal punto di vista degli individui singoli, delle "piccole x" (Loriga, 2012), delle *microstorie*, appunto.

Si comprende subito che il sentimento del tempo è stato la grande posta in gioco di questa indagine (Pineau, 1986; 2000).

Tempo vissuto da ragazze curiose, in una Milano ancora in pieno boom industriale, ma già culturalmente vivace e accogliente come poche.

1. Come è noto, il filosofo rinviene l'elemento costitutivo della identità soggettiva nella contrapposizione fra l'immediatezza dell'io e la mediatezza del Sé. Ciò significa che accedere alla nostra identità più profonda (e forse più autentica) implica il ricorso a una precisa volizione e al linguaggio, ovvero a una scrittura narrativa. Il sé, dunque, pronome accusativo e riflessivo, può accedere alla propria identità solo attraverso l'esperienza dell'alterità che lo attraversa, come dice il titolo dell'opera di Ricoeur, comprendendosi come "altro", uscendo dai recinti dell'autoreferenzialità e nella dialettica di atto ed interpretazione, attraverso un movimento ermeneutico.

Tempo della piena maturità adulta: sì progettuale, ma anche retrospettivo, meditativo, volto verso un passato di storie fiorite e consumate, storie che urgono orizzonti di voce e di parola.

Quando il bisogno di racconto abbandona la sua individualità e chiede condivisione, le storie non sono più nostre e di fronte allo svolgersi temporale dell'esistenza, con sensibilità pedagogica, dobbiamo solo sperare che la sorte le porti sotto gli occhi di chi cresce, per annodare (o meglio, riannodare) un nesso intergenerazionale che necessita di essere nutrito, pena l'interruzione del dialogo fra vecchi e giovani: grande e sottovalutato rischio del nostro tempo.

*Eccoci*, pare il messaggio di queste scritture: ci siamo e abbiamo vissuto (e tessuto) quei giorni. E siamo pronte a raccontarne i moti perché *voi*, che siete venuti dopo di noi, possiate conoscere cosa hanno comportato *per le nostre vite, per le vostre vite*.

Lo scopo del pensare autobiografico è, infatti, proprio questo: *tessere la vita*, collegare e dare senso a immagini, profumi (la memoria olfattiva esiste, eccome!), suoni, segni e a tutti attribuire un significato da socializzare, un messaggio da consegnare a chi vivrà dopo di noi.

E questi messaggi sono prodotti non certo per ansia di bilanci o di eternarsi in una pagina – o quanto meno non certo solo per questo – ma per trovare uditori disponibili a interpretare la traccia, a raccogliere il testimone.

A farne materia di dialogo intergenerazionale.

Per questo il pensiero autobiografico è intensamente formativo e i tre fondatori ai quali si fa risalire l'invenzione autobiografica – sant'Agostino, Michel de Montaigne, J.J. Rousseau – scrivevano di sé pensando di insegnare ad ipotetici allievi.

L'intento del volume è dunque duplice: di *pura jouissance de la lecture* delle microstorie perché i temi trattati sono forti, emotivamente appassionanti, culturalmente fecondi e, in seconda istanza, di analisi fenomenologica dei significati emergenti dai testi, delle discontinuità delle traiettorie, del frammento e dell'indizio per restituire, come esito finale alle stesse autrici e ai lettori – nel formato di un *tratteggio didattico* – i guadagni che il Sessantotto ha consegnato a chi ha avuto la ventura di attraversarlo.

L'inedito sta, invece, nella peculiarità di queste scritture: si tratta di microstorie del proprio divenire esistenziale nel corso di cinquant'anni. Non dunque mere testimonianze del tempo che fu, ma esperienze attraversate, elaborate e, a distanza di cinquant'anni, raccontate.

Vivere e narrare vengono così assunti nell'orizzonte pratico della *trasformazione* della soggettività e, ricourianamente, anche io mi sono chiesta, nell'accostare queste scritture, cosa ha insegnato l'azione al suo agente?

Consapevole del fatto che la funzione principe del racconto è proprio quella di “determinare il chi dell’azione” (Ricoeur, 1993, pp. 137-140).

Non c’è alcun dubbio che l’atto del raccontarsi abbia inciso, e profondamente, sul *Chi* delle cinque donne scrittrici nelle quali la domanda iniziale: – cosa ricordi di significativo di quel tempo? – ha sollecitato inevitabilmente una spiegazione di tipo narrativo. Quella narrativa, infatti, è la risposta *naturale* attraverso la quale le persone danno un senso alla loro esistenza e a quella altrui perché un evento non ha senso se non si “integra” in una narrazione. Così accade che si narra per dare senso ai piccoli e grandi obiettivi raggiunti, ai piccoli e grandi successi e fallimenti. Si narra ma, in realtà, *ci si narra*. E narrandosi, ci si forma. E si dà forma al dis-ordine, al caos del vissuto.

Ed è così che il percorso individuale finisce per trascendere la propria singolare finitezza e la scrittura diventa una forma “culturalizzata” che è utile socializzare, rendere fruibile per altri scopi: auto-formazione, formazione scolastica.

È andata esattamente così nel destino di queste scritture. Nate per “gioco”, il serissimo gioco autobiografico del *dire di sé*, sono diventate dispositivi generativi di ulteriore “sapere” da portare in aula e “interrogare” per scopi didattici.

Di qui il primo interrogativo che ha mosso l’idea del lavoro: in che modo il Sessantotto ha inciso nella formazione del *Chi* delle giovani donne di allora?

Quali lasciti ha generato nella costruzione delle loro soggettività di oggi?

Oggi che la stagione del Sessantotto è finita, non è tanto utile occuparsi di essa per ciò che ha rappresentato nella storia della nostra Repubblica (lo hanno già fatto in moltissimi studiosi, di ogni disciplina, a maggior ragione per il cinquantenario da poco celebrato), quanto invece fermare la nostra attenzione *sugli effetti di lungo periodo che esso ha prodotto*. Effetti nei modi di vivere e nella formazione della personalità delle ragazze e dei ragazzi di allora e delle ragazze e dei ragazzi *venuti dopo*.

E quale eredità ci è stata consegnata? Cosa è cambiato da allora?

L’invito è ad “approfondire”.

Ne è convinto Perserico che critica l’enfasi di alcune ricostruzioni “mitologiche” dell’epoca sostenendo che il carattere unitario del Sessantotto non vada ricercato in fenomeni di superficie, quali le occupazioni universitarie o le manifestazioni studentesche, che continuano a produrre ricostruzioni nostalgiche – su tutte spicca emblematica quella di Mario Capanna nel pamphlet *Formidabili quegli anni* – bensì in quell’atmosfera di idee e di sentimenti diffusa nel mondo giovanile fino a diventare culturalmente dominante (Perserico, 1986).

Merita dunque disvelare la radice microsociale dei fortissimi impulsi modernizzatori e democratizzatori che in quella svolta erano racchiusi e che incisero sì nel corpo del Paese, delle istituzioni, degli stili politici, dei linguaggi, ma soprattutto incisero nei corpi dei singoli, nelle loro qualità individuali, nella loro formazione, nel loro modo di essere donne e uomini *nuovi*.

In questo risiede l'interesse propriamente educativo e didattico di un autobiografismo volto a esplorare quegli anni peculiari della nostra storia recente: illuminare la traiettoria dei desideri di individuazione dei ragazzi di quella generazione e le direzioni formative della costruzione del sé<sup>2</sup> e della revisione dei codici di comunicazione fra i sessi.

Potremmo dunque definire questi testi *scritture del divenire*: scritture nate sullo spartiacque fra due diverse fasi storiche.

Occorre, infatti, partire da qui: da un *tramonto d'epoca*, perché tale è stato il Sessantotto. “In sostanza termina allora il lungo dopoguerra. In tutta l'area occidentale (esclusa la penisola iberica) la crescita economica avvenne di pari passo con il consolidamento o talvolta l'instaurazione per la prima volta (per esempio in Italia) di regimi schiettamente democratici, volti dovunque, tra l'altro, ad avviare l'estensione di sistemi di Welfare. Suffragio universale e tutela dei diritti, politiche keynesiane di spesa pubblica e notevole crescita dei redditi individuali, costituirono altrettanti aspetti decisivi del nuovo panorama politico europeo che segnò una rottura rispetto a quello del periodo prebellico sotto due altri aspetti quanto mai importanti: la virtuale scomparsa dai bilanci statali della voce delle spese militari (che negli anni prima del Trentanove-Quaranta aveva assorbito fino all'8-10 per cento delle risorse disponibili), per effetto della “protezione” ora assicurata dagli Stati Uniti, e infine l'arrivo al governo in molti paesi di partiti cristiani o socialdemocratici. Cioè di partiti espressione di blocchi sociali per l'innanzi lontani dal potere, e che ora invece vi si insediavano portandovi una cultura che segnava una rottura profondissima con l'orizzonte ideologico precedente” (Galli della Loggia, 2008).

Una rottura profondissima: il Sessantotto è inspiegabile se non lo si colloca sullo sfondo storico di questa macro-trasformazione che investe ogni aspetto della vita sociale, politica, culturale del tempo.

Da questo “sfondo” macro-trasformativo pian piano emergono singole “figure”, comprese anch'esse di quel *tramonto d'epoca*. Sono cinque giovani donne – Luisa, Maura, Eugenia, Blanche, Maria Pia – e respirano a

2. L'individuazione viene definita da Jung come il processo di differenziazione che ha come meta lo sviluppo della personalità individuale. Cfr. C.G. Jung, 1973.

pieni polmoni l'aria dei tempi con l'incoscienza spavalda di chi non si accorge che, in fondo, quel mondo nuovo non è particolarmente benigno per la condizione giovanile e soprattutto per la condizione femminile. Il Sessantotto chiudeva un'epoca ma chiedeva ai più giovani l'assunzione di una responsabilità forse troppo adulta, di rifondazione di un'altra epoca. Sulle parole dense che hanno raccontato questo travaglio interiore, sulle "nascite sociali" ch'esso ha prodotto nelle vite di quelle giovani donne, questa ricerca ha voluto posare lo sguardo. Per cogliere i "semi" di quelle nascite e farli fiorire nella comunicazione con le studentesse e gli studenti di oggi, "antropologicamente" figli di quelle "nascite".

E vengo ora a presentare la struttura del volume, spiegandone anzitutto il sottotitolo.

Perché Scrittura e Sessantotto?

E perché la scelta metodologica della microstoria?

La risposta al primo interrogativo viene offerta nei primi due capitoli che spiegano motivi, obiettivi e metodo di una ricerca di matrice narrativa che ha voluto mettere in dialogo *storia* e *didattica* attraverso il dispositivo del *racconto*. È nella convinzione di chi scrive che è dalle traiettorie esistenziali singole, dai sentieri a volte tortuosi delle storie di vita che si ricavano, unendo i punti, i gradini di un cammino collettivo nel quale ognuno possa riconoscere un pezzo di se stesso (Bertaux, 1999). Mettersi in ascolto delle biografie minute di vita, raccontate e rielaborate con lucidità e profondo ascolto di sé, significa riconoscer loro lo statuto di un modello alternativo e concreto di conoscenza, di ricerca e formazione. Un racconto permette di riflettere su passaggi e svolte nella molteplicità di significati e saperi. E diventa, in un percorso analitico di ricerca, "fonte" di ulteriore sapere.

Lo spiega bene Luisa Fressoia nel secondo capitolo, ricostruendo le ragioni che hanno portato alla nascita del gruppo di donne milanesi scrittrici e alla loro nuova esperienza autobiografica. Fressoia richiama il frutto di un primo percorso collettivo che ha preceduto questo nuovo: un testo grazie al quale il gruppo ha offerto una testimonianza, significativa, della "differenza" del contributo femminile al cambiamento nel mondo della cultura e della religione, della politica e dei rapporti di coppia della Milano a cavallo fra anni Sessanta e Settanta. Un lavoro prodromico rispetto a questo, potremmo dire, che ha permesso di avviare quel monologo interiore con se stessi o con casuali uditori che è l'epifania del pensare autobiografico<sup>3</sup>.

3. Un pensare in prima persona singolare che, come è noto, con l'avvento della scrittura, è diventato un esercizio irrinunciabile di elaborazione (o di celebrazione) dell'esperienza. E di lotta all'evanescenza del dato che, altrimenti, sarebbe consegnato all'oblio. Vedi a questo proposito Demetrio, 1996; 2008.

Scrittura e Sessantotto è poi un binomio intellettualmente fecondo perché la scrittura è il mediatore elettivo del distanziamento e la *messa-a-distanza* dell'esperienza è l'atto necessario per attivare la consapevolizzazione del vissuto (Ricoeur, 1989, pp. 97-114).

Poche stagioni del Novecento, quali il Sessantotto, hanno richiesto a chi abbia voluto accostarle per ragioni di analisi o di studio, tale *messa-a-distanza* cognitiva. Il Sessantotto si è, infatti, posto subito all'attenzione culturale come stagione straordinariamente complessa, come il riassunto simbolico del decennio che lo ha preceduto e delle sue tensioni *dis-ordinate*, pervase da un diffuso sentimento di indebolimento dei valori dominanti. Famiglia e Chiesa furono le prime istituzioni ad esserne colpite. Subito dopo sarebbero venute la Scuola e l'Università. E da allora avrebbe cominciato a prendere forma – naturalmente non solo in Italia, e altrettanto naturalmente a cominciare dagli individui giovani – una soggettività nuova, all'insegna di due dimensioni che si possono ben dire rivoluzionarie: da un lato la sostanziale parità tra i generi, tra uomo e donna, e dall'altro la progressiva perdita d'incidenza nella costruzione della soggettività stessa da parte della tradizione ambientale, del contesto familiare, a pro' di una crescente influenza, invece, di modelli totalmente esterni: il rock che arriva da oltreoceano, il modo di abbigliarsi maschi e femmine nell'identico modo, la tendenza ad albergare prospettive, ambizioni, programmi di vita sempre più eguali. Senza dimenticare che, sempre a partire da quella grande frattura antropologico-culturale avviata alla fine degli anni Sessanta, la nostra società (così come tutte le società occidentali) ha cominciato a conoscere gli esiti più radicali del fenomeno della secolarizzazione.

Nel suo aspetto più profondo, dunque, il Sessantotto si è manifestato come una sorta di rivoluzione culturale capace di incidere sul costume sociale e sull'educazione molto più che la politica.

Per scavare il carattere micro-sociale di tali mutamenti la scrittura è una valida “compagna di viaggio” (Perla, 2007; 2011). E tale si è rivelata anche in questo lavoro.

Secondo interrogativo: perché la scelta metodologica della microstoria?

Anzitutto perché si tratta di una tipologia di scrittura che contamina più generi (letterario, autobiografico, storiografico) e si presta particolarmente bene alla rievocazione di eventi intrecciati su sfondi politico-culturali ben identificabili (tale è il Sessantotto).

In secondo luogo perché è perfettamente sintonica col quadro teorico scelto per la nostra indagine che ha una finalità squisitamente formativa: esplorare i lasciti culturali del Sessantotto attraverso l'analisi di scritture in scala “micro”: quelle realizzate dalle autrici.

Come è noto, al valore culturale delle microstorie ha dedicato studi di grande rilievo J. Revel sostenendo la tesi che, per studiare fenomeni

complessi, la variazione di scala possa essere uno strumento alternativo ai grandi paradigmi storiografici che “ossificano” la realtà studiata sacrificando il caso singolo alla rappresentatività statistica. Nelle grandi sintesi storiche la microstoria perde di valore ma questo è un limite per la conoscenza di fenomeni/eventi, e soprattutto di stagioni complesse. Macro e micro dovrebbero restare in dialogo perché, come scrive Levi “nelle relazioni minute di chi va a comprare il pane è incluso il sistema mondiale del mercato granario” (Levi, 1993, p. 114).

Nell’ambito degli studi sociali pochissimi hanno colto sino ad oggi questo spunto nell’esplorare le possibili forme di interrelazione fra globale e locale, tra cambiamenti di corto raggio e trasformazioni epocali (Trivellato, 2016) e, oggi più che mai, il punto di vista “micro” rischia di restare schiacciato dall’onda montante del paradigma della storia mondiale con le sue derive (mondialismo, terzomondismo, globalizzazione e chi più ne ha più ne metta).

Senza la presunzione di voler far assurgere i testi raccolti alla piena legittimazione del genere (Trivellato, 2016; Romano, Sebastiani, 2016), mi sono persuasa che l’indizio e il frammento rilevabili in queste microstorie possano aggiungere elementi di conoscenza utili a comprendere le implicazioni educative del grande processo di trasformazione sessantottina la cui lettura viene data spesso per scontata o, forse, lasciata a margine di considerazioni riguardanti sovrastrutture di tipo politico-istituzionale ritenute (a torto) più rilevanti (Pombeni, 2018; Brambilla, 1994; Acquaviva, 1979).

Il terzo capitolo presenta le cinque microstorie, ciascuna articolata intorno a un tema-cardine: famiglia, lavoro, relazione, maternità, sessualità. Ciascun tema-cardine è stato sviluppato (e si presenta) come unità di analisi conclusa. Ciascun testo si porge, inoltre, alla lettura come testimonianza che “il lavoro per gli altri è anzitutto uno sforzo per se stessi” (Daumal, 1998). E lo sforzo delle autrici è stato anzitutto di *esplicitazione*: uno scavo nell’interiorità e nella memoria volto a far emergere i chiaroscuri di un sentire, interpretazioni, giudizi, punti di vista maturati nel tempo sull’esperienza del tema-cardine scelto.

Il quarto capitolo presenta l’impianto metodologico dell’analisi secondo il paradigma metodologico di una fenomenologia empirica (Mortari, 2007; Perla, 2010, 2011) congruente con gli intenti di una ricerca narrativa ed esplicativa rispettosa dell’impegno di fedeltà alla veridicità della parola scritta.

Perché questo approccio?

La risposta la fornisce una filosofa, Maria Zambrano, che quel metodo ha ispirato. In un testo ad esso dedicato (Zambrano, 2003) istituisce una co-dipendenza evolutiva fra metodo ed esperienza, scrivendo che non si dà mai vera esperienza senza metodo e che un metodo è efficace solo se pren-



de forma nel bel mezzo dell'esperienza: l'uno non può esserci senza l'altra. Il metodo da cercare è dunque quello che *viene dall'esperienza facendo esperienza*.

Le microstorie qui raccolte sono figlie dell'esperienza delle autrici e, per analizzare il racconto di quell'esperienza, abbiamo preferito un approccio ragionevole più che razionalistico, caratterizzato da "distensione", ricettività, tenacia, delicatezza. La fedeltà al testo è stata per noi, dunque, un criterio particolarmente importante per illuminare il nascosto delle scritture sul quale fare *epoché*<sup>4</sup>, per valorizzare il ruolo decisivo della persona interpretante e della sua capacità di attestazione.

Alla lettura-analisi fenomenologica carta-e-penna dei testi è stata infine affiancata una procedura di *Qualitative Data Analysis* (attraverso Nvivo-Pro), già sperimentata efficacemente in precedenti indagini.

Nel quinto ed ultimo capitolo sono riportate le risultanze dell'analisi che diventano indicazioni tematiche da assumere potenzialmente nel curriculum scolastico: esse sono proposte sotto forma di dieci "strutture invarianti essenziali" che abbiamo inanellato come nuclei di giunzione di un tratteggio didattico spendibile nella scuola secondaria di primo e secondo grado in più ambiti disciplinari (storia, religione, educazione civica, quest'ultimo è il nuovo spazio curricolare aperto, come è noto, dalla L. 92 del 21 agosto 2019).

L'auspicio è di essere riuscita nell'impresa.

E con questi approdi passo il testimone agli adolescenti del nuovo secolo e ai loro insegnanti invitando alla lettura.

4. Come è noto, nella fenomenologia l'*epoché* è lo strumento che consente l'accesso allo spazio pre-categoriale dell'esperienza.

*Ricordare  
per comprendere*



# 1. Fili spezzati da riannodare

*La storia è molto affine alla poesia, è in un certo qual modo una specie di poesia in prosa, e viene scritta per narrare, non per provare, totalmente rivolta com'è non all'agire pratico e ad una contesa attuale, bensì a tramandare ricordi ai posteri e a diffondere la fama del proprio ingegno.*

Quintiliano, *Institutionis oratoriae*, libri XII, X, 1, 31

## 1.1. Contro la fine del passato

Alla domanda “che cosa chiedere alla storia, e dunque perché studiarla?” Marc Bloch, il grande storico francese, rispondeva molti anni fa: perché solo la storia, cioè solo la conoscenza del passato, ci fa capire come si è giunti al presente.

Solo la storia ci offre il senso del cambiamento delle società, spiegandoci come e perché le nostre società mutino. Insomma, perché solo studiando la storia si giunge a maturare la comprensione dell'oggi, non nel senso della locuzione latina *historia magistra vitae*, bensì nel senso più propriamente didattico del *riuscire a tradurre la realtà in rappresentazione*. In questo risiede, infatti, la differenza fra l'imparare per esperienza diretta (apprendimento primario) e l'imparare attraverso una mediazione (apprendimento secondario). Il “metodo”, qualsiasi metodo, dovrebbe confrontarsi con questa differenza che è al cuore di ogni teoria della didattica. E poiché ogni sapere didattico non dovrebbe mai precisarsi in principi rigidi e regole predefinite ma dovrebbe puntare sulla individuazione di “orientamenti” da ricalibrare con continuità, nel corso del tempo, in funzione della promozione umana, la tesi portata in questo volume è che oggi la storia costituisca un “fondamentale” di orientamento epistemologico insuperabile del sapere didattico, ineludibile nella configurazione di una struttura teorica che voglia raffigurare la complessità dell'azione di insegnamento e miri a favorire i processi dell'istruire e dell'educare nelle società contemporanee.

La didattica, infatti, non può non fare i conti con le discipline, con tutte le discipline. Il processo di umanizzazione degli studenti non prescinde dall'apprendimento dei saperi disciplinari che sono “gli occhiali” per capire il proprio presente, per porsi interrogativi sulla realtà, per comprendere

e giudicare: fare una scelta di segno diverso significherebbe “fare a meno della storia e del mondo della cultura” (Laneve, 2003, p. 5). E fare a meno contestualmente anche della didattica che ha per oggetto precipuo della sua ricerca lo studio delle condizioni di trasmissione dei saperi e dei valori che essi mediano. Potremmo dire che *tutta la cultura è didattica* perché “si compie come negoziato collettivo di significati mediante la partecipazione a contesti di senso variamente istituzionalizzati” (Damiano, 1996, p. 3).

Tuttavia non può esserci un *primato* delle discipline sulla didattica o, viceversa, un *primato* della didattica generale sulle discipline (D’Amore, Fandino Pinilla, 2007). Il potere delle discipline non deve reprimere, in chi apprende, la comprensione dei valori intellettuali, estetici, etici di cui esse sono portatrici. E un secolo di ricerca didattica ha confermato che, se la disciplina è essenziale in qualsiasi processo di trasmissione culturale, lo è altrettanto l’organizzazione didattica dell’insegnamento di quella disciplina al punto che non si dà l’una senza l’altra. Il modo con cui i contenuti vengono scelti per essere portati in aula, problematizzati, valutati nella loro trasformazione in saperi da insegnare, la scelta dei dispositivi che creano le condizioni dell’apprendere, tutta questa costruzione didattica “dinamizza” il sapere, gli conferisce un’anima, lo colora dell’appetibilità necessaria agli occhi di chi nasce affinché ci si nutra di quel sapere per generare ulteriore sapere. E far avanzare, così, la conoscenza.

Questo discorso, valido per tutte le discipline, vale ancor di più, se possibile, e secondo la tesi argomentata nel libro, per la storia, la disciplina in assoluto più marginalizzata e “svuotata” di senso del nostro sistema scolastico (Belardelli, 2019).

Difficile qui ricostruire in poche righe le cause del processo “demolitivo” di un sapere così essenziale nella cultura occidentale. E non è nemmeno l’obiettivo del libro. Qui basti dire che il processo ha avuto origine all’Università<sup>1</sup> ma che è soprattutto a scuola, nella scuola pubblica italiana, che la storia ha subito un attacco ideologico di violenza inaudita in quanto asse portante dell’istruzione. A partire dal 2010 nei Licei sono state diminuite le ore di storia. Dal punto di vista lessicale le è stato cambiato il nome e oggi non esiste più la storia ma un neologismo che è la crasi di “geografia e storia” insieme, ovvero la “geostoria” fino all’acme dell’annientamento che è coincisa con l’abolizione, avvenuta nel 2018, della traccia di storia dalle prove scritte previste dall’esame di maturità. Un atto dal potere simbolico enorme.

1. Dal 2007 al 2017 le discipline storiche hanno visto diminuire i propri docenti del 32,6% a fronte di una diminuzione media del 13% del corpo docente (Zannini, 2018).

Ciò ha portato (non solo questo, come è ovvio, ma certamente *anche questo*) al triste dominio in Italia della massima ignoranza del passato con gli effetti che questo comporta, oggi, dal punto di vista educativo, nella formazione dei giovani, in termini di debolezza del senso critico, svalutazione della memoria, superficialità di conoscenze civiche ed elementari quali quella (semplice semplice) del “perché ci chiamiamo italiani”<sup>2</sup>. Dubito fortemente che la maggior parte delle studentesse e degli studenti frequentanti le nostre scuole secondarie di oggi (e, forse, molti dei loro insegnanti) saprebbero rispondere...<sup>3</sup>

L'effetto di tale “obnubilamento” della conoscenza storica si è riverberato nelle pratiche di insegnamento della storia<sup>4</sup>, fra le più obsolete osser-

2. Per un'analisi delle cause di quest'esito si veda Galli della Loggia, *La storia e il nanerottolo saputo* (2019, pp. 150-159).

3. Si ritiene che il nome derivi dal vocabolo *Italōi*, termine greco, ma di origine osco-umbra, che veniva utilizzato dagli Achei per indicare i Vituli o Viteli, una popolazione residente a sud dell'odierna Catanzaro, sempre in Calabria, prima “zona” a prendere il nome. La prima testimonianza epigrafica dell'uso del termine “Italia” risale invece al 90 a.C. Su una moneta di quell'epoca che fu ritrovata in Abruzzo vengono riprodotti una dea e il nome *Italia* in latino.

4. Il discorso è complesso e meriterebbe altro spazio. Qui basti dire che, attualmente, esistono tre ordini di problemi che vanno affrontati per migliorare l'apprendimento della competenza storica degli studenti nelle scuole. Anzitutto aprire un canale di comunicazione più solido fra il sapere dello storico, quello prodotto nei circuiti dell'accademia, il sapere sapiente, e il sapere insegnato, quello che necessita delle operazioni di trasposizione didattica. La soluzione di tale problema potrebbe giovare di una formazione in servizio promossa sistematicamente nell'ambito della didattica della storia. Un secondo problema inerisce il livello della scelta dei contenuti di storia. Quale storia insegnare? La storia generale: come *summa* ad uso degli studenti (genere storiografico) che privilegia le forme del potere e i sistemi di organizzazione della società trasmettendo una forma complessiva, ma sintetica, di conoscenza storica (di solito fondata su una prospettiva eurocentrica); la Storia globale (*world history*): che esprime istanze multiculturali e multidisciplinari e adotta un metodo comparatistico fra aree della Terra utilizzando una periodizzazione secondo grandi “quadri di civiltà”; la Storia nazionale che raccoglie l'eredità della grande stagione storiografica ottocentesca; la Storia “locale”? Non esiste chiarezza nelle Indicazioni per il curriculum al riguardo. E su questo il dibattito nelle comunità scientifiche e professionali è apertissimo (e irrisolto). Infine esiste il problema della costruzione del rapporto fra sapere sapiente e mediatori, ovvero l'allestimento delle condizioni (tutti i libri, le attività laboratoriali, in classe e fuori della classe, e le molte tecnologie oggi disponibili) che strutturano e consolidano l'apprendimento della storia. Ci sono tanti modi di insegnare la storia: mostrando agli studenti che la storia è costituita di tanti fili intrecciati, e che il bello del lavoro storiografico consiste nel dipanare quei fili, uno a uno, ma anche, nel soffermarsi ad analizzarne la trama, i punti di incontro fra l'uno e l'altro. Si potrebbe far cogliere i nessi fra storia, architettura, arte, filosofia, o far cogliere le interconnessioni fra le azioni degli individui, i contesti, e l'imprevedibile azione del caso. E arricchire in tal modo la narrazione mostrando l'effettiva, straordinaria ricchezza della storia; la sua problematicità, la sua discutibilità: tutto questo educa i giovani a sviluppare un pensare critico, un pensiero della domanda più che dell'acquiescenza. Ma chiede lavoro sui repertori di mediatori, chie-

vabili nella realtà viva delle aule (Perla Vinci, Brusa, 2018). A tal punto da indurci oggi a tematizzare il lavoro co-epistemologico fra didattica generale e didattica della storia come lo studio “necessario” per impostare un “nuovo metodo” e nuovi formati di interpretazione teorica e prassica per rivitalizzare un insegnamento che è l’unico antidoto al rischio di marginalizzazione del passato presente in Italia e non solo (anche negli Stati Uniti, curiosamente ribattezzati da Edward Luce, noto commentatore del “Financial Times”, *United States of Amensia*).

L’“amnesia” che ha colpito l’Occidente rispetto all’interesse per il passato ha ovviamente altre cause oltre a quelle ascrivibili all’azione del Ministero dell’Istruzione. Ve ne sono di sociali altrettanto gravi: l’annullamento della dimensione temporale operato dalla Rete (che rende ogni evento compresente e immerge il “navigatore” in un *mare magnum* dove è difficile distinguere un “prima” da un “dopo”), l’uso politico della storia che, soprattutto nel Novecento, è stato largamente praticato in connivenza con le emergenti ideologie del dopoguerra. E, infine, l’annientamento della “memoria” come categoria fondativa dell’apprendere: memoria del passato e memoria come pratica didassica di ritenzione di contenuti, ritenuta *pendant* – sin dalla scuola primaria – di tutti gli approcci nozionistici all’apprendimento<sup>5</sup>.

C’è stato, insomma, un infragilimento del carattere storico della formazione dei giovani studenti italiani che sta mettendo vistosamente in crisi la continuità culturale che ha sempre connotato il dialogo fra generazioni e che costituisce, a parere di chi scrive, una vera emergenza educativa da affrontare urgentemente pena il rischio della “fine del passato” (Galli della Loggia, 2019, p. 19).

Ma la fine del passato, oltre che mettere a rischio il dialogo intergenerazionale, produce un altro effetto diseducativo di cui ancora pochissimi, allo stato attuale, sembrano accorgersi: cancella la percezione delle proprie radici e del “mondo” dal quale veniamo. Con l’effetto, così ben descritto da Arendt (1970), che le nuove generazioni, non sapendo nulla del mondo dal

de una ricerca specifica su questo ambito di oggetti, una ricerca interdisciplinare a più voci sugli oggetti tradizionali della ricerca didattica: curriculum verticale, progettazione per competenze, animazione didattica. Vedi a questo proposito Perla, Vinci, Brusa, 2018, pp. 125-150; Bernardi, 2006; Greco, Mirizio, 2008; Landi, 2015; Tedesco, 2019.

5. Scrive Galli della Loggia “Forse la decadenza italiana inizia anche da qui, dalla memoria. Anche da che cosa e da come si ricorda. Siamo stati forse vittime di un abbaglio quando abbiamo creduto che ricordare e illustrare di continuo il male servisse a generare il bene. Invece è probabilmente vero l’opposto: che così si finisce solo per generare non altro male, forse, ma qualcosa di peggio: l’indifferenza e l’impotenza da cui troppo spesso siamo avvolti”, *La pedagogia negativa che ci porta all’indifferenza*, “Corriere della Sera”, 9 agosto 2020.

quale arrivano, lo lascino andare in rovina in ragione della pura e semplice ignoranza.

A questo si aggiunge una causa più “di settore” attinente la definizione del canone curricolare di insegnamento della storia che è già di per sé fra le discipline più difficili da far apprendere. Ovvero la transizione tuttora in corso (e molto problematica) da un “canone” di insegnamento della storia con finalità civico-politica di tipo identitario finalizzato a costruire la biografia e la genealogia dello stato-nazione (Hobsbawm, 1987) e basato sostanzialmente sul racconto lineare di fatti politici, diplomatici e militari a un “canone” che è ancora in via di definizione e che, pur non rinnegando il precedente, intende fare i conti con la rivoluzione epistemologia inaugurata dalle Annales che ha moltiplicato i campi di indagine (dalla storia economica e sociale alla storia di genere, alla storia mondiale ecc.) e con i problemi-chiave del presente “a partire dai quali la storia-materia dovrebbe interrogare il passato” (Grazioli, 2006, p. 60).

Questa transizione è molto complicata al punto che, nonostante lodevoli tentativi (Ricuperati, 2003; Mattozzi, 2002; Cajani, 2004; Brusa, 2000), ad oggi non si è ancora riusciti didatticamente nell’impresa di mettere a fuoco un nuovo canone.

Anche per queste ragioni, sia pur succintamente richiamate, l’orizzonte dischiuso dalla nostra ricerca ha voluto allargarsi dallo scrivere autobiograficamente il Sessantotto alla possibilità di dire il Sessantotto in quanto “passato”, portandolo in aula a integrazione degli studi scientifici storici *per non finire il passato*: contribuendo con questa esperienza, attraverso l’accreditamento del nesso scrittura-storia, alla delineazione di una possibile risposta didattica (una fra le tante possibili) al rischio di rottura del dialogo intergenerazionale cui ho fatto cenno nell’Introduzione.

La formazione a una nuova cittadinanza interpella, infatti, i saperi storici più di tutti gli altri saperi del curriculum, proprio in ragione della complessità delle società attuali, da più parti definite “del conflitto” (Boella, 2018) e molto diverse da quelle di soli cinquant’anni fa: multiculturali, attraversate da processi di mutamento sociale imprevedibili, globalizzate, in forte deficit di empatia e perciò chiuse alla comprensione delle ragioni di processi migratori oggi pienamente in atto e destinati a ridisegnare i confini geopolitici mondiali. Formare gli studenti al vivere in questa società richiede, ovviamente, anche cambiamenti profondi nel modo di selezionare i contenuti del sapere scolastico della storia da insegnare e nei mediatori indispensabili a trasformare quei contenuti in competenze storiche di lungo termine. Competenze *anche educative*, necessarie per orientarsi nel presente e per guardare al tempo che verrà come cittadini democratici, capaci di rispondere ai mutamenti della politica nell’era della globalizzazione e di



internet (Gruzinski, 2016). Competenze ascrivibili a un sapere che è “divertente”: così definiva la storia, infatti, Marc Bloch nel suo ultimo anno di vita: “senza dubbio, anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di altri compiti, rimarrebbe da far valere, in suo favore, ch’essa è divertente” (Bloch, 1998, p. 9). Che la storia sia divertente è un dato sul quale, didacticamente, gli insegnanti dovrebbero forse riflettere di più di quanto oggi non facciano, provando a illuminare le ragioni per cui nelle prassi quotidiane, da divertente, questo sapere si è trasformato in materico e indigesto.

Peraltro, come emerge dagli orientamenti più recenti delle nuove epistemologie storiografiche, per innovare la didattica della storia occorrerebbe rivedere la stessa concezione di “tempo della storia”: il tempo storico è sempre in funzione dello spazio e di un determinato tema o problema. “In altri termini, per gli storici non è la cronologia, ma il tema a creare il tempo e il suo spazio di pertinenza: ovvero tematizzare significa periodizzare e spazializzare” (Grazioli, 2006, p. 65). Questo significa, sul piano della trasposizione<sup>6</sup>, dover operare un’attenta selezione dei contenuti, che devono prestarsi ad essere periodizzati e spazializzati e soprattutto significa scegliere alcuni “affondi” del Novecento. Esso è praticamente “ignorato” nell’insegnamento storico (De Bernardi, 1997; Mattozzi, 1988) eppure costituisce il “secolo lungo” dal quale potrebbero essere ricavati gli elementi più prossimi di continuità (più interessanti, se letti dalla prospettiva dello studente) rispetto a quel che siamo oggi.

Queste le ragioni della scelta contenutistica del volume: occuparci didatticamente di come accostare un *tema di storia recente*, un “pezzo” del Novecento del nostro Paese che data poco più di cinquant’anni, il Sessantotto, “trattandolo” attraverso il lavoro autobiografico di un gruppo di donne “politicamente impegnate”: “trasporre quel sapere di esperienza”, che ha unicamente un valore testimoniale, per promuovere, nei giovani che non hanno vissuto quegli anni e che, forse, ne hanno sentito parlare (poco e male) a scuola e nei manuali, l’impegno ermeneutico ad approfondire l’eredità di quella “rivoluzione sociale”, raccontata e rielaborata per “voce di

6. Come è noto, la trasposizione didattica è il lavoro che di un oggetto del sapere da insegnare fa un “oggetto di insegnamento” (Chevallard, 1985; Arsac *et al.*, 1989; 1994; Astolfi, 1997; Astolfi *et al.*, 1997). Distinguiamo due fasi nella trasposizione didattica: esterna e interna. La prima ha luogo “fuori dall’aula” e gestisce la selezione dei contenuti di insegnamento. Chi se ne occupa? Gli universitari, i ministeriali, le associazioni disciplinari. Questo sapere da insegnare è anche contenuto nei manuali e in tutta l’editoria costruita su quei contenuti scelti a livello centrale. La seconda fase prende il nome di “trasposizione didattica interna” e consiste nella trasformazione del sapere da insegnare in sapere insegnato. Quest’ultimo è frutto di ciò che il docente sceglie di insegnare e, dunque, risulta da un atto di libertà propria del docente di interpretare i contenuti fissati nel programma (Chevallard, 1985).

donna”. Coltivando una *ricerca di verità*: l’impegno intellettuale proprio di ogni rigorosa indagine.

La scrittura femminile di un passaggio storico così dirimente qual è stato il Sessantotto nel nostro Paese è il *quid* che ha accreditato ulteriormente il lavoro. E che considero un valore aggiunto. La finezza di percezione dello sguardo femminile espressa nelle scritture proposte ha saputo “accarezzare” i particolari evocati sviscerandoli con incomparabile (e acuita) sensibilità.

Una sensibilità che è propria del genere femminile, capace di “toccare” le quote profonde dell’esperienza umana e sociale scandagliando, nel contempo, la propria interiorità (Laneve, 2009, p. 150).

## 1.2. Perché “scrivere” il Sessantotto?

La ricerca qui presentata ha volutamente “lucrato” sull’esperienza in prima persona del Sessantotto fatta da un gruppo di donne – assunta all’occhio di noi ricercatrici nel formato di microstorie scritte – per arrivare a disegnare i cardini di una matrice concettuale utile alla mediazione didattica della storia (apprendimento secondario) nel segmento dell’insegnamento di primo e secondo grado.

Una mediazione collocabile trasversalmente nel curriculum scolastico secondo l’interpretazione che ne ha dato Damiano (1973; 1978) che invita a considerare la storia più una *metadisciplina* che uno specifico ambito di insegnamento e distante dalle trattazioni della manualistica specializzata. Una mediazione che ha scelto di assumere semplicemente il punto di vista di cinque donne che hanno vissuto quegli anni e di un gruppo di ricercatrici che hanno voluto riflettere su quel “punto di vista” così singolare, provando a inferirne messaggi pedagogici utili all’oggi.

Qui sta, infatti, il lavoro didattico della mediazione: non banalizzare il sapere, né semplificarlo, ma farlo vivere, in questo caso ri-vivere, funzionalizzandolo alla crescita personale educativa di chi apprende. Cosa ci hanno lasciato quegli anni (se ci hanno lasciato qualcosa?).

E oggi possiamo dire di essere quelli che siamo anche grazie a quella “rivoluzione” (se di rivoluzione si può parlare)?

E l’eredità che quegli anni ci ha consegnato è davvero utile oggi? O richiederebbe una “riflessione revisionista”?

Abbiamo cercato risposte a queste domande tentando di operare una trasposizione didattica che ha utilizzato fonti dirette (il racconto delle cinque protagoniste) e fonti indirette (le scritture “sapienti” di chi ha guardato a quegli anni con “occhio” esperto e ne ha dato un’interpretazione scientifica).

Senza voler assolutamente competere col lavoro degli storici “di professione”, la ricerca-formazione ha inteso, dunque, offrire agli insegnanti uno strumento riflessivo didattico che li aiuti a parlare dell’eredità formativa del Sessantotto oltre i filtri disciplinari di settore e/o ideologici, valorizzando lo sguardo diacronico di chi ha potuto testimoniare, di quella stagione, i moti, mettendoli alla prova di una scrittura che ha “pesato” il tempo già trascorso.

Ovviamente, dal punto di vista curricolare scolastico, la disciplina “storia” è quella maggiormente interpellata dalla interlocuzione con gli oggetti di questa ricerca. Ma non solo. È vero che la storia in particolare offre ai docenti la possibilità di “creare sempre nuove storie” (Bravin Crivellari, 2019) ma anche tutte le scienze sociali, la sociologia, l’antropologia, la pedagogia, l’educazione civica<sup>7</sup> in modo particolare, potrebbero attingere proficuamente alle fonti dirette della testimonianza<sup>8</sup>. Come quelle presentate e analizzate in questo lavoro.

È ben nota, infatti, la funzione conoscitiva della testimonianza.

Il racconto autobiografico ne è una forma del tutto peculiare: è un tipo di *testimonianza intrinsecamente storica*, un viaggio di conoscenza in sé che si trasforma in testimonianza della propria identità al servizio della ricostruzione complessiva dei fatti e delle loro possibili interpretazioni (Vassallo, 2011; 2019). L’oggetto della narrazione di sé, infatti, è un “Io storico-biografico” piuttosto che un “ego coscienziale” interessato a riproporre, attraverso la scrittura, un mero flusso di consapevolezze interiori. L’“Io storico-biografico”, invece, ristrutturata se stesso e i saperi entro una relazione dinamica con la realtà. Questa specie di “ristrutturazione del sapere sul Sessantotto” è avvenuta, pur nella dimensione “micro” delle narrazioni presentate in questo volume, esplorando una precisa *topica esistenziale*.

Le testimonianze offerte attraverso le cinque microstorie formative (annodate intorno ai temi della *famiglia*, della *relazione*, della *sessualità*, della *maternità*, del *lavoro*) sono state da noi considerate fonti epistemiche primarie preziose a fini di ricerca perché hanno “scritto” del Sessantotto non attraverso gli stereotipi dell’estremismo, dell’utopismo, del “sei politico” o della mitologizzazione, ma attraverso il filtro del confronto diacronico fra

7. Il mutamento del quadro normativo in merito alle attività educative di Cittadinanza e Costituzione, avvenuto con la L. 92/2019, pone oggi le scuole di fronte al compito di riprogettare tale insegnamento. Da “sperimentale”, tale educazione è diventata ordinamentale ed oggi contribuisce a determinare il voto finale d’esame dello studente al termine del 1° e 2° ciclo, e la certificazione delle competenze sociali e civiche ricomprese nelle otto competenze chiave al termine del 1° ciclo del biennio obbligatorio dell’istruzione di secondo grado (cfr. Perla, 2019).

8. Ma l’essenziale è comprendere che la storia stessa, come disciplina, non è solo quello: al contrario, essa è prevalentemente ricerca (cfr. Gasparri, 1983).

esperienza (vissuta allora) e riflessione (post-attiva dell'oggi). E attraverso il dialogo collaborativo col punto di vista di noi ricercatori (Carney, 2004; Biémar, Dejean, Donnay, 2008; Cros, 1999; Defrenne, 1991).

Il “viaggio nella memoria di quegli anni” non si è, dunque, fermato al racconto. Didatticamente, a partire dall'analisi dei contenuti dei cinque racconti, si è tratta materia di studio testimoniale da rendere accessibile didatticamente.

Il risultato è stato un dispositivo euristico, generativo e trasversale, presentato nell'ultimo capitolo nel formato di un tratteggio didattico, da consegnare alle scuole per parlare alle studentesse e agli studenti di oggi della frattura culturale di quella stagione e dei tanti possibili perché *oggi* – “grazie” o “a causa” del *Sessantotto* – noi siamo quello che siamo.

Una proposta, dunque, squisitamente didattica che ingaggia, sia pure tangenzialmente, la funzione formativa del sapere storico e ne argomenta l'indispensabile presenza nei curricula scolastici. Suggerendo l'assunzione del metodo autobiografico come “via formativa” possibile per accostare il passato e recuperarlo vividamente all'attenzione dei più giovani.

Si tratta, dunque, di una ricerca che è “contro la fine del passato” e offre qualche strumento agli insegnanti (e non solo di storia, lo ripeto), per far nuovamente “parlare” quel passato attraverso il filtro dell'oggi.

Mi spiego meglio.

Una funzione specifica dell'insegnamento disciplinare è, come è noto, quella di trasmettere e di far apprendere sapere. Tuttavia non si tratta tanto, o solo, di far comprendere agli studenti le idee fondanti di una certa disciplina, incentrando l'insegnamento sulla sola epistemologia di quest'ultima. I limiti di una impostazione del genere sono noti ai più: nozionismo, contenutismo, disciplinarismo (Scurati, 1972). Purtroppo la concezione “contenutistica” riflette una rappresentazione della disciplina come “materia pesante” da memorizzare e ripetere, più che da dinamizzare e ri-creare attraverso la problematizzazione del dialogo col presente. La forza di una disciplina – e tanto più di una disciplina qual è la storia – sta proprio nel riuscire a promuovere la comprensione dei valori culturali (e dunque, intellettuali, estetici, civili) di cui è portatrice. E non c'è alcun dubbio, dal punto di vista di chi scrive, che l'investimento in conoscenza della storia e, dunque, in didattica dei saperi storici, costituisca una traiettoria indispensabile per favorire la formazione integrale dello studente: apprendere la storia è riuscire a contrastare il riduzionismo in atto nel nostro tempo che assume la scienza come unico paradigma del sapere. È maturare uno sguardo ermeneutico sulla realtà, è riuscire a comprenderne (e dominarne) la complessità.

Un approccio formativo all'insegnamento della storia potrebbe perciò riassumersi in tre traiettorie didattiche di azione. Sono le tre traiettorie

che hanno orientato l'impostazione del nostro lavoro e che offriamo come contributo per una didattica della storia che sappia far dialogare passato e presente.

La prima consiste nel dare ai giovanissimi allievi l'idea "da dove vengono", e quindi di quale storia essi sono il frutto (Galli della Loggia, Perla *et al.*, 2015).

Non si è solo figli di una coppia di genitori, di una famiglia o di un paese, infatti. Si è figli di una "storia", una storia più grande. Naturalmente questa prospettiva presuppone la consapevole assunzione da parte dell'insegnamento (e perciò anche dell'insegnante) di uno specifico punto di vista cultural-identitario, ovvero l'adesione a uno specifico "canone", come anche si dice. Che non può, credo, che essere quello anzitutto italiano. In altre parole: non si studia la storia per capire "lo sviluppo della società" (questo può essere benissimo il risultato indiretto: anzi lo è senz'altro, ma non è l'obiettivo che l'insegnante dovrebbe prefiggersi in prima battuta): bensì si studia la storia per capire noi chi siamo – noi in quanto italiani e occidentali –, per sapere perché siamo ciò che siamo e come gli elementi che hanno concorso a renderci quelli che siamo sono venuti componendosi. Perché abbiamo il tipo di famiglia, di rapporto tra i sessi, di istituzioni politiche, di economia, di cibo che abbiamo; perché abbiamo i valori e la visione delle cose che abbiamo.

La seconda traiettoria consiste nella centralità che nell'insegnamento della storia dovrebbe avere la narrazione, il racconto. Avvicinare gli studenti a vicende lontane nel tempo e perlopiù accadute in contesti geografici remoti può essere possibile – e comunque risulta assai più proficuo – se si fa ricorso alla mediazione del racconto. Cioè ad un'adeguata personalizzazione del passato (alla scelta di vicende esemplari riassuntive di un intero universo di significati), la quale partendo dalle vicende del singolo individuo arrivi poi a mettere in luce gli elementi del quadro generale entro cui quelle vicende si collocano.

La scelta di "far raccontare il Sessantotto" come vicenda personale ed esemplare, eppoi di analizzarla rientra esattamente in questo approccio.

A nostro giudizio, infatti, solo il racconto e la personalizzazione consentono, anche in aula, quella vivacità drammatica che costituisce un prezioso strumento di memorizzazione e dunque di apprendimento.

La microstoria autobiografica è un efficace esempio di mediatore di "narrazione personalizzata". Essa fa "sentire" il passato come qualcosa di vivo, lo rende vicino a noi, vicino alla sensibilità anche fantastica di un giovane.

Non bisogna pensare che tutto ciò rappresenti una banalizzazione della storia. La narrazione personalizzata di cui sto parlando consente infatti,

come nessun'altra declinazione del racconto storico, di mettere le studentesse e gli studenti in rapporto vivo e diretto con quella dimensione assolutamente centrale delle vicende della società umane (e quindi della loro storia) che è la dimensione del "potere". Delle lotte e degli strumenti per ottenerlo, del modo in cui lo si esercita, dei fini per cui s'intende adoperarlo ma anche poi delle vie per cui tali fini spesso vengono traditi. Il potere, la sua organizzazione e il suo esercizio, rappresentano forse il principale agente di trasformazione delle società umane e al tempo stesso il loro principale aspetto di diversità. Ma non solo. È in modo particolarissimo nella dimensione del potere, attraverso il ruolo della personalità, che il fatto sociale e collettivo s'incontra con l'essenza più intima degli esseri umani e dei loro valori. E non bisogna mai dimenticare che alla fine è di questi esseri concreti in carne ed ossa -ogni volta simili a noi ma anche diversissimi perché vissuti tanti anni fa e nei più lontani altrove – che la storia si occupa. La personalizzazione operata sulla vicenda sessantottina attraverso le scritture di cinque donne "forti", credo, restituisca di quel tempo sfumature che talvolta sfuggono anche alle trattazioni più esperte e specializzate.

L'ultima traiettoria didattica la ricaviamo da J. Dewey che la indica in *Democrazia ed educazione*. In quel volume lo studioso sostiene una tesi assai significativa: ovvero che il passato – qualsiasi passato – si "salva" dal punto di vista educativo soltanto se, in qualche modo, è reso significativo per il presente, cioè se questo passato diventa "la storia del presente" (Dewey, 1992, p. 268).

Nell'insegnamento della storia egli accredita il metodo biografico (e autobiografico) proprio perché permette di far luce meglio sulla dimensione complessiva (in senso sociale) dell'evento storico per cui lo sforzo da fare, didatticamente, dovrebbe essere sempre quello di cercare connessioni che "dialettizzino" il passato con l'attualità. Solo in questo modo la storia non resta una disciplina isolata e i "suoi significati acquistano valore rispetto alle connessioni che l'attività didattica riesce a stabilire intorno all'uomo e ai suoi problemi sociali" (Guasti, 1996, p. 157). Una tesi, questa, ripresa sia pure da una prospettiva diversa (quella della valorizzazione dell'aspetto politico della storia) da Gramsci secondo il quale è il presente che dovrebbe guidare la scelta di cosa insegnare del passato perché "del passato si realizza nel presente ciò che è essenziale" (1966, p. 98). Questo perché l'uomo è sempre quello che vive il presente e ogni studio del passato ha significato solo se riconduce l'evento trattato all'attualità. Anche per questo una coscienza storica può essere formata solo selezionando i contenuti nell'ampia area dei cambiamenti sociali laddove andrebbe individuato tema e la relativa dimensione diacronica percorribile. In questa area i contenuti economici, sociali, religiosi diventano financo più importanti di quelli

politico-militari che sono scritti solitamente da intellettuali che, nelle civiltà antagonistiche, hanno fatto generalmente gli interessi di una stretta minoranza. Contenuti sociali permettono invece di muovere più facilmente dagli interessi degli allievi e dalla situazione culturale che essi vivono nel presente. Per questo ritengo importantissimo, dal punto di vista didattico, il “saper selezionare” i contenuti della storia: la selezione non significa esclusione rispetto a quadri più ampi e integrativi ma equivale alla focalizzazione precisa di un nesso “passato-presente” che risulta assai più motivante per gli studenti e permette di stabilire confini più precisi di lavoro. Anche per questo, infine, trovo di assoluta attualità la tesi di Damiano di una storia-metadisciplina del curriculum (Damiano, 1973; 1978): essa dovrebbe attraversare tutti gli insegnamenti ancor più che avere una sede specifica. Dovrebbe essere la “regola” del curriculum.

### **1.3. Didattica e storia in dialogo attraverso la scrittura di sé**

Possono, dunque, didattica e storia, in quanto saperi umani e sociali che studiano i modi attraverso i quali la società si fa carico delle esigenze socio-educative dei gruppi umani, aiutare le giovani generazioni a ripensare la sconfinata complessità della contemporaneità?

Ad affrontare le crisi educative del presente: di identità, di ambiente, di rapporto intergenerazionale?

Didattica e storia sono saperi fortemente interpellati da questi interrogativi. Così come lo è la scelta del dispositivo della *microscrittura formativa* che ci è sembrato il più idoneo a costruire la dialettica fra il lavoro auto-formativo delle donne scrittrici e il lavoro formativo da svolgere in aula attraverso la mediazione storica di quelle scritture.

Questi testi presentano delle significative differenze rispetto alle scritture autobiografiche “canoniche”. Innanzitutto nella “postura” epistemologica di chi le ha generate. Di solito il “soggetto biografo” non posa sulla carta un deposito di verità eterne ma cerca, attraverso la scrittura, di diventare sempre più ciò che è. L'intento è di raggiungere se stesso e di vivere l'incontro con se stesso, senza ambizioni pedagogiche di alcun tipo. Diverso è il caso delle microstorie formative prodotte in questa ricerca: la scrittura continua sì a serbare il carattere di dispositivo pedagogico che cura il sé attraverso il racconto (Foucault, 1985, p. 55). Ma, nel contempo, essa mette a fuoco temi “storicamente” generativi, e crea le condizioni per un “incontro” formativo. L'essere in-divenire, circoscritto dai vincoli del suo tempo esistenziale, “scopre le sue altezze e le sue profondità [...]”. In ogni momento ciascun uomo avverte, intenso, il bisogno di ancorare il



proprio continuo movimento a un principio unico e identico al quale ricondurre il senso e il significato di quella molteplicità di mutamenti che segna l'esistenza: la partecipazione dell'uomo a questo continuo fluire alimenta, infatti, il bisogno di un'identità sempre uguale a se stessa nella quale riconoscersi al di là del movimento e dei mutamenti" (Nosari, 2002, p. 63).

La memoria è un bene pedagogico a bassa deperibilità (Demetrio, 1997). Lo è soprattutto quando si fa memoria in gruppo, scrivendo, senza pretese di ordine estetico e senza particolari competenze di tipo letterario. Raccontandosi, semplicemente, dimentichi delle diversità delle proprie origini sociali e culturali, all'insegna di un movimento di ascolto *sensibile* di sé e dell'altra/o, per incontrarsi e condividere un sapere d'esperienza che è la personale conoscenza dell'umano e della realtà.

Annodare i ricordi nella ricostruzione di ciò che siamo stati ci fa rivedere diversi nel presente che viviamo, eppure sempre uguali a come si è, perché l'identità permane nel cambiamento degli anni.

Lo sguardo retrospettivo non allinea i ricordi con regolarità perché il suo fine non è la spiegazione ma la ricerca. Si ricerca se stessi, si fa i conti con la propria identità e le sue trasformazioni (Demetrio, 1995, p. 72). A un certo punto la condizione adulta crea le condizioni di una ricerca anche dei "modi" di trasmettere l'esperienza. *Di dire il proprio vissuto e il proprio vivere.*

Scrivere è, infatti, vivere. E vivere è tendere a un fine. Quale fine? Un fine che è *intenso*: e la vita si "intensifica" dove trova ricchezza di senso, cioè dove non solo è custodita, ma si compie un po' di più e quindi cresce. La memoria in questo processo "ha una sapienza" tutta speciale: individua i punti della nostra esistenza ove si è annidato lo scatto, la crescita, lo slancio, l'evento-stella che ha catalizzato il meglio di noi e messo in ombra il peggio, sovrapponendo e sintetizzando le nostre esperienze in crogiuoli di senso e significato ben identificabili.

La scrittura autobiografica è il dispositivo d'elezione per recuperare alla consapevolezza quei "baricentri esistenziali" che sono le categorie apicali del nostro abitare il mondo: relazioni, famiglia, lavoro, maternità, sessualità... E anche per questo essa acquista, grazie a questo ripescaggio sapiente, una funzione teleologica. Si lavora sulle idee, *con* e *sulle* parole, talvolta abbandonandosi ai fatti, talaltra tessendo un filo tra gli stessi ma, sempre, alla ricerca di un senso che è fatto di uno stretto intreccio fra passioni, ragioni, speranze. Si produce un sapere della distinzione<sup>9</sup> e non la mera descrizione fattuale.

9. Il testo autobiografico si basa su un "gioco" costante di distinzioni: fra cicli di vita, fra il prima e il dopo rispetto a un'evento apicale, fra persone ritratte, fra eventi narrati.



Si cerca, anche inintenzionalmente, un fine che può essere il semplice amore per la scrittura. Lo sapeva bene Kafka di cui Magris, grande estimatore, ha ricordato l'affezione scrittoria (Magris, 1976).

Là dove gli antichi ponevano in guardia contro il pericolo del *propter vitam vivendi perdere causas* (perdere le ragioni del vivere per amore della vita), Kafka sceglie una strada diametralmente opposta, ovvero quella di ricercare nella scrittura il senso del vivere teso a scoprire la verità che dovrebbe giustificarla. E lo fa avvalendosi delle lettere, che scrisse innumerevoli: agli amici, ai familiari, alle donne amate. Per Kafka l'unico modo di vivere era scrivere. Perché nello scrivere, secondo lui, si annidava la verità.

Attraverso la scrittura autobiografica cerchiamo quanto può rispondere alla nostra infinita domanda di compiutezza, di salvezza dagli smarrimenti in agguato nella fatica del vivere, di condivisione del dubbio insomma.

Mai nessuna stagione storica dal dopoguerra ha generato dubbi in massimo grado e numero quanto il Sessantotto. E, dunque, la scrittura ha una funzione chiarificatrice importantissima per aiutare chi cresce a gettare lo sguardo su quegli anni per *capirli attraverso le biografie e le autobiografie di chi li ha vissuti*, oltre che per vederli ricostruiti, con grazia e sapienza da specialisti, dagli storici di professione.

Scrivere il Sessantotto è stata dunque, per il gruppo delle donne scrittrici e per noi ricercatrici che le abbiamo accompagnate, oltre che un'esperienza inedita (e, per questo, certamente originale), anche un'occasione di "condivisione di umanità" (Louch, 1969), dei motivi, delle intenzioni, delle illusioni che quegli anni hanno generato.

Afferma Louch a questo proposito che si racconta sia per conservare quanto si ritiene di aver ricevuto dalla generazione che ci ha preceduto, sia per trovare parole convincenti per parlare alle nuove generazioni delle proprie esperienze: "e il fatto di avere gli stessi strumenti, lo stesso equipaggiamento biologico e sociale, favorisce la nostra comprensione reciproca e la sicurezza nell'attribuire finalità e motivi agli altri" (Louch, 1969, p. 67). Certo, avverte Demetrio, "agli altri può importare assai poco il racconto delle vicissitudini dei minuscoli o pretenziosi oggetti che ci appartengono" (Demetrio, 1995, p. 109) e, dunque, sarebbe buona regola ricordare che al di là degli altruismi colorati da sfumature educative, scriviamo in compagnia soprattutto di noi stessi.

È su questo sfondo che va letta l'esperienza condivisa di ricerca-formazione condotta col gruppo di donne scrittrici.

Due soprattutto le domande che hanno mosso il progetto: può l'esperienza "sessantottina", vissuta nel contesto naturale della vita quotidiana della fine del decennio Sessanta-Settanta, aver generato uno spostamento

dello sguardo – un vero e proprio “straniamento”<sup>10</sup> (Laneve, 2009, p. 143) o “spiazzamento” (Formenti, 1998, p. 152) sui modi di intendere la maternità, la famiglia, la relazione, la sessualità, il lavoro?

E in che misura quella esperienza unica, singolare e condivisa attraverso la scrittura, può contribuire a costruire un senso diverso, oggi, di intendere l’essere madre, l’agire la politica, il realizzarsi nel lavoro? Un senso da costruire e trasmettere a chi è oggi una giovane o un giovane e quel tempo l’ha sentito solo raccontare o lo ha letto nei libri di storia?

Il punto di partenza è stato, dunque, certamente il sé celato nella scrittura della propria microstoria (epperçì non qualcosa di estraneo e lontano). Gli approdi educativi hanno invece riguardato l’*ermeneutica del sé* entro lo spazio allargato di una riflessione condivisa su ciò che, a partire dalla data cruciale del Sessantotto, è accaduto sino ai nostri giorni: in cosa esattamente quei sé ne sono usciti modificati, feriti, potenziati.

La prospettiva del lavoro è stata, dunque, non solo testimoniale ma dinamica ed evolutiva. E orientata pedagogicamente in senso autoformativo oltre che, inevitabilmente, anche profondamente formativo. Per questo le microscritture sembrano legate da un *fil-rouge* che le tiene insieme sul piano delle finalità (comuni), benché generate da “penne” diverse. Lo “sfondo integratore” è il tempo storico comune vissuto, il conflitto generazionale con la cultura di provenienza. Ma il senso formativo soggiacente è aver fatto il punto sulla densità delle esperienze vissute in quella frattura temporale di cui ciascuna si è sentita talvolta interprete, talatra testimone.

Considero pertanto il lavoro svolto in questa ricerca una particolare declinazione di agire educativo (Perla, Riva, 2016) attraverso il mediatore della scrittura narrativa: quest’ultima, infatti, consente all’adulto di “fare memoria” di pezzi di storia personale ma anche di creare le condizioni – a vantaggio dei più giovani – di penetrazione dei motivi, delle ragioni e delle azioni di quella memoria, in questo caso nazionale, del sessantotto milanese.

In quelle microstorie è celato il senso, che la ricerca ha provato a illuminare, della reinterpretazione di categorie esistenziali fondative del proprio sé quali la maternità, la famiglia, la relazione, la sessualità, il lavoro. Le microstorie hanno “corporeizzato” tali categorie, astratte e disincarnate

10. Lo “straniamento” in letteratura è un procedimento compositivo che genera una nuova percezione di una realtà nota, ottenendolo mediante la modificazione delle tecniche espressive e la deformazione linguistica. Nel nostro caso la curiosità di ricerca nasce dal capire fino a quanto profondamente abbia inciso l’esperienza del Sessantotto nel modo di queste donne di ri-guardare, da una angolazione diversa, esperienze fondamentali dell’esistenza esplicitando attraverso le parole scritte quel mutamento culturale che quella peculiare generazione ha vissuto sulla sua pelle.

in linea di principio, e le ha restituite alla lettura con la densità di chi, in carne-ed-ossa, ha attraversato quegli anni.

Si intuisce che i guadagni rinvenibili in questo lavoro sono stati molteplici. Il primo, l'ho già in parte richiamato, attiene al lavoro autoformativo svolto in età adulta dalle donne coinvolte (Formenti, 1998) che hanno “consegnato” come un “dono generativo” le loro microscritture a chi il sessantotto, per ragioni puramente anagrafiche, non ha potuto viverlo, come chi scrive.

Ciò è stato possibile anche perché, se sino a ieri l'età della vita adulta era più breve (ed era anticamera di una vecchiaia anch'essa breve), oggi, con l'allungamento della vita, la stagione adulta ha acquistato il tratto della “interminabilità” che sembrava proprio solo dell'adolescenza. Si è allungata la vita e, con essa, anche il tempo prezioso della possibilità della formazione. Nel corso di questa vita allungata si moltiplicano le esperienze e le transizioni che implicano cambi di passo e l'assunzione di posture esistenziali differenti rispetto a quelle della prima giovinezza.

L'analisi dei testi ha permesso di esplicitare chiaramente tali passaggi indicativi di un'esperienza *mutativa* del proprio sé, aperta anche alla trascendenza (per chi crede). E ha rivelato pienamente, agli occhi di noi ricercatrici, la complessità della condizione adulta contemporanea che l'esito dell'estensione cronologica dovuta al miglioramento della qualità della vita, rende ancor più ricca di possibilità generative di saperi: l'adulto è chiamato a offrire servizi, prestazioni, comportamenti attesi e, più o meno espresamente, gli si chiede di essere responsabile, di auto-educarsi, di essere la guida di se stesso per cui appare come il frutto di molteplici “formazioni e de-formazioni” (Formenti, 1998, p. 14). Ma l'adulto può essere anche Maestro (Perla, 2011), offrendo la propria esperienza di vita ri-elaborata come dono di un'età generativa.

La vicenda esperienziale del Sessantotto ha prodotto, indiscutibilmente, nelle esistenze di queste cinque giovani donne una transizione talvolta “feroce” da una formazione (quella ricevuta dalla generazione precedente) a una de-formazione (quella prodotta dai processi di mutamento socio-culturale propri di quegli anni). Per questo le traiettorie biografiche che tali transizioni disegnano risultano assai interessanti dal punto di vista pedagogico: esse contribuiscono a delineare un *paradigma di adultità* contemporaneo che trova la sua misura non soltanto nella naturale dinamica evolutiva dell'essere umano ma nella sua competenza auto-trasformativa, nell'accreditare una “testimonianza di educabilità permanente” per chi si affaccia oggi alla vita, oggi, in un contesto sociale di enorme complessità qual è quello contemporaneo che richiede lo sviluppo di una postura auto-trasformativa permanente. È infatti oggettivo: le rivoluzioni industriali du-

rano sempre meno e la quarta, quella legata alle innovazioni tecnologiche, si stima durerà fra i dieci e i quindici anni al massimo. Secondo il McKinsey Global Institute, l'intelligenza artificiale sostituirà 800 milioni di posti di lavoro entro il 2030. Uno scenario che sta generando una comunità di adulti confusi e privi di visione, poco significativi a fronte di giovani che cercano riferimenti diversi per affrontare le sfide più complesse cui sono chiamati. Viviamo un presente di “rotture” generazionali e di ignoranza funzionale che impone una trasformazione nel mondo del lavoro ma, anzitutto, a livello personale. E questa trasformazione non può che essere sul piano della formazione, dell'imparare a imparare: “imparare ad imparare significa dunque non solo abituarsi all'idea che la formazione permanente sia l'unico paradigma per costruire un modello sociale efficiente, ma anche disinnescare il rischio di questa rottura generazionale” (Tenchini, 2020).

Un secondo guadagno rinviene dal fatto che la ricerca ha rappresentato un'ulteriore conferma all'ipotesi già ampiamente validata in letteratura che la scrittura narrativa riesce ad appagare anche la domanda formativa *implicita* dell'adulto: far chiarezza e memoria del proprio passato ma, anche, consapevolizzarsi circa il proprio ruolo di garanti dell'educazione dei giovani a una formazione storica che di quel passato sa ben poco.

Scrivere *del e sul* Sessantotto attraverso la messa in parola dell'esperienza di quegli anni costituisce, infatti, una *fonte primaria* importantissima per leggere la transizione culturale più profonda che il nostro Paese abbia attraversato dal dopoguerra ad oggi. Tale fonte dovrebbe essere massimamente valorizzata a Scuola e all'Università, nell'insegnamento della storia, perché sotto il profilo storico, le testimonianze in prima persona sono “materiale privilegiato, anziché secondario, rispetto ai documenti ufficiali. Per il 1968 questo vale in modo particolarissimo, poiché spesso chi agiva non scriveva documenti, e i resoconti della stampa e della tv erano particolarmente menzogneri...” (“Micromega”, p. 3).

Le testimonianze offerte attraverso queste cinque microstorie formative possono, dunque, essere considerate fonti primarie preziose.

## 2. Parole forti

di *Luisa Fressoia*

*Fu un periodo strano, nel quale, quasi a compensare gli aspetti negativi e preoccupanti della politica, nasceva e si andava affermando un altro movimento, i cui soggetti, questa volta, erano solo le donne [...] Questi sono i ricordi, purtroppo ormai un po' confusi, di quegli anni, che, nel loro complesso, ritengo di essere stata molto fortunata ad aver vissuto.*

Eva Cantarella

### 2.1. Il “potere” della narrazione

Questo libro origina da un lavoro precedente, da me curato, *La coda della cometa. Donne di Milano. Storie degli anni Sessanta e Settanta* (Fressoia, 2013) consistente nella raccolta di storie autobiografiche scritte di proprio pugno da dieci giovani donne all'epoca delle contestazioni sessantottine.

Le microstorie di quel libro, esattamente come quelle raccolte in questo nuovo volume, ci restituiscono eventi sia privati sia pubblici: avvenimenti che hanno fatto la “Storia” di quel periodo che fu attraversato da profondi cambiamenti nel mondo del lavoro, della cultura, della politica e dei rapporti di coppia. Un'epoca ancora forse troppo vicina perché se ne possa davvero comprendere la portata ma che, attraverso le storie raccolte, ovvero attraverso il racconto dei diretti vissuti delle autrici, possiamo penetrare nelle pieghe profonde e partecipate del tempo, avvertito oggi come “glorioso” da alcuni, “minaccioso” da altri.

Queste *storie di donne scritte da donne* consentono di entrare in punta di piedi nella Storia ufficiale, riattraversando e indagando gli ultimi cinquant'anni attraverso stili narrativi e punti di vista soggettivi.

La scrittura autobiografica è un genere letterario particolarmente vicino all'universo e alla sensibilità femminili. In questo senso la nota filosofa Luisa Muraro spiega come le donne utilizzino parole non neutre, bensì aderenti alla vita di relazione con le persone e col mondo, spesso in grado di rompere schemi, operare cambiamenti o cambiare criteri di giudizio. La studiosa osserva inoltre come le donne, e anche quelle coinvolte nella presente ricerca paiono confermare una tale analisi, leggono e scrivono la

storia non attraverso un senso di inferiorità o di superiorità, di rivincita, di competizione o di imitazione, ma attraverso *un'eloquenza calda di affetti e sentimenti che spesso diventano poesia* (Muraro, 2011). Una *verità soggettiva*<sup>1</sup>, a cui con le storie si può attingere, che non è da assimilarsi a una forma di narcisismo, anzi ne è il migliore antidoto, in quanto rilancio della contingenza che, nella pratica del partire da sé e dall'esperienza vissuta, è messa in parola senza egocentrismo. Esperienza di un sentire e di un sapere, un godere nella prossimità con altro da sé. Il vantaggio di questo atteggiamento è quello di sviluppare una duplice confidenza: con la propria interiorità e con la storia umana (Muraro, 2018).

Si tratta d'altro canto di storie aderenti alla realtà in quanto con questa mantengono un rapporto diretto, così come le vite narrate risultano collegate ogni volta al contesto storico e culturale in cui si inseriscono.

Raccontare di sé acquista, allora, un *valore politico alternativo* alla *politica del potere*.

Per le stesse ragioni le storie di vita possono risultare istruttive per i giovani nello studio e nel percorso di maturazione, in quanto arricchiscono la Storia ufficiale rendendola più vicina ai problemi esistenziali e concreti della propria vita.

La scelta del metodo di raccontare tali storie ne influenza in modo rilevante la scrittura.

Le narrazioni raccolte si inquadrano in una cornice specifica, generata da una metodologia condivisa, quella narrativo-autobiografica, che ha al suo centro la *scrittura di sé*. Tale scrittura consente di produrre materiali che si rivelano documenti "storici" a tutti gli effetti, quindi utili alla stessa ricerca scientifica.

La scrittura autobiografica si situa di fatto all'interno delle metodologie di ricerca qualitativa, relativamente a quel settore che viene definito "ricerca biografica o narrativa". Entrando nel merito della metodologia utilizzata, possiamo invero constatare i molteplici processi che essa ha attivato nel corso della ricerca. Innanzitutto ha permesso alle autrici delle storie (e a me che ho condotto il gruppo) di intrattenere un dialogo con la propria interiorità, da cui sono scaturiti testi che, pur riferendosi al passato, esprimono una consapevolezza di sé nuova e acquistano una freschezza e un'autenticità godibili anche oggi. Il metodo adottato ha previsto, inoltre, dopo il momento individuale della scrittura, il confronto e la condivisione nella dimensione di gruppo. Ciascuna, ascoltando il racconto dell'altra, ha

1. La filosofa femminista Luisa Muraro riconosce alla *verità soggettiva* sommo valore di conoscenza nella sfera d'influenza delle parole, sfera che abbraccia ovviamente anche le scienze che studiano i rapporti fra le cose, come dimostra la loro storicità.

così ripensato alla propria storia, trasformando i significati e il valore che avevamo assegnato “in solitudine”. Grazie al confronto il gruppo ha preso coscienza degli aspetti di “comunanza” e di “differenza” delle storie e quindi delle nostre vite: aspetti che possono cambiare o permanere, ma che nondimeno si rivelano fonti di arricchimento per se stessi e per gli altri, in quanto espressione della complessità e della pluralità del mondo che ci circonda. I significati profondi emersi con le scritture e il confronto delle diverse visioni del mondo hanno permesso di valorizzare le reciproche differenze.

Il metodo, dunque, è diventato esso stesso il “progetto” in cui le dimensioni individuale e collettiva si sono intrecciate e all’interno del quale si è ingenerato un processo di auto-apprendimento. Possiamo osservarci ed accorgerci di ciò che succede in noi mentre scriviamo, delle operazioni che compie la nostra mente: essa ricorda, assembla, riordina i sentimenti e le emozioni che prova e le parole che sceglie per esprimerli; siamo favoriti nella produzione di elaborazioni nuove e di nuovi contenuti culturali. Diventa possibile allora rivedere le proprie opinioni inserendole in un quadro più ampio, confrontare i diversi punti di vista. È un circolo virtuoso quello che si crea tra singolo e gruppo, che si alimenta di relazioni spesso caratterizzate da solidarietà e senso di responsabilità verso l’“Altro”.

In ultima analisi la ricerca ci ha confermato che il gruppo è dimensione strutturale del metodo, preziosa anche per consentire all’autobiografocercatore di superare tentazioni narcisistiche o solipsistiche, cui potrebbe condurre il solo racconto centrato su di sé. La dimensione intersoggettiva conferita dal metodo al percorso formativo consente di stringere relazioni che, oltre al piacere che esse producono per i sentimenti di socialità che sviluppano e a cui la natura umana aspira, si rivelano indispensabili per tenere in equilibrio l’interesse su sé e sull’Altro (diverso da sé), ed evitare gabbie generalizzanti o fuorvianti nell’interpretazione della realtà personale e sociale.

Questo intenso lavoro tra “dentro e fuori di sé” genera trasformazioni nel soggetto, dovute propriamente all’atto di trasferire i propri pensieri nelle parole scritte sul foglio, allora la mente riesce a distanziarsi dai contenuti della propria esperienza di vita, a guardare i fatti che sono accaduti e ripensarli con una maggiore lucidità (Demetrio, 1995; Cambi, 2010)<sup>2</sup>. La

2. Demetrio spiega il concetto di bilocazione cognitiva: quando ci dedichiamo alla scrittura di sé facciamo esercizio di pensiero: innanzitutto ci separiamo dai fatti, cioè ci decentriamo. La presa di distacco avviene quindi due volte: in primo luogo quando, scrivendo, ci si separa dai fatti della propria storia per ripensarla; la seconda volta quando la persona pensa a se stessa mentre scrive e narra, cioè ai processi psichici e mentali che in quel momento ha attivato. E aumenta la consapevolezza di sé, degli altri, del mondo.

dimensione riflessiva e formativa che si produce con l'impegno autobiografico, a partire dal movimento della *presa di parola* che la *scrittura di sé* comporta, rappresenta una esperienza di emancipazione essa stessa, che arricchisce di nuova forza progettuale il soggetto che scrive. È infatti un *itinerario euristico di ricerca sapienziale* in quanto *consente di accrescere la conoscenza ma soprattutto di approfondire, ampliare, formare la coscienza*. Inoltre *permette di sapere in funzione di cosa prendiamo le nostre decisioni* (Perla, 2006).

Chi racconta si rivolge sempre a un interlocutore e avvia un movimento che conduce il soggetto ad aprirsi al proprio mondo interiore e alla realtà esterna. E ancora di più: mentre scriviamo il nostro racconto, ci si espone al mondo degli altri. Gli scritti, quando vengono comunicati, non si limitano più a essere solo atti privati, così come le storie diventano a loro volta narrazioni pubbliche, cioè acquistano un valore sociale; riuscendo spesso a trasmettere e ispirare perfino un senso di comunità, capace, a volte, di rompere schemi mentali rigidi e giudicati indiscutibili. Anche l'atto della restituzione acquista in una tale prospettiva un valore politico.

## 2.2. Cinque *topoi* per cinque microstorie formative

L'impegno nella scrittura autobiografica è stato, dunque, il nostro modo di fare "storia politica". Un modo per rivolgerci alle future generazioni, perché i valori espressi non vadano perduti. Da quel primo volume sono scaturiti temi di tale rilevanza da sollecitare le nuove scritture.

Le abbiamo raccolte in questo libro. Tuttavia val la pena di richiamare per brevi cenni i motivi dei primi scritti che sono stati prodromici al nuovo testo.

Silvia Vegetti Finzi, che commentò quel lavoro, osservò come l'esperienza della maternità giganteggia nella vita delle donne scrittrici: "la raccontano con passione forte che diviene espansione di sé", come una "esperienza totalizzante, portatrice di un'utopia possibile per se stesse e per la società"<sup>3</sup>. Una realtà nella nostra attuale società assai problematica, come scrive Rosa: "Spesso oggi le donne devono rinunciare alla maternità o limitarsi ad avere un solo figlio, perché troppi e insormontabili sono i problemi che derivano dall'aver figli, lavorando, magari senza l'aiuto dei

3. Silvia Vegetti Finzi è intervenuta con una relazione in occasione della presentazione del libro *La coda della cometa. Donne di Milano. Storie degli anni Sessanta e Settanta*, avvenuta presso la Casa della cultura di Milano il 12 dicembre 2013.



genitori. Di fatto la nostra società toglie o limita alla donna il diritto di essere madre! Possiamo considerarlo un progresso?”. La maternità viene espressa come specificità femminile, che può realizzarsi, come Marina testimonia, non soltanto biologicamente, ma con il darsi in quanto insegnante ai giovani studenti o agli anziani genitori.

Proprio la dimensione di *impegno*, volto alla costruzione di un mondo migliore, permea ogni storia. Si può parlare della scoperta della propria forza nel mondo della cultura e del lavoro come della conquista sociale più grande delle donne in quel periodo. Uno specifico potere che le donne hanno continuato a sviluppare e a mettere in campo trasformando la società, il rapporto con gli uomini, con i figli, i propri interessi e professioni, contribuendo certamente a mutare i rapporti di forza tra le parti in gioco.

Interessante la reinterpretazione del concetto di famiglia, intesa “non come un coppia che stringe intorno al collo di ognuno dei suoi membri, ma luogo e dimensione accogliente che promuove differenze e diversità” (Maria Pia).

Un nuovo interrogativo intorno al concetto di Autorità, contestato negli anni considerati, viene posto da Anna che scriveva nel suo racconto in merito ai dubbi sull’educazione da impartire alle sue due figlie in quegli anni in cui si ricercavano nuove forme relazionali, che investivano anche i ruoli genitoriali e parentali:

... non potevo che mettere in discussione anche il mio ruolo di madre. Volevo cambiarlo, volevo inventare insieme alle mie figlie nuovi modi di amore materno, più liberi e fondati sul rispetto reciproco. Provenendo da una famiglia autoritaria, le cui pratiche educative consistevano solo in punizioni e in perentori “perché sì” e “perché no”, ho proposto il metodo: “parliamone”, di cui avevo bisogno anch’io. Sono caduta nell’eccesso opposto. Le mie figlie, adolescenti, sono diventate in fretta abilissime argomentatrici. Con loro ho discusso ogni cosa fino all’esaurimento psico-fisico e mentale. Un po’ me ne rammarico, specie riguardo alla mia seconda figlia, più insicura e bravissima nel “contestarmi”, a cui avrebbe giovato una mia maggiore capacità di affermare con decisione, da genitore, le regole.

Le storie riaffermano con forza un altro aspetto, quello della differenza sessuale, che la cultura massmediatica tende spesso ad appiattare, ma che la vita raccontata fa riemergere nella sua naturalità e nei fatti più concreti. Allo stesso tempo queste donne intendono superare la separazione dagli uomini che ha caratterizzato in passato il femminismo, riconoscendo e valorizzando le specifiche differenze, come anche i *gender studies*<sup>4</sup> documentano.

4. In questa sede gli stereotipi di genere rappresentano occasioni di riflessione all’interno di una prospettiva educativa che mira allo sviluppo integrale della persona, sia del fi-

Nelle storie, infine, si trovavano numerosi spunti di riflessione riguardanti il rapporto tra mondo pubblico e mondo privato che caratterizzava le relazioni nel periodo storico considerato. Scriveva Giovanna a proposito del suo grande impegno politico di quegli anni: “Intanto il mio privato si faceva sempre più piccino e nascosto. I compagni di partito li sentivo veramente come fratelli, la stanza fumosa della sezione era la mia casa. Un intreccio inestricabile tra pubblico e privato senza distinzioni né confini emozionali. L’impegno pubblico entrava prepotentemente nelle nostre relazioni affettive personali e nelle nostre famiglie. Ricordo discussioni, anche forti, che rinsaldavano i rapporti, ma anche quanti affetti si sfasciarono per la tensione che scaturiva dall’appartenenza a questo o a quella formazione politica. Non si riusciva, non riuscivo, a tenere separati i due mondi”.

È emersa così la domanda se non sia stato possibile che, per rispondere ad un eccessivo prevalere in quegli anni della dimensione pubblica, ci si sia lasciati sopraffare oggi da un’esagerata preoccupazione per la sfera privata. Potrebbe essere una conseguenza dell’individualismo in cui siamo caduti, certamente anche a causa del controllo che esercita il potere economico sulle nostre vite. Primo disagio della modernità, l’individualismo, verso cui le donne di questo libro continuano a ricercare forme di resistenza e di risposta.

“Sono Liberaaaaaaaaaa!” grida Marina, giovane studentessa; tornando a casa, da sola nel cuore della notte dopo una serata con gli amici. A quale forma di libertà si riferisce la giovane di allora? E di quale libertà possiamo godere oggi? Quale libertà caratterizza le nostre relazioni pubbliche e private o nel mondo del lavoro, le relazioni d’amore, la vita sessuale, l’educazione dei figli in famiglia, degli studenti a scuola?

Su questi temi abbiamo continuato a interrogarci.

E sono “nate” le scritture raccolte in questo nuovo volume.

Si può certamente essere riconoscenti a chi si è speso per il raggiungimento di una maggiore libertà, di cui soprattutto in quanto donne possiamo godere nella vita privata e pubblica: con il proprio marito, ad esempio, oppure nel confronto con le nostre madri e nelle innumerevoli opportunità che si hanno di conoscere il mondo. D’un lato possiamo ammirare oggi la bellissima confidenza che i bambini sanno intrattenere con i propri genitori

glio maschio sia della figlia femmina. Frequentemente per stereotipi culturali di genere ci si rifà ai *gender studies* che esplorano il significato dei generi maschili e femminili. Avviati negli anni Sessanta negli Stati Uniti, essi rappresentano una prospettiva interessante sul piano sociologico e culturale, perché restituiscono all’identità di genere la sua complessità, mentre contribuiscono a superare distinzioni discriminatorie; non sono nati per negare la differenza sessuale o per favorire la sovrapposizione dei ruoli. Vedi Giuseppe Mari, Alfio Tommasi, 2012, p. 129.

e una libertà nell'esprimere i propri sentimenti, anche da parte dei genitori e in particolare dei padri, forma di libertà un tempo impensabile. E quale responsabilità e bellezza ci riserva la consapevolezza che dal rispecchiamento nel volto benevolo dell'Altro, in prima istanza quello della madre (Fressoia, 2018), prende forma la soggettività umana.

Allo stesso tempo il conformismo della società contemporanea ci impone spesso comportamenti, principi, categorie astratte a cui siamo legati da tempo e a cui consegniamo il nostro pensiero critico, senza entrare più nel merito delle realtà umane e politiche concrete. Veniamo "regolati" da principi normati da leggi sempre più numerose, orientamenti e direttive che entrano sempre più spesso anche nella nostra sfera più privata e rischiano di ridurre la nostra libertà umana più profonda. Allora, anche nei casi in cui avvertiamo e ammettiamo a noi stessi una verità diversa, ci riduciamo al silenzio nel timore di essere chiamati intolleranti o per paura di essere addirittura offesi. Si va incontro così al rischio di un'oppressione del soggetto, deprivato della propria responsabilità e dunque spesso inconsapevolmente disponibile a consegnarsi ad un pensiero superficiale dominante e in quanto tale rassicurante. Pensiero però destinato ad entrare in crisi non appena s'incaglia nei fatti concreti della vita reale delle persone in carne ed ossa (Ricci, 2019).

### **2.3. Ragioni del nuovo progetto e metodo della ricerca**

Il lavoro autobiografico è stato svolto all'insegna delle dimensioni ricercate e intimamente vissute dell'*incontro* (con se stesse e con gli altri), del *confronto* e dello *scambio*. La maggiore consapevolezza di sé e del significato di essere donne, induce a un nuovo coinvolgimento nelle realtà sociali e politiche, nella vita delle istituzioni frequentate, facendo leva soprattutto sulla specifica capacità femminile di creare e custodire relazioni.

Il lavoro rappresenta una manifestazione di impegno su più fronti: quello dell'assunzione di responsabilità e del rispetto di sé, unitamente al desiderio di valorizzare la propria differenza di genere, quest'ultimo inteso non come categoria neutra ma sessuata (identità sessuale da non confondersi, come spesso succede, con la passiva assunzione di stereotipi di genere) e all'interesse per la cosa pubblica in controtendenza all'indifferenza diffusa per la politica, che contraddistingue la nostra epoca e che oggi rende difficile una cittadinanza attiva, specie tra i giovani. Proprio in una tale ottica è nato l'impulso a proseguire l'indagine sui processi di cambiamento avvenuti negli anni Sessanta e Settanta avviata con le storie di vita già raccolte.

La ricorrenza dei “50 anni dal Sessantotto”, particolarmente celebrata dai mass media, ha offerto una ulteriore spinta a tornare a riflettere su quel periodo storico. Le autrici si sono sentite chiamate in causa, consapevoli di appartenere a una generazione di donne-testimoni di un particolare tempo: un tempo fonte ancora di interesse per le idealità che l’hanno contrassegnato, per le risposte anche contraddittorie che a queste sono state date, per la cultura e per i valori e significati di seguito affermatasi a livello culturale e politico; inoltre, per i principi che hanno motivato le scelte e gli stili di vita di questa generazione di giovani, per l’ottimismo che li pervadeva, frutto del boom economico e della convinzione di poter offrire un contributo alla costruzione di un mondo migliore. Una fiducia che si sprigionava nella vita relazionale dei singoli, una *leggerezza* e un entusiasmo del vivere invidiabili oggi, che portava a misurarsi con scelte anche impervie o estreme, che hanno condotto non pochi nei decenni successivi a perdersi. Una tensione verso una dimensione che trascendeva la materialità delle cose pervadeva allora i giovani, alla ricerca di una autenticità delle relazioni umane e sociali con la conseguente contestazione di ciò che era vissuto come conformismo e “perbenismo borghese”.

Si tratta di un’epoca che ha per più aspetti disegnato i decenni successivi, stemperandosi progressivamente al confronto con gli eventi anche drammatici che si sono succeduti e con un presente dagli orizzonti di senso sempre più esili e confusi. In merito a questi aspetti appaiono interessanti le interpretazioni offerte dai testi di queste cinque donne riunitesi attorno alla condivisione di un nuovo progetto di ricerca, le cui scritture autobiografiche riflettono oggi con vivacità sui convincimenti delle loro e delle nostre vite.

### 2.3.1. *Prima fase*

Una prima fase del progetto ha visto il gruppo confrontarsi sui temi e i concetti ritenuti maggiormente rappresentativi della cultura degli anni Sessanta e Settanta, intorno ai quali ci si è brevemente soffermati nel paragrafo precedente, e che portano alla ribalta problematiche oggi particolarmente dense di interrogativi.

Il concetto di *autorità* sembra ben riassumere un orizzonte di significati attorno a cui riflettere, da cui trovano una possibile declinazione più e diverse dimensioni dell’esistenza, secondo i piani interpretativi offerti da ciascun soggetto femminile che qui esprime la propria originale presa di parola. Gli anni Sessanta e Settanta, che fanno da sfondo alle nostre storie, sono stati anni di critica dell’autorità: lottare contro l’autoritarismo era un *leitmotiv* proprio dei movimenti studenteschi.

Il significato di *Autorità* si esplica nella relazione tra le persone e at-tiene, come spiega Luisa Muraro, all'ordine simbolico, costituito da parole, gesti, immagini, arte, poemi, monumenti, cerimonie. Esso è utile a preser-vare un ordine sociale in assenza del quale si può facilmente fare ricorso all'uso della forza o della repressione. Tale situazione rappresenterebbe, secondo Arendt (1999) il fallimento dell'autorità stessa, che cesserebbe di essere vera autorità. Quest'ultima, continua a spiegare la filosofa, inizia con la relazione materna. *La relazione materna differisce da donna a uo-mo, perché la differenza sessuale da biologica si plasma in umana proprio nel corso di quella relazione* (Muraro, 2013).

A partire dagli anni Trenta, gli intellettuali facenti capo alla Scuola di Francoforte, interpretando l'allora recente scoperta della psicoanalisi in chiave marxista, hanno indagato il concetto di autorità denunciando la re-pressività della società capitalistica e concentrando i propri studi sulla per-sonalità, sulla famiglia, sullo Stato o sui sistemi scolastici autoritari, spesso tuttavia confondendo il significato di autorità con il suo abuso. Tali teorie hanno avuto una notevole influenza nei decenni successivi, in quei movi-menti di contestazione, specie giovanile, che criticavano i sistemi repressivi della società.

Ma il confronto con la realtà ci fa comprendere come l'assenza di auto-rità generi in molti casi disagi nei giovani e problemi legati alla disgrega-zione della personalità. Al concetto di autorità è connesso, ancora secondo una storica interpretazione psicoanalitica, quello di legge, che può essere a sua volta reinterpretato collegandolo alla figura del padre. La lettura di re-centi contributi sul tema permette di mettere a fuoco diversi punti di vista. In particolare il padre viene avvertito come figura alquanto assente, specie sul piano simbolico, nella società contemporanea; un'assenza che rende più difficile la separazione del figlio dalla madre, dal mondo protetto dell'in-fanzia, dalla casa della famiglia d'origine. Tratti che ritroviamo nei giovani di oggi, frequentemente in difficoltà a intraprendere il percorso verso l'età adulta (Risè, 2013). Anche lo psicoanalista Massimo Recalcati (2013; 2017) pone in evidenza altri aspetti connessi al significato di paternità. L'autore vede nel padre di oggi non più il padre rappresentante (infallibile) di una legge inderogabile, ma il "testimone" della legge: l'immagine del padre autoritario di ieri sembra cedere il passo a un padre capace di lasciare in eredità al figlio la legge dell'amore, a cui è annesso il dono della libertà. Il viaggio (la vita) del figlio comporta infatti una parte segreta destinata a rimanere inaccessibile al genitore e occorre che i genitori – che l'ac-compagnano nelle diverse fasi del suo sviluppo – imparino a lasciar andar il figlio. L'eredità del padre e della madre diventa quindi testimoniare il proprio sistema di valori e, in caso sia presente, il credo religioso. Essi non

possono sostituirsi al figlio, neanche quando avverte errori o fallimenti o ferite, che possono invece rivelarsi per entrambi le parti fonte di apprendimento. Continuare a credere nella forza del proprio figlio permette a quest'ultimo di accrescere il suo desiderio di espansione del proprio Sé e di valorizzazione dei propri talenti e risorse.

A questo punto sono state individuate più finalità a cui può rispondere il nostro processo d'indagine:

- *obiettivi formativo-educativi, conoscitivi ed etici* che si manifestano nell'impegno a indagare e descrivere criticamente i fatti avvenuti e nell'assumere una "responsabilità generazionale", nel momento in cui gli scritti personali restituiscono un passato ed esperienze vissute anche da altri;
- *un obiettivo politico* è rintracciabile nelle traiettorie autobiografiche che mettendo in scena il mondo vogliono incidere sulla società, sulle politiche pubbliche, sui nuovi conflitti, sul singolo e sulle sue esigenze di libertà, sui rapporti di genere in via di trasformazione, sui vincoli sociali che si sfilacciano e che le protagoniste e autrici delle storie spesso desidererebbero modificare e ricomporre.

È significativo annotare come anche in questa nuova indagine sul Sessantotto, la dimensione del gruppo sia stata determinante. L'attivazione di intelligenze e il confronto di esperienze diverse hanno ulteriormente arricchito l'elaborazione e la scoperta dei significati legati agli eventi ricordati, a quelli nuovi come pure a quelli "riconfermati", oppure l'emergere di valutazioni differenti. È prevalsa la scelta, direi il coraggio, di mettersi alla prova con il metodo e la pratica del dialogo, principio dichiarato tanto quanto disatteso nella contemporaneità. Questo contempla il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze di esperienze e di opinioni e la verifica di una possibile condivisione dei significati. In tale prospettiva di dialogo si pone anche il metodo autobiografico, che poggia infatti su un impianto dialogico, in quanto, come sopra esposto, induce a stabilire uno scambio con se stessi e con gli altri, offrendo un *modello della differenza*, che attraverso il *racconto di sé* rispetta e valorizza la soggettività umana, l'originalità e l'unicità di ogni persona.

### 2.3.2. Seconda fase

La nuova ricerca, avvalendosi ancora del metodo narrativo-autobiografico, prende l'avvio da un percorso a ritroso nella propria memoria, che si sviluppa per lo più in cinque decenni. Si può parlare di una costruzione longitudinale del sé attraverso la scrittura. Un lavoro di *cura di sé* (Morta-

ri, 2006; Fressoia, 2018) che ha il duplice effetto di portare in superficie e alla nostra attenzione il processo di costruzione di identità personali e sociali, che prendono differenti forme negli uomini, nelle donne, nei diversi contesti sociali, politici o spirituali.

D'altro lato il lavoro cura la raccolta dei fatti in modo da attribuirgli intenzionalmente dei significati. Un impegno che immancabilmente genera una forma di riflessività e un'assunzione di responsabilità, che ci chiama in causa rispetto a un diffuso conformismo linguistico, che, come già richiamato, può limitare la libertà d'espressione incoraggiando a rispecchiare l'esistente e rinunciando a un uso libero del proprio pensiero critico.

L'assunzione di una postura di ricerca si colloca innanzitutto nel desiderio di esercitare il diritto di poter esprimere ciò che si ritiene giusto e attiene perciò al concetto di "giudizio". Il giudizio ha a che fare con l'assunzione di responsabilità e dell'autorità che la scrittrice si riconosce nell'assegnare il significato profondo al fatto vissuto in prima persona o di cui si è stati direttamente testimoni, per permettere anche al lettore di cogliere le diverse facce della realtà nella sua complessità, quindi di superare le semplificazioni dei contenuti.

Il vivace confronto delle idee ha condotto, in questa seconda fase, ciascuna donna del gruppo a scegliere una parola-concetto con cui tuffarsi nel racconto attraverso la scrittura autobiografica. Questo contributo sulla ricerca del significato delle azioni, delle scelte, dei comportamenti, connessi alle primarie dimensioni esistenziali e restituito al pubblico torna ad essere il modo di queste donne di fare politica, di vivere una cittadinanza attiva, ponendo a confronto quanto della vita è stato esperito e riflettuto. Dense di significato sono le parole scelte per le scritture: *famiglia, lavoro, relazione, maternità, sessualità*.

L'identità nel soggetto muta continuamente, eppure, in questo processo di trasformazione, spiega Ricoeur (1994), interviene sia ciò che rimane uguale sia ciò che viene "ricompreso", ovvero recuperato. Una tale dinamica possiamo ritrovarla nelle storie che seguono, con il succedersi degli eventi e delle esperienze che trasformano le personalità e l'identità della persona. Pur tuttavia una parte significativa del Sé, quella originaria, permane e costituisce ciò che rende riconoscibile l'uno dall'altro. Ciò che cambia con lo sviluppo consente di affrontare le situazioni e la vita con sguardi diversi o di raccontare la propria storia con parole, stili, segni e significati altri. La parte che ci fa rimanere fedeli a noi stessi permette di tenersi legati saldi e sicuri alle radici, a quei contesti cioè che hanno visto crescere la nostra umanità arricchendosi di esperienze e d'incontri.

Si tratta allora di riannodare i fili della propria esistenza, attraversare le diverse stagioni della vita, coglierne le trasformazioni, aprirsi anche a

imprevedibili scenari e significazioni. Svolgere il lavoro autobiografico e analitico sulla propria storia significa decidere come rielaborare i molteplici incontri e gli accadimenti. Tale lavoro di tessitura riguarda anche il nostro futuro, poiché scopriamo che tessere e ritessere la propria vita è una scelta di libertà.

Proprio per questa ragione abbiamo bisogno di più voci e di identità diverse che sappiano avvicinarci ad una lettura degli avvenimenti più ricca di riferimenti e di fatti, per conoscere la realtà non attraverso uno schema logico e concettuale prestabilito, ma attraverso una conoscenza che contempli momenti di vaglio, di confronto o di condivisione delle informazioni (Ricci, 2019). È nostro desiderio poter procedere persino verso una unità di vedute attraverso la pratica del dialogo. Proprio le microstorie ci aiutano ad andare in questa direzione, perché “intercettano” la vita e sono capaci di rompere schemi rigidi, superare sterili contrapposizioni (proprie dei sistemi di pensiero ideologici, di visioni del mondo astratte, lontane dalla vita reale) che, infatti, impediscono il dialogo. Avvicinare le tante facce della realtà, far dialogare le storie e condividerle è un modo per unificare ciò che conosciamo, per cercare un senso condiviso.

Non c'è intenzione di rinunciare alla nostra individualità. C'è, invece, il desiderio di assumere creativamente l'eredità che abbiamo ricevuto dalle generazioni che ci hanno preceduto, di partecipare al gioco di continui passaggi di testimone tra presente, passato e futuro, in un fluire in cui non vada perduta la cura dei legami tra le persone che insieme abitano e costruiscono il mondo, la nostra casa.





Regina De Paoli, *Un mondo*, china su carta

### 3. Le microstorie formative

*Raramente erano chiamati a decidere sul palcoscenico della Storia, ufficialmente anonimi. [...] Non è che li ho scelti per un ragionamento astratto: è che concretamente sono quelli che ho incontrato perché oggi si manifestano come attivi e anche sufficientemente svincolati dagli equilibri di potere o “accademico” o “editoriale” o “professionale”.*

Bruno Giorgini, *Fiori del maggio*

#### 1.1. Famiglia

di *Maura Ravasi*

Se penso alla famiglia in me si muovono emozioni che riguardano la mia famiglia di origine composta dai miei genitori, mia sorella e mio fratello, ed emozioni che riguardano anche la famiglia che ho contribuito a costruire con mio marito e i miei figli.

Certo, per la famiglia in cui sono nata provo sentimenti contrastanti: da piccola ricordo la predominanza di mia madre che molto puntava sul comportamento educato, nessuna spontaneità veniva premiata, e, un padre che affettuoso e mite emetteva però sentenze molto rigorose sui valori morali sia personali che sociali.

I miei genitori fra di loro avevano molta doverosità genitoriale ma poche manifestazioni affettive. Ora penso che questo atteggiamento fosse legato all'esperienza della guerra dove entrambi hanno sofferto perdite di persone affettivamente molto importanti.

Con noi figli non elargivano né denaro né esibivano benessere. Mio padre, prima artigiano, poi piccolo industriale, era molto impegnato nel lavoro e, dopo una crisi economica della società che aveva costruito dopo la guerra è stato costretto a chiuderla, ma con l'aiuto di mia mamma, fino ad allora casalinga, hanno ricominciato insieme la gestione di una “Ditta”.

L'incipit familiare è stato “essere intelligenti, avere rettitudine morale e studiare”. Mio padre istruito fino alla VI classe, era autodidatta in Chimica, leggeva quotidianamente il “Corriere della Sera”, la domenica leggeva un settimanale e di lunedì anche “La Gazzetta dello Sport”, amava molto la poesia milanese. Mia mamma, IV elementare, leggeva riviste varie. Entrambi amavano avere enciclopedie per documentarsi.

Nella mia crescita e, soprattutto in adolescenza pur sentendomi in una famiglia stabile e con tranquillità economica, ho molto sofferto la solitudine e nessuno mi chiedeva come mi sentivo. Ho comunque collezionato i miei modelli, fuori dalla famiglia, man mano che incontravo persone che mi stimolavano con il loro comportamento e i loro pensieri. Il mio primo modello è stata la moglie dell'avvocato della società di mio papà, che mi dava ripetizioni di latino a casa sua mentre cucinava e gestiva i suoi tre figli. Persona affettuosa e molto spontanea.

Fra successi scolastici e frane, ho sempre incontrato persone che mi apprezzavano ma io mi sentivo in difficoltà a fare scelte di vita e non sapevo come realizzarmi. Mi innamoravo appassionatamente di scrittori, padri missionari, poi di ragazzi dai quali ero mai o poco corrisposta. Mi amavano quelli per i quali non mi sentivo attratta.

Io sono nata nel Quarantacinque da una famiglia di estrazione sociale piccolo borghese, e radicata nel Milanese e provincia da generazioni, che riteneva "straniero" uno zio proveniente da "Bergamo". "Straniero" non intendevano "escluso", ma pur compreso all'interno della famiglia allargata, manteneva sempre la caratteristica bonaria di diverso per l'accento della parlata e veniva chiamato "il bergamasco".

Diverse erano anche le posizioni politiche che venivano molto dibattute negli incontri domenicali in casa degli zii. Ricordo le domeniche pomeriggio in cui ci si incontrava per una merenda, c'erano sempre gli uomini di casa che discutevano e le donne che stavano ad ascoltare oppure si trovavano a parlare tra di loro discoste dal gruppo (in cucina).

Tenuta fermamente dentro la famiglia, oggi penso che la faticosa ricerca di una mia autentica identità sia stata possibile anche grazie alle onde di fermento sociale che se da una parte hanno reso ancora più ansioso un momento di crescita di per sé impegnativo, dall'altra, in qualche modo, mi hanno costretta a spingermi fuori casa.

Incerta su cosa fare di me stessa, dopo aver tergiversato su varie possibilità, ho lasciato Biologia e su suggerimento di un'amica ho seguito Psicologia, dedicandomi con passione e studiando molto.

I miei genitori non mi hanno incoraggiata ma mai ostacolata. Ho cercato di realizzarmi professionalmente e desideravo realizzare una mia famiglia.

Ho incontrato nell'ambito di interessi culturali comuni una persona che oggi è ancora mio marito. Di lui mi avevano colpito positivamente la sua capacità di buttarsi nel mondo senza una rete di protezione, ci univano l'interesse per il sociale, la passione per lo studio e il cinema. Certo quando mi proponevo un obiettivo io non mollavo facilmente: volevo un legame stabile e avere dei figli. Penso che pure mio marito volesse questo, anche se

si sentiva meno sicuro di realizzarlo in quel momento. Ma io non mollavo e sapevo che la qualità del mio futuro dipendeva essenzialmente da me.

Lavoravo, studiavo e ho avuto la possibilità/fortuna un po' cercata e un po' incontrata di seguire una specializzazione che mi ha appassionata e ancora mi appassiona. Ho cercato e voluto un figlio e questo mi ha fatto impegnare nella vita di madre e di compagna. Compagna perché ci siamo sposati dopo 25 anni di convivenza, ormai "d'argento". Ora a 40 anni di distanza, penso che il nostro legame sia stato conquistato e consolidato strada facendo.

In un confronto continuo sulle nostre diversità di carattere che ci portavano a sofferte vacillazioni, avevamo però una solida certezza sui figli che per me hanno rappresentato un profondo radicamento nella vita e una ricerca continua di proposte per farli crescere nel modo migliore.

La seconda maternità è stata voluta per la certezza che un figlio unico avrebbe dovuto sopportare da solo due genitori molto impegnativi e pesanti come noi, soprattutto io che non lasciavo passare con leggerezza niente nella nostra vita.

La crescita dei figli mi ha sempre creato incertezza e timore di non accorgermi dei loro bisogni (oggi capisco che avevo fuso su di loro quello che io pensavo fosse bene).

Pensavo che offrire più modelli di vita li aiutasse a fare le proprie scelte in età adulta. Ho anche sempre mantenuto ferma la strada da seguire, a volte condivisa col padre altre volte no.

La mia relazione coi figli è stata molto faticosa, mi sentivo sola in questa impresa che non aveva linee guida: non potevo riferirmi all'educazione ricevuta dalla mia famiglia perché l'avevo molto criticata sia nei contenuti delle regole che ritenevo fossero a salvaguardia dei loro timori e delle loro ansie, sia nel loro modo di esprimersi nei miei confronti, e socialmente emergevano solo attacchi alla famiglia convenzionale.

Il primo figlio è nato nel trambusto di una coppia che non aveva ancora trovato stabilità. Io ero ancora nella fase in cui pensavo alla mia indipendenza e alla ricerca di una autonomia affettiva ed economica. Pensavo in prima persona ("Io") e mai "Noi", pur ritenendo che il bambino fosse di entrambi. Il bambino era nato di basso peso e con problemi di mal assorbimento intestinale. Ogni richiamo alle sue difficoltà lo sentivo come un'accusa a me e la sera, al rientro di mio marito, non trovavo complementarità perché lui non era interessato alla mia giornata, ma si identificava con il pianto del bambino, io per contro, mi chiudevo nella certezza che le difficoltà del figlio si sarebbero risolte con la crescita.

Restavano le condivisioni in alcuni ambiti ma le tensioni di coppia non si scioglievano.

Mio marito sostiene che la sua tolleranza nei miei confronti abbia accompagnato positivamente la nostra famiglia, mentre io la percepivo come mancanza di comprensione e sostegno. Il bambino era molto curioso ma anche un intrepido sperimentatore e non è stato facile aggiustare i limiti e le regole che per lui erano sempre troppo strette, mentre il papà era al contrario molto permissivo e tollerante.

Con la seconda gravidanza il rapporto con la bambina è stato più semplice anche se l'impegno lavorativo, familiare e di coppia è sempre stato gravoso.

Mentre cresceva la bambina senza particolari difficoltà, iniziava l'adolescenza del primo figlio con tutta l'oppositività che questa ha comportato.

Io e mio marito, entrambi preoccupati, avevamo visioni diverse: io sentivo che la mia relazione col figlio doveva cambiare e ho comunicato a mio marito la decisione di farmi aiutare. Entrambi abbiamo seguito questo percorso.

Mi sono anche impegnata a trovare gli aspetti positivi in entrambe le nostre famiglie allargate e penso che la famiglia che ho cercato dentro di me e mi sono impegnata a realizzare mi abbia permesso di sentire che avevo una famiglia non banale.

La costruzione di legami importanti con le famiglie allargate sia con la mia d'origine che con quella di mio marito ha portato ai miei figli un bel legame affettivo dal quale si sentono arricchiti.

La condivisione nella vita con tanti amici, sia con figli che senza figli, con interessi comuni e varie diversità ha arricchito la vita dei miei figli che oggi si sentono contenti di averli incrociati.

Ora sono, siamo il risultato di questi passaggi.

Rileggendo quanto ho scritto so che nonostante la chiusura della mia famiglia di origine sia verso la protesta sociale che sui temi che venivano portati "in piazza", essi sono scivolati dentro di me e hanno messo in discussione anche il ruolo femminile.

Mi sono ritrovata senza modelli da seguire e una identità di donna e madre tutta da ricostruire. Non è stato facile trovare un modo di essere che mi facesse sentire armoniosa. Sicuramente la mia incertezza è stata accompagnata anche dal forte desiderio di emanciparmi, osando anche sperimentare in modo creativo scelte sia nella mia vita di donna che nella organizzazione di una famiglia che attuavo man mano che si configuravano dentro di me pensieri e immagini più definite.

Anche nella coppia ho avuto momenti in cui sentivo il conflitto tra me stessa e le esigenze che mio marito presentava in modo pressante. Tutto questo è stato possibile anche grazie al clima sociale che pubblicamente dibatteva il ruolo della donna, i diritti uguali per tutti, e sulla società stimolandomi ad una ricerca personale.

Sono sicura che questo “me stessa” di oggi non l’avrei potuto trovare senza che il mondo di ieri fosse stato scosso dai movimenti sociali, anche se il rischio di eccesso e di degenerazione mi ha seguita come un’ombra per parecchi anni.

Se cerco parole chiave per la mia famiglia di origine mi vengono in mente:

- rigidità, solitudine, difficoltà a trovare e realizzare me stessa, condivisione coi miei fratelli, mantenimento della diversità in una affettuosità di base, tenerezza verso i miei genitori anziani.

Per la mia famiglia attuale:

- piacere di incontrarsi, possibilità di vivaci discussioni, dubbi e incertezze sempre molto stimolanti, realizzazione, affettuosità.

## 1.2. Relazione

di *Eugenia Marcantoni*

Riprendo un testo che avevo scritto almeno tre anni or sono e mi rendo conto di quanto il tessuto della comunicazione cambi velocemente. Quanto avevo scritto mi sembra ora privo di interesse, inattuale, certo non nel senso nietzchiano ma in quello di una inutilità per il presente e tanto più per l’avvenire.

Il cinquantesimo del Sessantotto è passato e nessuno se ne ricorda più. Forse perché, al di là delle mitologie sempre bugiarde, non si riesce a collegare quel passato al nostro presente.

La società oggi è incomparabilmente diversa. Tuttavia, poiché quel che ora sono, o mi sembra di essere, è almeno in parte il frutto di quel lontano passato, accetto di riproporre un contributo nel quale avevo seguito il filo dei miei ricordi, consapevole che da essi non viene alcuna lezione.

La mia lettura retrospettiva è nel segno della leggerezza poiché la memoria è selettiva, il punto di osservazione è cambiato, noi “siamo fatti di molti io”, come scrive Proust. La nostra soggettività è uno specchio deformante anche, ancor più, su quanto possiamo dire su noi stessi. Un atteggiamento di ironia, *understatement*, la consapevolezza della difficoltà di portare buoni o cattivi esempi sono inoltre necessari perché mentre affiorano le memorie della giovinezza mi capita di contrappormi con preoccupazione e più spesso con autentica avversione a fenomeni del presente che nel momento in cui cerco di descriverli mi danno una sensazione di *déjà vu*, già visto e sperimentato.

L’uso di slogan? La svalutazione dei valori della democrazia liberale? Sembra di parlare del Sessantotto. Ma la somiglianza è solo nelle parole, memoria e storia restituiscono una realtà diversa, almeno per me.

Ciò da cui oggi mi sento più lontana e mi indigna è la crescita dell'indifferenza, visibilmente anticamera della volontà di esclusione, del vedere nell'altro, nel diverso da noi la minaccia alla nostra sicurezza e benessere.

Nella crisi economica ritornano la paccottiglia dei luoghi comuni identitari, l'antisemitismo, sintesi barbara di tutte le forme di razzismo, gli stereotipi del nero, della diversità sessuale e naturalmente la misoginia, dato che l'autonomia femminile è sempre il bersaglio palese o nascosto della degradazione della coscienza collettiva.

Credo di provenire da una realtà diversa, nella quale conoscevamo il respiro della libertà e di un sentimento che vi si accompagna, quello della relazione positiva con i propri simili, in una parola della solidarietà.

Circola sul web e viene alimentata da politici con scarsi scrupoli una sorta di "cattiva" spregiudicatezza, che non ha nulla a che fare con l'autentica libertà di pensiero e si esprime con atteggiamenti discriminatori e retrivi. In essi ad esempio l'uso del neologismo "buonista" serve a indicare chi vuol sottrarsi all'arroganza sterile del disprezzo del prossimo, tanto più se è indifeso.

Sembra che il dissenso si esprima soprattutto come particolarismo, difesa del proprio recinto. Da qui proviene quella contrapposizione fra "noi" e "voi" che anima il discorso d'odio, l'*hate speech*, che senza ritegno imperversa nella rete, sul quale ormai oltre a discutere e cimentarsi nelle più diverse analisi si legifera, tanto il fenomeno è divenuto invasivo e preoccupante.

Rifletto anche sulla tendenza molto diffusa a collocare il modello o il sogno o la fantasia di una società migliore nel passato, in un tempo ritenuto più vicino alla natura e moralmente più sano rispetto al presente, mentre nel contesto sociale che si apriva sette decenni or sono, finita la guerra, il mondo migliore veniva proiettato nel futuro, il cambiamento veniva immaginato come un viaggio verso l'avvenire.

Che il passato sia migliore del presente è comunque una prospettiva discutibile, lo dico prima di tutto a me stessa, ora a proposito della rievocazione, nella quale provo ad avventurarmi, di aspetti che, a tanta distanza, mi sembrano significativi dei tempi della mia giovinezza. Siamo certi che negli anni Sessanta del Novecento si stesse poi tanto meglio, la società e le persone fossero davvero migliori? Non è affatto scontato, possiamo esserne sicuri.

"Sei sempre teorica, piantala", ammonisce il mio compagno. Lui è molto più interessato all'attività pratica di me ed ora mi sta estromettendo dalla cucina. Secondo lui ho poca fantasia, gli propino sempre le stesse cose. Un guadagno dell'età e dei lunghi anni di convivenza è il rapporto affettuoso, scherzoso fra noi due. Vittima delle prese in giro sono soprattutto

io. Forse le strategie per andare d'accordo mi sono state trasmesse dai miei genitori fra i quali vigevo il rispetto reciproco oltre alla convinzione che i rapporti di coppia fossero fatti per durare. In confronto a loro noi siamo reciprocamente più autonomi, nelle scelte, nei modi di vivere e lo siamo – cosa fondamentale – anche dal punto vista economico.

Come donne certamente ci siamo avvantaggiate di più. I viaggi fra amiche, la consuetudine delle cene fra donne erano impensabili ai tempi di mia madre. In conseguenza del mutamento dei costumi intorno al Sessantotto le donne si resero conto del proprio valore, compresero che il processo di emancipazione già in atto doveva cambiare la propria scrittura e confluire nella libera espressione della differenza femminile. Nell'ambito del movimento studentesco le ragazze divennero coscienti della carenza del loro ruolo. In molte meritavano l'appellativo di “angeli del ciclostile”, per l'incarico in cui si trovavano confinate. Il ciclostile era una macchina a manovella adatta a stampare fogli di piccolo formato, in genere i volantini da distribuire all'interno dell'Università e durante le manifestazioni. Il pensiero della differenza femminile fece i suoi primi passi in polemica con gli inizi tumultuosi del *movimento* che subito si rivelarono ancora e troppo *maschilisti*.

Ormai è lontano anche il Novecento, dopo il crollo delle Torri Gemelle l'11 settembre 2001, la crisi economica del 2008, l'attuale pandemia. Molto si è scritto e detto sul tramonto dell'idea di progresso, caratteristica della cultura europea. Un'idea che nell'inquieto secondo dopoguerra, pur discussa e confutata dalla filosofia, rimaneva sottesa alle pratiche della vita quotidiana come alle rivendicazioni politiche. Ora viviamo la perdita di fiducia sulla possibilità di incidere sul corso degli avvenimenti, migliorando le sorti umane. La politica “concentrata sul presente procede di emergenza in emergenza, tentando di assecondare gli eventi, di cavalcare l'onda. Sembra esserne il tratto peculiare l'irresponsabilità, cioè la mancanza di risposte alle generazioni future” (Di Cesare, 2020)<sup>1</sup>.

Nella dura realtà della globalizzazione, di fronte a politiche che si sono arrese all'economia di mercato basata sull'interconnessione continua, si afferma l'esigenza di un cambio di direzione, preconizzato anche da fonti credibili e radicate nel sociale, ma si pone anche, io credo, l'esigenza di un'etica.

Simone Weil forse come nessun altro, nell'universo in espansione dei suoi scritti, ha messo in luce il bisogno profondo e insieme la difficoltà dell'essere umano di attingere a una dimensione che superi la chiusura

1. Su questi temi cfr. Borgna, 2016.



nell'individualità nel nostro mondo iper tecnologico, dal quale non provengono alternative diverse dall'appiattimento dell'individuo nella collettività o, in apparenza al contrario, dall'enfasi sullo sviluppo individuale nella povertà dell'egocentrismo. La solidarietà e l'amore per il prossimo possono sorgere, nella riflessione di Weil, dal bisogno di umano conforto che alberga in ciascuno di noi e non è altra cosa dal desiderio inesplorato di bellezza e armonia. Il *malheur*, nel significato di sofferenza, sventura inseparabile dall'essere umano, disagio della civiltà ma non solo, viene trasceso, in analogia a quanto avviene nella compassione schopenhaueriana, nella compresenza col dolore altrui, con la vita altrà da noi, nel comprendersi attraverso l'esperienza dell'Altro.

In maniera più lineare ma non meno profonda Papa Francesco richiama alla solidarietà. "L'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova"<sup>2</sup>.

Di fronte al diffondersi di atteggiamenti violenti, di aggressività verbale che diventa aggressività fisica, come ci testimoniano spesso le cronache di tv e giornali, ci si chiede cos'abbiano alle spalle le peggiori atrocità del secolo scorso se non razzismo, indifferenza, semplicismo cinico, scetticismo sulle istituzioni democratiche.

Forse sono più sensibile a tutto questo perché faccio parte di una generazione che ha alle spalle la seconda guerra mondiale, ha vissuto le difficoltà del dopoguerra e ad un certo momento – la storia è fatta di discontinuità e cesure – è stata travolta da una ventata di scanzonato disordine.

Mentre veniva spezzato il sogno della primavera di Praga, poco più a occidente si scopriva una gioventù che voleva ricominciare da capo, non aveva voglia di essere rispettosa e obbediente, di aspettare il proprio turno per parlare, di prendere il proprio posto nel mondo di mamma e papà.

Ripenso a me stessa ancora ragazzina al liceo, assorta nella lettura di *Perché non sono cristiano* di Bertrand Russel, intenta ad impadronirmi a ogni costo dei suoi argomenti.

Ricordo discussioni accese, vivaci, decisamente impegnate qualche anno dopo. La civiltà reprime l'eros. L'espressione del desiderio procura amore, pace, porta a un mondo migliore. Rielaboravo la lettura di Marcuse e di Wilhelm Reich con qualche preoccupazione etica. La liberazione dalle pastoie della morale tradizionale e di una società fondata su disuguaglianza e profitto significava ritorno alla natura, quindi al bene ed alla giustizia universali. Non rinnegavo una vocazione illuministica.

Per molti invece il latente anarchismo sarebbe diventato violenza. La caduta di tante vecchie barriere permetteva una nuova socialità, rappor-

2. Francesco, *Lumen fidei*, n. 27.

ti fra giovani sciolti, rilassati, spontanei ma l'esaltazione del desiderio si traduceva in forme di narcisismo col loro retaggio di superficialità e indifferenza. Significò l'oscillare fra l'esaltazione creativa dell'individuo e la prevalenza del collettivo fino all'annullarsi dell'individuo nel gruppo.

Nel giro di un anno si passò dalle canzoni contro la guerra degli *chansonniers* francesi e di Fabrizio De André, che ci colpivano per la loro sensibilità inedita e la sommessa *pietas* per gli emarginati dalla società affluente, a strofe come quella del *Canzoniere Pisano*: “La violenza la violenza/ la violenza la rivolta/ chi ha esitato questa volta/ lotterà con noi domani”. Nella rivista “Quindici”<sup>3</sup>, si poté seguire la problematica irrisolvibile della differenza fra un'opposizione dichiaratamente culturale e l'esigenza per l'intellettuale di corrispondere “come qualità di obbiettivi e strumenti di lotta ai reali problemi della classe operaia e al livello dei rapporti di forza esistenti” (Balestrini, 2008, p. 408). La rivoluzione, aveva spiegato Marx, deve dire la parola “brutta”, quella della cosa stessa, la situazione reale nella sua inesorabile conflittualità; non può esprimere la simpatia generale, la narrazione di un'unità grata a tutte le classi sociali<sup>4</sup>. Allora si parlava e scriveva in questi termini. Ma non saprei dire in quale chiave il cosiddetto Sessantotto vada interpretato. Il Sessantotto è un mito. Una “favola d'identità collettiva della quale è impossibile, e in ultima analisi probabilmente inutile, chiedersi l'originaria *verità*” (Cortellessa, 2008, p. 451).

A oltre mezzo secolo di distanza si possono ricordare sia la creatività delle scritte sui muri di Parigi, la più famosa delle quali è “L'immaginazione al potere”, sia la rigidità di un linguaggio che venne poi chiamato polemicamente “sinistrese”, denso di slogan, frasi stereotipate, emissione ripetuta di messaggi sui medesimi argomenti: “repressione, classe, lotta di classe, cultura di classe, imperialismo, scontro, livello di scontro, mistificazione, discorso corretto”.

Era possibile riconoscersi così parte di un gruppo, portatori di un'identità sicura, di un'appartenenza forte ed esclusiva.

Genitori che si erano gettati in braccio alla modernità pensando di assicurare sbocchi economici e professionali ai loro figli ne subivano il comportamento disorientati.

Ritornando a me, al mio punto di partenza autobiografico, alla mia limitata esperienza, mia madre mi sembrava però impermeabile a qualsiasi forma di permissivismo e tolleranza. Già all'inizio dell'Università,

3. “Quindici” uscì con 19 numeri dal 1967 al 1969. Fra i collaboratori della rivista vi erano Umberto Eco, Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Enrico Filippini, Angelo Guglielmi, Edoardo Sanguineti.

4. Il riferimento è al testo di Marx, 2010.

prima del mitico Sessantotto, la nostra relazione, già difficile e conflittuale, divenne pessima. Lei, amante dei salotti buoni, nostalgica di un passato, fascismo compreso, che riteneva migliore del confuso presente, era persuasa di doversi opporre alla nuova libertà femminile che saltava fuori da ogni dove come un fuoco scoppiettante e da ciò nasceva una convinzione presuntuosa, un bisogno prepotente di auto affermazione che la rendeva repressiva, nemica, insomma per me insopportabile. Riscoprieva il suo ruolo di guardiana dei buoni costumi, vedeva l'amore fuori dal matrimonio e, almeno a parole, tutto il territorio del godimento come uno dei rischi principali della vita. Una delle sue espressioni favorite era "un certo ambiente". Voleva dire quello che bisognava frequentare benché non tutti ci riuscissero mentre noi presumibilmente ci appartenevamo. Mi sembrava che la sua tecnica fosse quella di buttarmi giù di morale, rendermi insicura, come non lo fossi già stata abbastanza. Mentre il rumoroso consenso che circondava i miei comportamenti e le mie idee la faceva arrabbiare ancora di più.

Mi sembrava anche che le famiglie di quasi tutti i miei compagni e compagne di Università fossero diverse dalla mia.

A casa mia non c'era parità fra genitori e figli. Gli adulti dovevano trasmettere principi e valori. Mio padre e mia madre erano diversissimi per mentalità e abitudini ma non si mostravano mai discordi in presenza di noi figli. Gli adulti si davano reciprocamente ragione e ciò valeva anche per i rapporti fra genitori e professori. Il punto era che ragazzi ed educatori stavano su piani diversi e spettava agli adulti mostrare la retta via, del cui sapere dovevano in qualche modo dimostrarsi depositari. Ipocrisia o meno (quale differenza con oggi, inutile dirlo!) la rigidità dei ruoli rendeva difficile comunicare.

Un mio dotto amico mi spiegò che la buona educazione riconferma i ruoli sociali e la loro distinzione.

Qualche anno dopo, mi resi conto di fare una gran fatica ad abituarli alla ruvidità dei rapporti fra compagne e compagni del *movimento*, allora un po' più giovani di me, quelli che in maggioranza erano stati matricole nell'anno accademico Sessantasette-Sessantotto. Nei loro gruppi l'atteggiamento anti-intellettualistico era di rigore. Bisognava proletarizzarsi: essere malvestiti, bruschi nei modi, grossolani nel linguaggio e nei gusti. "Lotta continua è ciò che vale/ se vuoi abbattere il capitale" era ad esempio il testo di una canzone che mi pareva piuttosto primitiva.

Comunque, non fui di sicuro la sola ad avere la sensazione di vivere in un contesto di relazioni ingabbiate e certo fu nei rapporti fra noi giovani che le cose cambiarono rapidamente.

Quand'ero ragazzina, ancora negli anni Cinquanta e a cavallo dei Sessanta, il mito dominante dell'America trasmetteva l'immagine di un siste-

ma di relazioni sociali e familiari più libere e spontanee, non soffocanti rispetto alla diversità e all'indipendenza di ognuno.

Come tutte le lettrici e i lettori di *Topolino* ero tendenzialmente filo americana. Topolino era di solito dalla parte della legalità come il suo amico poliziotto, il commissario Basettoni ma era anche un ostinato dissenziente pronto a battersi contro ogni forma di prevaricazione. E Paperino? Il papero la cui misura era l'eccesso (Giorello, 2000) racchiudeva in sé tutte le contraddizioni di noi ragazzi: pigro e con sogni di grandezza, anarchico e borghese, razionale e fantasioso fino alla follia. Alla fine, aveva la maggiore delle virtù: il coraggio di fronte alle avversità.

Successivamente, il dolce, disorientato Charlie Brown con la testa a mappamondo, Lucy con il suo spietato realismo, Linus inseparabile dalla sua coperta ci avrebbero fatto cogliere con leggerezza il pessimismo sulla natura umana che contrassegna il mondo protestante.

Non so quanto valgano gli spezzoni dei miei ricordi di quegli anni lontani ma mi sembra che ai tempi della scuola media (non c'era ancora la scuola media unificata) condividessimo fra coetanei, oltre allo studio del latino, il settimanale di *Topolino*, i dischi a 45 giri e il juke-box.

A quei tempi gli adulti erano abituati a canzoni melodiche dove si diceva *Grazie dei fior* e *Vola colomba* o nostalgico-militaresche, piene di parole tronche in rima, come *Vecchio scarpone*, che, ricordo bene, cantavamo sempre in automobile, tutti insieme grandi e piccoli, durante il viaggio della nostra famiglia verso la montagna.

Invece i nuovi ritmi ed il rock erano amati e ascoltati solo dai ragazzi e stabilivano già un territorio adolescenziale nettamente separato da quello adulto.

Credo sia difficile comprendere la società del secondo Novecento senza tener conto del diffondersi del rock, vale a dire una musica fortemente ritmata, di tempo veloce, con un impiego preponderante delle percussioni e dei toni bassi, di ascendenza nera.

Il senso che riesco a dare ad un affastellarsi di ricordi è il delinearsi netto di una separazione, che fu caratteristica della mia generazione, fra il mondo dei giovani e quello degli adulti.

La difficoltà di comunicare con gli adulti era crescente e sentita da tutti i giovani.

Poi la rivolta generazionale, edipica (come scrissero in molti) divenne separazione fra i gruppi di giovani e l'intera società.

A mio parere il *gap* fra le generazioni nel trentennio 1945-75 del secolo scorso, i cosiddetti "trenta gloriosi", non può essere letto solo come un momento inevitabile e passeggero, riscontrabile in ogni epoca in forme diverse ma costituisce una caratteristica precisa e, nella sua specificità, irripetibile di quel periodo storico.

Nel dopoguerra i giovani presero forma come categoria sociale distinta. Erano e vennero incentivati ad essere consumatori ed a loro si rivolse il mercato, a partire da quello della moda.

Si crearono delle abitudini tipicamente generazionali che non riguardavano solo i ragazzi appartenenti ai ceti privilegiati ma erano in maggiore o minor misura trasversali alle classi sociali.

I giovani avevano comportamenti alternativi oppure se li vedevano porre come modello, per molti a effettiva distanza dalla loro realtà.

Si manifestò la tendenza a “ritirarsi”, a separarsi dalla società dominante, a ricercare anche un proprio spazio, un luogo (in senso fisico, non solamente simbolico) in cui vivere in autonomia e libertà, in una comunità di pari<sup>5</sup>.

Si manifestava la ricerca di un nuovo sistema di valori da praticare in piena autenticità.

Certo i giovani che si ponevano come dissidenti rispetto ai valori dominanti nella società rifiutavano l’etichetta generazionale. Questa era usata piuttosto dai critici delle nuove forme di dissidenza, che vennero a lungo imputate da molta stampa di giovanilismo irresponsabile, pericoloso quanto storicamente irrilevante.

Insofferenza e sprezzante ironia furono invece le reazioni provenienti dagli spazi delimitati o strappati dai movimenti del dissenso (pensiamo alle occupazioni nelle università e nelle scuole) verso chi interpretava quelle esperienze come “giovanili” cioè transitorie, inserite nel limbo del passaggio all’età adulta, frutto di pulsioni incontrollate e non di una presa di coscienza.

La natura generazionale tuttavia fu innegabilmente l’elemento di forza di una ribellione all’autorità che si presentava in forma attiva, volta al cambiamento, pronta a investire tutte le forme dell’esistenza, sia pubbliche che private.

Allora non c’era internet, ma nel villaggio globale della comunicazione giunsero presto da noi, beninteso in alcuni settori ristretti, gli echi della nuova cultura americana, ovvero della *controcultura*, che trovava espressione in gruppi di giovani che sceglievano la marginalità, rifiutavano di “conformarsi” alle norme sociali condivise. Gli *hipsters* e gli *hippies* americani erano un movimento pacifico, non manifestavano il desiderio di mandare in frantumi la società “amministrata” in cui vivevano, dominata dal marcusiano “principio di prestazione” ma solo quello di eluderla. I loro libri e stili di vita esprimevano una critica radicale della nozione di tempo come produttività monetizzabile caratteristica delle civiltà calviniste-capitalistiche.

5. Tale processo di separazione è uno dei fili conduttori del saggio di Ortoleva, 1998.

Il *trip*, il *drop out*, il “lasciar perdere il mondo” tramite marijuana e LSD veniva immaginato come un modo felice di separarsi da una società che voleva subdolamente creare dei “combattenti della guerra fredda”, esperti “in giochi come quelli del Bianco Anglosassone Protestante Cittadino Lavoratore Votante Consumatore” e di approdare alla salvezza sottraendosi alla “allucinazione di essere un io separato in un mondo alieno” (Mizzau, 2008, p. 62; Cartosio, 2012).

Noi mediterranei avevamo poco a che fare con il calvinismo o con la sua crisi ma aumentò anche qui il valore del tempo libero, sentito come essenziale per la realizzazione di se stessi.

Apparve, credo, in modo diffuso, non solo in un'élite, l'idea di un impiego del tempo sottratto al bisogno di produzione e tuttavia anche a quello di evasione.

Credo si debba sottolineare quest'esigenza, qualsiasi ne siano stati o ne siano gli esiti. In molte esperienze alternative di quegli anni si può ritrovare il desiderio, magari di precaria realizzazione, di dedicarsi alla ricerca e alla sperimentazione di una migliore qualità della vita invece che all'inseguimento della carriera e del profitto.

È essenziale anche ricordare come nelle nuove manifestazioni di rifiuto culturale e di critica sociale entrassero in inediti collegamenti reciproci soggetti sociali tradizionalmente separati come femmine e maschi, afroamericani e bianchi.

La volontà di separazione si espresse anche qui in Italia nelle comuni, come quella che si creò a Ovada nel 1970, mondi paralleli di sperimentazione di una vita diversa, nella quale ritrovare e inventare rapporti autentici fra gli esseri umani e con la natura.

Nemmeno si può trascurare, nell'angolo visuale adottato fin qui, il significato della crescente passione per i viaggi. L'esperienza del viaggio fu fondamentale per molte ragazze e ragazzi della seconda metà del secolo scorso. Viaggiare in quegli anni per molti non significò solo creare una parentesi nella vita di tutti i giorni ma fu una reale, intensa forma di conoscenza e crescita. Viaggiare con pochi soldi voleva dire abituarsi ai disagi, alla semplicità e alla frugalità. Significava anche aprirsi alle differenze culturali, al contatto con la natura, accettare peculiari e diverse forme di comunicazione, condivisione, quotidianità, convivenza.

Mario Capanna ha visto nel movimento sessantottino la premessa dei movimenti ecologisti, per il ritrovato rapporto con la natura nella critica allo sfruttamento capitalistico del pianeta (Capanna, 2008).

Più estremista appare la posizione di Leary in dialogo con Ginsberg: “Ci saranno i cervi a brucare in Times Square fra quarant'anni” (Pivano, 1972, p. 94).

“La natura non è un posto da visitare ma è il sentirsi a casa” si legge in Gary Snyder, poeta che esercitò i più vari mestieri e ispirò il personaggio di Japhy Ryden nei *Vagabondi del Dharma* di Jack Kerouac.

Il movimento di separazione giunse a una forma direttamente *politica* e contestativa nelle occupazioni universitarie, atto contemporaneamente di un rovesciamento simbolico dell'autorità e di creazione di uno spazio proprio di sperimentazione di una vita diversa.

Nella vecchia Europa ma segnatamente dove, come in Italia, era viva la tradizione marxista, si verificò la ripresa della tradizione rivoluzionaria nei filoni eterodossi e più radicali, in contrapposizione alle forze istituzionalizzate della sinistra “storica”, accusata di acquiescenza verso il potere e di essere compromessa con il *sistema*.

L'esaltazione della violenza rivendicava di trovare i propri fondamenti nelle esperienze di lotta dei popoli contro il dominio coloniale come nella violenza con la quale il sistema di potere nei paesi europei e negli Stati Uniti aveva risposto e rispondeva nel presente alle lotte per i diritti civili, per la giustizia sociale, per il lavoro.

Nelle interpretazioni per le quali vigeva l'assioma della classe operaia come nucleo egemone di ogni trasformazione della società, dal conflitto in fabbrica discendevano, in una catena di mediazioni, le fratture e i conflitti che attraversavano la vita sociale.

La convinzione che le forme della democrazia moderna non fossero altro che un inganno, che la cultura scolastica e universitaria, assieme alla televisione e alla stampa “di regime”, fosse funzionale al “sistema”, ne determinasse l'introiezione nelle coscienze, accreditò forme di illegalità e violenza.

Fino a giungere all'estremo nella radicale volontà di esclusione del terrorismo politico, dove la separazione dalla società porta a rompere ogni ponte alle spalle di chi tale alterità sceglie, dove la coesione e la chiusura nel gruppo sono senza spiragli, mentre, al tempo stesso, la necessità di far giungere al mondo i propri messaggi diviene la principale ossessione.

Se il Sessantasette e il Sessantotto nelle contestazioni studentesche furono allegri e scanzonati, dopo il Maggio francese, nel rifluire dell'ondata rivoluzionaria, si cedette alla pressione del ritorno a forme più classiche di organizzazione, determinando il dividersi del movimento giovanile e studentesco in vari gruppi o “gruppuscoli”, che si contrapponevano fra loro pur con denominatori ideologici comuni. In Italia si può far risalire la svolta a due convegni tenuti a Venezia nei giorni 8-9 giugno e poi 2-7 settembre 1968.

Il sogno o l'incubo di uno scontro frontale con il potere rendeva futile se non inimmaginabile l'ipotesi di un grande processo di trasformazione



capace di attraversare tutti gli aspetti dell'esistenza. Circolava in quei contesti una sorta di colpevolizzazione di quante erano state le caratteristiche iniziali della rivolta internazionale, a partire dall'intrecciarsi di azione sociale e politica e liberazione personale.

Dobbiamo al femminismo il merito di aver tenuto viva, dandole significati in gran parte nuovi, l'idea che aveva costituito all'inizio il senso comune dei movimenti giovanili: politico è tutto ciò che concerne l'esistenza umana.

Non sono in grado di tentare un bilancio, sarei presuntuosa. Non dimentico che le mie esperienze e la mia biografia sono situate nel contesto degli eventi della grande storia, ad esempio, se mi limito alla storia italiana, di un'epoca di decisive riforme.

Ricordo lo Statuto dei lavoratori (1970), la legge che istituì il divorzio (1970, confermata poi dal referendum del 1974), la Riforma del diritto di famiglia (1975), l'abrogazione per legge dell'omicidio per causa d'onore (1981). In uno sguardo retrospettivo, a differenza di quanto avviene ora, le leggi all'epoca tenevano in considerazione, seguivano e ascoltavano i mutamenti della società.

Quella fu anche la stagione della strategia della tensione e del terrorismo. La storia del nostro povero paese è davvero complicata.

La grande storia trascina con sé la piccola storia di donne ed uomini con effetti diversi per ciascuno.

Le differenze culturali, di mentalità e abitudini fra la mia generazione e quella dei miei genitori sono state importanti, perfino difficili da misurare. I giovani nati più o meno all'epoca in cui finalmente fu pace nelle città ridotte in macerie, nel periodo convulso della ripresa economica ebbero, se non tutti in buona parte, la possibilità di sottrarsi o ribellarsi apertamente a un'educazione che pretendeva da loro conformismo e subordinazione all'autorità, fosse quella della famiglia, della scuola o del mondo del lavoro.

Con gli anni Cinquanta e Sessanta in Italia si apriva un'era di cambiamento nei costumi, maggior benessere, conquista di nuovi diritti nel contesto tuttavia di un mondo del lavoro dove perduravano sofferenza, ingiustizia e diventava più forte la conflittualità. Le ragazze e i ragazzi d'oggi hanno molto su cui riflettere.

Dal minor conformismo venne certo un arricchimento nelle relazioni umane.

Si rilevi ancora una volta come la maggiore novità siano stati i nuovi rapporti fra le donne, il processo della liberazione femminile. Da esso sono derivate le trasformazioni più durature nella qualità della nostra vita.

Resta tuttavia il retrogusto amaro della consapevolezza che inevitabilmente molto è andato perduto.



Penso a un'esperienza di fraternità e sintonia sororale che attraversò come un sapere sempre avuto ma troppo difficile a tradursi in parole i gruppi che vollero interpretare in qualsiasi modo la dissidenza rispetto al mito della società affluente, progressiva solo nel senso dell'accesso ai consumi, e fu come una luce intermittente destinata ad affievolirsi rischiando ogni volta di spegnersi.

La diffusione di idee di solidarietà e eguaglianza non ebbe solo un valore astratto ma divenne connotativa dell'esperienza di settori del movimento giovanile, traducendosi in nuovi stili di vita e forme più gratificanti di socializzazione.

Si fece anche strada l'idea che fosse reale ingiustizia la pretesa di fare parti uguali fra disuguali.

Ora ovviamente condivido quest'ultima affermazione in modo meno ingenuo. D'altronde sono sempre stata lontana dal massimalismo infausto, anch'esso circolante a quei tempi, che disprezzava come effimera e illusoria ogni conquista di giustizia e libertà che non fosse anticamera di una palingenesi universale.

Non potrei più far mie affermazioni, tagliate con l'accetta, secondo cui, ad esempio "il fine ultimo della scuola", come scuola classista, starebbe nello "organizzare il consenso per la società" e "il tipo di rapporti sociali che in essa si sviluppano"<sup>6</sup>.

Vorrei però si riflettesse sull'originalità e profondità delle analisi che nel secolo scorso misero in luce il rapporto fra la cultura e il potere, l'introduzione dell'autorità e il consenso.

Non si sente più parlare di meritocrazia e critica alla meritocrazia. L'argomento della distribuzione dei beni secondo il merito ha sempre avuto larga diffusione fino a sembrare ovvio e scontato ma all'epoca fu contestato aspramente. D'altronde, senza scomodare Marcuse o addirittura Marx, già Shakespeare si chiedeva se sia possibile stimare virtù e valore in denaro. "Se trattate ciascuno secondo i suoi meriti", dice Amleto, "chi vi salverà dalla frusta?". La tematica purtroppo venne sviluppata, troppe volte a sproposito, proprio nell'ambito meno idoneo, quello della scuola e della cultura.

Ormai i problemi con cui abbiamo a che fare non stanno più qui, tanto meno se pensiamo al lavoro giovanile. Solo per alcuni aspetti potrei condividere la critica imperante negli anni Sessanta del secolo scorso alla civiltà industriale avanzata, a quella "società dei consumi" affermatasi negli Stati Uniti e allora appena agli inizi, per quanto promettenti, da noi.

6. *Relazione sulla scuola*, Pisa, 1968, posta come premessa all'articolo di G. Viale, *Contro l'Università*, "Quaderni Piacentini", n. 33, febbraio 1968.

In sintonia con quelle analisi, anche la società nella quale oggi viviamo ci appare polverizzata, pervasa da individualismo e narcisismo.

Il narcisismo certo era già presente nella sovversione attuata dai figli di un mondo al quale si ribellavano ma che in fondo condivisero, almeno finché fu possibile, quanto alla fiducia nella crescita indeterminata del benessere e del miglioramento quantitativo delle condizioni di vita.

Il trionfo della cultura del desiderio su quella dell'impegno, ivi compreso l'*engagement* sartriano, portava inevitabilmente alla mancanza di responsabilità. Responsabilità e libertà filosoficamente sono connesse. Non vi è l'una senza l'altra.

L'annullamento dell'individuo nel gruppo porta alla violenza.

Tuttavia, può condurre paradossalmente all'annullamento della persona anche l'esaltazione dell'individualità, l'idea di una creatività innata rispetto alla quale sia dominante il timore di mettere dei limiti. L'identità si conquista nella relazione con gli altri e col mondo. Non è *data* all'origine; è frutto di un lavoro di costruzione, del lavoro del linguaggio, del dare parola. Credo non sia fuori luogo ricordare la critica hegeliana alla perentorietà del senso comune *das Gefühl, sein inwendiges Orakel* (Hegel, 2014, p. 137) quando "rompe i ponti con chiunque la pensi in mondo diverso" e così "calpesta la radice dell'umanità, in quanto la natura dell'umanità è quella di tendere all'accordo reciproco e la sua esistenza è riposta solo nella compiuta comunanza delle coscienze" (Hegel, 2014, pp. 137-138).

Si può vedere nella tossicodipendenza il punto culminante della frattura fra il singolo e la comunità. La fuga dallo sguardo altrui, quando "degli altri e del mondo proprio non sappiamo che farcene" (Tuppini, 2014, p. 69) (scrive Burroughs, "i morti e i drogati se ne fregano degli altri... sono imperscrutabili", Tuppini, 2014, p. 72), è il silenzio delle emozioni, l'anestesia emotiva, il distacco percettivo, il disinteresse affettivo tante volte descritti.

Come nelle parole di Trakl: "... nel chinarmi con dita d'argento sulle acque silenti vidi che il mio volto mi aveva abbandonato" (Trakl, 1968, p. 961).

Le droghe si assumono per rompere la routine di una vita che appare insignificante in un orizzonte di false promesse, obiettivi incerti, accesso indeterminato ai consumi. Si cerca così l'eccitazione, "l'andar oltre il mondo reale percepito come noioso e ripetitivo" (Natoli, 2011). Oppure nella logica del "confronto antagonistico" (Veblen, 2007) in contesti dominati, come ha spiegato Georg Simmel, dalla "oggettività nello stile di vita", si mira a conquistare il massimo del piacere e dell'efficienza mediante le sostanze stupefacenti "da prestazione". L'esperienza della droga è sempre solitaria, anche quando la si consuma insieme.

Sollievo e speranza provengono dalle manifestazioni dei giovani per il futuro del pianeta. Il linguaggio dell'ecologia promette di essere un linguaggio diverso da quello della sopraffazione.

Riusciremo a vedere le nostre difficoltà e problemi, gli interessi da cui comunque siamo dominati in una prospettiva ampia, addirittura planetaria, come ci viene richiesto?

Me lo chiedo ma ora, stanca di scrivere, sento che il filo della memoria e delle associazioni di idee si spezza e in conclusione rientro nel tran tran quotidiano.

### 1.3. Sessualità

di *Blanche*

Sento di avere una resistenza a parlare di sessualità, ma solo perché trovo brutte quasi tutte le parole legate a questo tema.

“Piacere”, “rapporto sessuale”, “clitoride”, “utero”, “orgasmo”, sono parole dure, geometriche, monumentali, sono parole che irrompono in immagini e mi fanno pensare alla rigidità della pittura del realismo socialista.

Le sensazioni belle, o anche sofferte, legate all’espressione del corpo, al desiderio, alla fantasia, all’incontro, sono più rimandi a un quadro astratto, informale, a parole come l’“action painting” colorata, quasi giocosa, materica ed espansiva di Pollock.

Sarebbe stato bello inventare nuove parole, parole *nostre*, fondare un nuovo vocabolario.

Per questo mio racconto dovrò usare comunque parole convenzionali. E ritorno subito alla mia infanzia.

Verso i sei/sette anni provavo qualche avversione per il seno di mia madre e per il suo corpo adulto, non volevo immaginare di diventare come lei, di fatto, di dover diventare grande. Avvertivo in me una sorta di pericolo, forse già immaginavo le responsabilità che avrei dovuto assumermi con un seno adulto.

Avrei voluto rimanere sempre piccola e questo probabilmente nascondeva anche la paura di distanziarmi e separarmi da lei. Distanziamento, separazione, riconoscimento del corpo dell’altro sono imprescindibili per la costruzione del proprio Sé e della propria autonomia.

E a pensarci bene io mi sentivo già “grande”, quello di cui avevo paura era già reale. Non è vero che i bambini sono solo spensierati, mi sono sempre rifiutata di crederlo.

Ricordo che sognavo di avere un alveare sotto il mio letto e credo che questo sia stato, quando ancora non poteva chiamarsi ricordo, il primo “luogo” associabile al tema della sessualità.

“Un’ape Regina pronta a prendere il posto della madre”, come disse anni dopo la mia psicoterapeuta evocando, in modo forse un po’ troppo di-

dascalico, un mio possibile processo edipico. Nei miei ricordi di bambina, verso i cinque/sei anni, è stato il prendersi per mano e gli sguardi di Ivano, un bambino che mi piaceva molto, non era la stessa cosa di quando mi prendevano per mano mio nonno o le mie sorelle, avvertivo una sensazione molto bella, fisica e assolutamente speciale.

Non posso fare a meno di citare due brutti ricordi collegati alla mia sessualità, due fatti avvenuti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro.

Il ricordo in me più radicato, più tormentato e forse meno elaborato perché ero solo una bambina che si affacciava all'adolescenza, è stato quello legato al desiderio di ricevere un bacio dal ragazzino di cui mi ero innamorata verso i dodici anni, desiderio frustrato da una serie di vicende poco piacevoli che ho subito e che oggi purtroppo descriveremmo con il termine molto diffuso di "bullismo".

Ero stata lo scherno di tutta la classe per uno scherzetto che definirei tragico, ideato dal ragazzino che mi piaceva e che aveva avuto complice anche una mia compagna di scuola, a sua volta innamorata di lui: Giuseppe aveva creato la giusta suspense dandomi appuntamento al cinema dell'oratorio il giorno di San Valentino, lì mi avrebbe baciata e mi avrebbe dato anche un regalo.

Quando arrivai trovai le file di poltrone tutte occupate dai compagni di scuola, aveva avuto bisogno della sua platea per consegnarmi durante l'intervallo, in mezzo a tutti, una scatolina azzurra di gioielleria che io aprii ansiosa e trepidante, peccato che conteneva uno stronzetto marrone di plastica adagiato sulla bambagia.

Il secondo ricordo appartiene ai miei trent'anni. In un giorno d'estate stavo scendendo le scale per arrivare alla metropolitana, faceva caldo, avevo una gonna di seta, ho incrociato un ragazzo che saliva le scale di corsa, due gradini alla volta.

Quando si è trovato sul gradino sotto al mio, lui dal basso ha infilato la sua mano sudata sotto la mia gonna a contatto con la mia biancheria e le mie parti intime, sfregandole violentemente.

È stato fulmineo nella ripresa della sua corsa lungo le scale, lasciandomi paralizzata, senza la forza di dire qualcosa. È stato shockante, il disgusto che avevo provato era talmente forte che dopo poche ore era stato prontamente rimosso.

Non potevo permettermi di portarmelo addosso più a lungo, ma la cosa più assurda è stata che quando la sera sono rientrata a casa ho raccontato l'accaduto al mio compagno e l'ho fatto ridendo e banalizzando quello che era successo. Avevo dovuto mettere in atto la classica difesa funzionale per arginare emotivamente questo trauma.

Ogni tanto la scena mi tornava alla mente ma con prontezza scacciavo questo pensiero disturbante. Solo recentemente, con tutto quello che è emerso dalle denunce delle donne dello spettacolo e dal nascente movimento “me too” ho riflettuto sulla reazione che avevo avuto ed è stata l’occasione per elaborare a distanza di tanto tempo il mio vissuto.

Mi ha fatto ancora più male aver ricordato che banalizzando questa pesante molestia ridendoci sopra, senza volerlo, mi ero resa complice di un atteggiamento degradante che spesso gli uomini hanno nei confronti delle donne: la molestia come prassi considerata “normale” per esprimere il proprio apprezzamento maschile che dà sfogo a un temperamento “virile e focoso”.

Mi rendo conto che i due ricordi si sono un po’ fusi e rappresentano, insieme ad altri episodi più marginali ma non meno degni di nota, l’ombra che nel tempo si è posata sulla mia dignità, e che si è riflessa inevitabilmente anche sulla mia sessualità.

Le donne subiscono anche traumi trans-generazionali, quelli vissuti dalle proprie madri e delle proprie nonne e bisnonne, traumi più o meno inconsapevoli e spesso non elaborati. Un passato che può riattualizzarsi ogni giorno, anche nelle piccole cose del quotidiano.

Forse le nostre figlie sono più fortunate perché nel frattempo le cose avvengono senza l’omertà pervasiva di un tempo, oggi si è diventate maggiormente capaci di elaborazione e abbiamo creato reti di sostegno che prima non c’erano.

Quando ho potuto distanziarmi dai fatti della mia storia ho riflettuto sull’eredità inconsapevolmente ricevuta da mia madre, da quel corpo che avevo rifiutato e che per me rappresentava un ostacolo nel procedere verso quella tappa che infatti mi rifiutavo di attraversare per diventare donna.

Il mio seno, tra l’altro, è uguale identico al suo e ora mi piace, fa parte di me totalmente, è il mio distintivo femminile anche se non ha espletato la sua funzione tipicamente materna.

Come cambiano le percezioni, ora vado fiera di questa eredità, di tutte le cose che lei mi ha trasmesso, anche quelle che non mi piacevano e che con un atto di coraggio ho messo da parte perché non sentivo mie, facevano parte solo della sua storia.

Se penso alla sua sessualità colgo qualcosa di selvatico e insieme di mortifero, di ancora inesperto. Non ne abbiamo mai parlato, è sempre stato un tabù andare a fondo nelle confidenze, non ho mai creduto che madre e figlia potessero diventare anche amiche, è il recinto che ci siamo costruite per vivere i nostri ruoli, senza interferenze e disvelamenti, ma chissà, magari uscire da quel recinto sarebbe stato salutare per tutte e due.

Negli anni Settanta era bellissimo parlare tra donne della nostra sessualità, con una modalità nuova, la sessualità non era più solo un fatto privato ma aveva assunto la dimensione del “politico”, non la si poteva più sganciare dal potere che l’uomo e anche il compagno (inteso come uomo di sinistra) avevano su di noi. Andava oltre il potere economico, la classe sociale, l’istruzione, era trasversale, una questione di genere, una cosa abnorme e profonda che noi donne abbiamo affrontato con inventiva, velleitarismo, rabbia, rivendicando finalmente la nostra autonomia e cercando di trovare una nuova modalità per vivere la vita, sessualità compresa.

Ci rendevamo conto che la nostra remissività, la rassegnazione delle nostre madri nel dare per scontata una cultura che restituiva un’immagine femminile sottomessa da “angelo del focolare” non ci corrispondeva.

L’abbiamo gridato ma l’abbiamo anche elaborato per trovare la nostra espressione e un nuovo modo di essere donne.

Il piacere come diritto e alcuni altri slogan, interpretati come dei *cliché*, sono stati necessari e sono diventati il manifesto di quello che io considero a tutti gli effetti un primo passo verso la liberazione da un ruolo che ci era sempre stato assegnato e dalla dipendenza verso le figure maschili.

Alcune cose non mi trovavano d’accordo, ad esempio la facilità con la quale si parlava ideologicamente di un tema così sofferto e delicato come l’aborto, ma condividere con altre donne le proprie esperienze nei gruppi di autocoscienza ha aperto la strada alla consapevolezza di chi eravamo, ha rappresentato un momento di rottura, gli uomini finalmente si sono posti delle domande, avevamo messo in crisi un intero sistema.

E l’abbiamo fatto andando a fondo, analizzando tutti gli aspetti che ci riguardavano come donne, il nostro rapporto con gli uomini, quello tra noi donne, quello con le figure genitoriali e con le istituzioni, religione compresa.

Ricordo due libri fondamentali e complementari *Noi e il nostro corpo*<sup>7</sup>, scritto da un gruppo di donne del collettivo di Boston e, anni più tardi, *Shantala*, manuale di massaggio infantile.

Il primo, molto dettagliato e divulgativo, non metteva solo in discussione i concetti tramandati da una cultura oscurantista nei confronti delle donne, ma, partendo dall’anatomia e dalla fisiologia del corpo femminile, aveva ribaltato teorie, luoghi comuni, ponendo l’attenzione su aspetti ancora inesplorati e assolutamente nuovi della nostra sessualità.

Abbiamo riscritto, appropriandocene, anche la teoria. E forse qui avremmo dovuto fare uno sforzo per cambiare anche le parole.

7. Cfr. The Boston Women’s Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo*, Feltrinelli, Milano, 1973; F. Laboyer, 1984.

Ricordo intere sessioni tra donne dove si alternava la lettura del libro e di altri pamphlet provenienti dalla Libreria delle donne, al mettere in comune le nostre esperienze personali.

La comunicazione ci ha fatto scoprire di essere in molte a condividere le stesse preoccupazioni: “raccomandiamo caldamente di comunicare le proprie sensazioni alle amiche e a piccoli gruppi di donne, dove ci si può liberare dall’inibizione e di un’errata informazione istruendosi e aiutandosi a vicenda e dove si impara a meglio esprimere agli altri la propria sessualità”, questo era scritto nella prefazione di quello che per noi ha rappresentato un utilissimo vademecum, consultabile al bisogno ma anche fondativo per la nostra identità sessuale.

E *Shantala*, con le tecniche di massaggio sul neonato, apriva nuovi orizzonti sulla relazione primaria tra madre e figlio, sull’importanza della fisicità e della sintonia, un testo antesignano delle recenti “scoperte” delle neuroscienze sulla correlazione tra la funzione alfa materna e lo sviluppo psico-fisico del bambino.

Mentre continuavamo a rivendicare una nostra autonomia rispetto alle tappe predefinite per la donna dal nostro sistema sociale, una tra queste la maternità, impiegavamo le nostre energie anche per esprimere al meglio questa funzione, che non doveva essere una tappa obbligata ma una scelta libera e consapevole. Dare al proprio figlio neonato un’attenzione speciale era perfettamente in linea con la voglia di libertà e il rifiuto delle costrizioni.

Scoprire la mia sessualità (che mi piacerebbe poter chiamare “frilla pillà”) è stato un percorso lungo e naturale. Mi sorprendevo per come la esprimevo con la persona di cui ero tanto innamorata, nel sentire di poterla vivere liberamente lasciando spazio ai miei desideri e raccogliendo i suoi.

Nella mia ricerca spontanea e nella mia voglia di vivere sempre cose nuove emergevano immagini bellissime che mi accompagnavano, una di queste era quella di un branco di cavalli che sfondavano un recinto galoppando liberi nella prateria.

La sessualità faceva e fa interamente parte della mia persona, vive e si manifesta, anche ora che non si esprime con l’atto sessuale. Nel mio modo di guardare un quadro, nel dipingere, nella mia ricerca artistica, nel mio modo di vivere la natura e la relazione, la mia pratica della danza; cammino per strada e sento che fa parte interamente di me e mi accompagna, la sessualità è nel mio corpo “vissuto”.

E quanto, a volte, ne sanno poco gli uomini della sessualità delle donne? Vogliamo parlare ad esempio dei medici? Di quel luminare che quella volta, io ricoverata in ospedale in attesa di essere operata per un banale fibroma uterino, è passato nella mia stanza insieme a uno stuolo di univer-

sitari tirocinanti ai quali doveva trasmettere il suo “verbo” e con estrema disinvoltura mi comunicò che in corso d’opera avrebbero anche potuto “fare un repulisti” e togliermi l’utero, “tanto ormai, a 50 anni a cosa mi sarebbe servito?”.

La mia reazione è stata fulminea e, sovvertendo in un secondo il mio ruolo designato di paziente remissiva e ossequiante, gli risposi senza mezzi termini che probabilmente lui non conosceva abbastanza la sessualità femminile e il fatto che in tante donne il piacere viene prolungato proprio dalle contrazioni dell’utero.

Nel gelo generale mi ero presa la mia rivincita per la poca attenzione e sensibilità, per la superficialità e l’incuria che avevano accompagnato le sue affermazioni. Negli anni il mio utero ha così potuto continuare a pulsare.

Cosa è cambiato oggi, quali contenuti e modalità si sono affermati nel vivere la sessualità?

Noto una cosa che mi sembra macroscopica, il sesso, per come oggi è sopravvalutato mortifica la sessualità, ovunque, nelle immagini, nei programmi televisivi, in generale, la nostra cultura è permeata da una comunicazione eroticizzata che richiama un sesso, continuamente ostentato e strumentalizzato.

Alcuni luoghi comuni come il binomio sessualità-giovinezza, sessualità-potere, sessualità-corpo la ingabbiano e la snaturano. “... il corpo lo abbiamo reso inespressivo, per averlo consegnato per intero al codice della sessualità” (Galimberti, 2008), a una sessualità stereotipata però, limitata alla “pura meccanica dei corpi”, svuotata di significato.

Trovo significative anche l’imperante assenza di pudore e la quasi totale scomparsa del sentimento della vergogna, tutto deve essere comunicato, deve essere visibile e condiviso, fino a confondere e a scambiare l’esternezza e l’esposizione delle cose più intime e preziose per autenticità e spontaneità.

Mi colpiscono i racconti della figlia di una mia amica che, parlando-mi delle sue esperienze e di quelle dei suoi amici, comunica una sorta di freddezza emotiva nel vivere rapporti sessuali cercandoli semplicemente con chi è più disponibile in quel momento, maschi, femmine, amici; una fluidità che non sempre percepisco come occasione di emancipazione o di libertà ma come un ripiego, del viverla per viverla, svuotandola di senso.

Oppure questo fa parte di un momento di transizione necessario, come è stato anche per noi una sorta di promiscuità, un effetto collaterale inevitabile della nostra ricerca di autonomia?

E alla fine di questo mio scritto mi sento riconciliata anche con le parole.



## 1.4. Maternità

di *Luisa Fressoia*

Sono passati già sette anni da allora ma la scena è ancora nitida e presente nella mia mente e nel mio cuore. Mia figlia è in attesa (di un bambino), una volta terminata la celebrazione della messa, si muove con passo lento e deciso, si ferma davanti alla statua della Madonna, la guarda e sembra rivolgersi a Lei come se si conoscessero da sempre, a vedersi, un connubio facile e sereno. Nella chiesa del mio paese d'origine, siamo ancora appoggiate alle panche: io che guardo con tenerezza e commozione mia figlia che sta per diventare a sua volta madre; mia madre, di cui colgo lo sguardo assorto, è rivolta verso la giovane donna, sua nipote, che si sta, anche lei, avvicinando al grande passo.

Ho avvertito, senza poterla al momento esprimere, la profondità dei significati impressi in quel momento, come se tutte e tre attraversassimo la storia di secoli in un secondo e abbracciassimo la vita di una moltitudine di anime.

Ma allo stesso tempo quanto diversi sono stati i nostri vissuti e le nostre storie di madri.

Forse quelli di mia madre e di mia figlia, hanno più numerosi aspetti di comunanza. Una naturalità dell'evento maternità, pur all'interno di un grado diverso di consapevolezza di sé e del fatto straordinario di cui sono state interpreti, che io ho faticato a ritrovare, fino a poterlo finalmente vivere. Cosa è intervenuto nella mia vita a renderne più faticoso il percorso?

Ricordo. Avevo ventisei anni quando ho cominciato a pensare all'ipotesi di avere un bambino, sollecitata dal mio compagno, poi divenuto mio marito. Eravamo alla fine degli anni Settanta e anch'io come schiere di donne (ma anche di uomini) nel mondo in quegli anni attraversati da profondi cambiamenti, ero occupata a conquistare l'agognata libertà. Sì, ero seriamene impegnata in quella ricerca, proprio con l'intento di vivere da persona responsabile e, insieme, in quanto donna, desiderosa di emanciparmi. Emanciparmi<sup>8</sup> da che cosa? Forse da schemi culturali che evidentemente erano ormai diventati obsoleti?

Sta di fatto che alla proposta di un comune progetto generativo da parte del mio compagno, forse presa dal panico, suona strano oggi doverlo scrivere, ho provato rabbia. Provavo la sensazione che mi si volesse bracca-

8. Per emancipazione qui intendo il processo di crescita e di conquista di autonomia da parte delle donne, non tanto quello che persegue la parità conformandosi al modello maschile.

re, rinchiudere in una prigione, in una trappola. Solo più tardi ho colto in quella richiesta un disegno d'amore.

Sicuramente questa mia reazione aveva a che fare con i miei vissuti di figlia, un rapporto per certi aspetti conflittuale sia con mio padre sia, per motivi diversi, con mia madre. Un'intimità che non riesco a provare con lei, che sentivo lontana da me e lo stile autoritario di lui, tipico per l'epoca, che spesso mi paralizzava. Non saprei dire ancor oggi come sia avvenuto, ma, una volta diventata io stessa madre, i miei sentimenti e i rapporti con i miei genitori si sono come per incanto trasformati. Non riesco infatti a ricordare in che modo, in mezzo ai miei viaggi, cambiamenti di città, in mezzo a contestazioni e a uno stile di vita diverso da quello dall'ambiente da cui provenivo, che comunque era segnato da una costante ricerca e costruzione di legami buoni, autentici e stimolanti, io, al momento di partorire, sia tornata nella mia città d'origine e abbia voluto "fare la quarantena"<sup>9</sup> con mia madre. Mia sorella e i miei numerosi fratelli per l'occasione addebbanano la stanza che ospitava mia figlia, me e il padre che veniva ogni fine settimana, dopo il lavoro da Milano, città in cui allora vivevamo. Mia madre nell'usuale ritmo della quotidianità mi serviva con naturale e sapiente attenzione. Faceva in modo che non mi affaticassi troppo dopo il parto, perché – diceva – il corpo, che ha svolto un grande lavoro e ha subito un grande sforzo, va trattato con cura. Mio padre, il *pater familias*, severo e distante, si era nel frattempo addolcito, un po' anche per via del clima culturale di quegli anni cui, quasi non volendo, ha di fatto partecipato, grazie alla vicinanza dei figli più grandi, tutti vivacemente immersi in quel processo di cambiamento. Il cambiamento veniva vissuto – ricordo – anche attraverso la musica, che faceva da sottofondo perenne alla vita familiare, nella scelta di cantautori e di canzoni e ballate soprattutto legate a problematiche sociali (musiche che più tardi nostro padre ha ricordato, suonavano alle sue orecchie assai tristi e deprimenti); ma anche nei programmi e nelle metodologie didattiche proposte e sperimentate a scuola da giovani e meno giovani professori, attraverso le manifestazioni di piazza ed esperienze diverse che ciascuno attraversava anche in base alla propria età e alle proprie esigenze e personalità. Il ricco fermento culturale che ci accompagnava ha evidentemente indotto nostro padre a riflettere su certe modalità educative autoritarie e a diventare quasi permissivo nello scorrere della vita insieme ai figli più giovani che erano nati successivamente. Io, come figlia maggiore e in quanto femmina, ho avuto per certi aspetti un destino più duro da

9. Si usava trascorrere a riposo almeno quaranta giorni dal parto prima di riprendere le normali attività quotidiane.

sopportare rispetto ai miei fratelli e a mia sorella di dieci anni più giovane. L'oppressione che io sperimentai era dovuta alle caratteristiche di quel modello familiare (non dimentichiamo l'epoca fascista durante la quale i nostri genitori si sono formati) che le femministe, a ragione, recriminano e denunciano e che io stessa ho combattuto. Non condivido però la posizione delle stesse (femministe) quando tendono, oggi come allora, a considerare la maternità come un "laccio" per le donne, una trappola che impedisce loro una effettiva realizzazione di sé. Tutto un concetto che molto necessita di essere corretto e ripensato nell'organizzazione sociale in cui intrecciamo e spendiamo le nostre vite, perché in essa si possa giungere a riconosce la grandezza e il senso di futuro che la maternità porta con sé.

Nel frattempo, il mio compagno e io ci eravamo sposati: io in bianco, suscitando la sorpresa delle "compagne" che fuori dal palazzo comunale a stento mi avevano riconosciuta; lui con abito scuro e cravatta, che con fatica si era comprato, che poi con una certa curiosità aveva indossato; gli amici più cari venuti da lontano, il tutto vissuto con allegria e leggerezza. Ma molto affetto era presente tra noi, e la ricerca di autenticità nelle relazioni amicali e sociali era sostenuta dalla condivisione di più e diversi valori umani.

Non posso fare a meno di ricordare – anche per rendere il clima di quegli anni – come sia avvenuta la scelta del mio abito da sposa: sul modello di un abitino di seconda mano che mi piaceva molto (allora mi vestivo solo di abiti usati, così come amavo circondarmi di oggetti vecchi, che erano infatti una mia grande passione) una mia amica sarta aveva cucito l'abito, ricavandolo da stoffe che avevo cercato per l'occasione. Mi sentivo bene indossandolo, con due trecce raccolte (le ho portate lunghissime e a lungo nella mia infanzia) incorniciate di perle, l'acconciatura che avevo scelto per i miei capelli. Una sposa un po' donna un po' bambina, comunque contenta, che aveva deciso di portare con sé la creatura che le viveva già in grembo e il cui sviluppo il marito e padre seguiva con affetto e devozione. Inoltre, con un'attenzione che, posso dire oggi dopo quaranta anni di vita insieme, egli ha continuato ad avere verso me e la nostra famiglia; fatto di cui, nonostante le pur grandi difficoltà incontrate nel corso degli anni, sono profondamente grata a lui e al cielo che me lo ha donato; una esperienza vissuta che spero trasmetta serenità e forza a nostra figlia e alla sua giovane famiglia, e, per altri versi, al nostro più giovane amatissimo figlio.

Certi nodi conflittuali in me continuavano però ad essere presenti. Una volta incinta provavo timore per le trasformazioni che attendeva il mio cor-

po, io così piccola e rotonda non potevo immaginare come desiderabile la crescita in esso di una nuova rotondità. Invece, come accade a quasi tutte le donne, il mio corpo si è trasformato in modo piacevole, la pancia si ingrossava per far posto ad un'altra creatura dentro di me, il volto e l'umore sono diventati sempre più gradevoli. Mio marito e io abbiamo atteso la nascita di nostra figlia abbastanza tranquillamente mentre la nostra vita di coppia prendeva forma, assestandosi progressivamente tra progetti, discussioni, anche litigi e pure in mezzo a molti amici, che anch'essi cominciarono a metter su famiglia e ad avere figli. Quando nostra figlia è venuta al mondo eravamo molto felici, una casa arrangiata ma piacevole, un bel letto ricevuto dalla cugina ormai cresciuta e molte altre cose l'hanno accolta. E lei ha arricchito la nostra famiglia. Lei ha dato forza alle nostre azioni quotidiane, alle nostre scelte, alla nostra unità familiare. Ricordo anche il battesimo, una scelta per noi, che ci dichiaravamo non credenti, motivata dalla considerazione molto sentita secondo cui la figlia non era una nostra "proprietà", ma il frutto di un continuum generazionale e di un contesto molto più ampio della nostra realtà di coppia. Il prete della parrocchia un giorno bussò alla nostra porta con il compito di verificare le nostre intenzioni di genitori. La conversazione non durò a lungo ma l'impressione che mi è rimasta fu di una persona che, pur non riscontrando nella coppia una fede propriamente "in regola", poteva comunque accogliere quei due giovani con una piccola vita tra le braccia nella comunità cristiana. Fatto sta che il battesimo è stato celebrato alla presenza della madrina e dei quattro nonni arrivati felici a Milano per questo evento che, in quanto credenti, consideravano particolarmente importante, specie per la bambina. Alla funzione religiosa è seguita la festa anche con gli amici, dal momento che, come è noto, in quegli anni la dimensione collettiva suscitava un forte richiamo nella vita specialmente dei giovani.

Ho un ricordo indefinito, che mi rimanda a un'atmosfera di diffuso benessere, a molte persone amiche con cui abbiamo condiviso la gioia di questa nascita. Ricordo anche la fatica di alzarmi di notte per le poppate, aiutata da mio marito; tuttavia il prendersi cura della nuova vita, che molto da me dipendeva, è divenuto uno scorrere spontaneo di azioni, ben presto una piacevole routine; come scrive la filosofa femminista Luisa Muraro (2011), questa naturalezza del fare e dell'essere madre rimanda a una *competenza che si forma così prontamente che somiglia al risvegliarsi, nella donna, di un sapere latente*, capace spesso di stupire lo stesso padre. Un sapere che viene da lontano, da quel *continuum materno* che passa innanzitutto di madre in figlia. Una qualità innata che si forma in risposta alla *bisogno dell'essere nudo*, del bambino o della bambina che partorendo la madre si trova di fronte. Allora in questa prima esperienza relazionale,

attraverso il rispecchiamento del figlio nel volto della madre, si radicano nel bambino *beni di natura finissima* legati alla sicurezza di sé; nella bambina in particolare s'innesta l'*autorità* dell'essere donna e, con essa, quella dell'essere madre. Tali beni entrano successivamente nella vita sociale e, a seconda della storia di ciascuna, trovano la propria forma di riconoscimento. Un processo in cui l'identità della figlia si mescola a quella della madre e contemporaneamente se ne distacca; processo che contempla una infinita varietà di eventi sia piccoli sia apicali e una gamma di sentimenti che vanno dalla fusionalità al risentimento, trasformando progressivamente il legame madre-figlia.

Nel mio percorso di vita ho potuto incontrare, come spesso succede, figure che hanno particolarmente inciso nella mia formazione ed evoluzione, una di queste è Luisa Muraro. Fondatrice della Libreria delle donne a Milano, questa studiosa è un'esponente di spicco in Italia del "pensiero della differenza" (differenza cioè della donna dall'uomo, teoria fondata dalla filosofa belgo-francese Luce Irigaray); è inoltre, impegnata in un dialogo profondo con la Chiesa cattolica<sup>10</sup>, così che i suoi pensieri e i suoi scritti mi permettono di elaborare e di connettere più piani della mia esperienza di vita, ovvero il mondo della politica e quello della vita privata, il mondo cattolico in cui sono attualmente di nuovo attiva e quello "progressista e di sinistra" a cui, da adulta, mi sono riferita e di cui continuo a far parte. A questo proposito occorre precisare i termini con i quali, nel voler offrire miei contributi in contesti collettivi e pubblici, io faccio ricorso alla distinzione *credenti e non credenti*. Tale distinzione espone in sé e per sé al rischio di *imbrigliare il pensiero e condizionare la libertà d'espressione* e la ritengo quindi non auspicabile in una relazione personale; essa diventa però *mediazione* utile e preziosa nello spazio pubblico perché crea quella distanza che permette di porre sul tavolo del discorso le parole di soggetti che esprimono opinioni ed esperienze diverse senza farsi la guerra (Muraro, 2018).

Gli studi del mondo femminile da parte della filosofa si sono ampiamente soffermati sulla relazione materna e a questi contributi non potrò fare a meno di fare frequente riferimento nel mio testo. La relazione materna – scrive Muraro, 2016 – gioca un ruolo diverso nella vita del figlio o della figlia: in *lui* il rapporto con la madre rimarrà unico ed esclusivo anche quando avrà conquistato nella vita adulta una propria autonomia affettiva, in quanto costa fatica staccarsi dal corpo materno; *lei* condividerà per sempre con la madre l'intimità dovuta a un corpo capace di generare, aspetto

10. In merito al dialogo della filosofa milanese tra femminismo e mondo cattolico si veda Scaraffia, 2001.

che potrà un giorno portare a compimento. Sono questi *sentimenti germinali, che spuntano molto presto* e che hanno a che fare con il processo di sessuazione, quindi con lo sviluppo della mascolinità e della femminilità.

La maternità è quindi parte integrante della femminilità e dell'essere donna. Maternità è fare spazio all'Altro dentro di sé; in questo senso la relazione materna – sostiene ancora la pensatrice – è una lingua rivoluzionaria poiché risponde a un bisogno simbolico proprio della specie umana. Si nutre di parole, gesti, immagini, arte, poemi, monumenti, cerimonie e si attua secondo un registro da cui la donna acquisisce una propria forma di *autorità* – spesso non riconosciuta dalla società – indipendente dalla logica del potere. Una lingua che è anche a mio avviso indispensabile oggi porre in primo piano sui versanti culturale e politico.

Dopo il primo entusiasmante momento seguito alla nascita di nostra figlia, riconosco di aver trovato faticoso e complicato integrare nel mio intimo le diverse parti di me: l'immagine di madre, di moglie, di “compagna”, di insegnante, di donna aperta ed emancipata. Quello di femminista in realtà è un termine in cui non mi sono mai riconosciuta appieno, pur tenendo moltissimo al mio processo di emancipazione, inteso soprattutto in senso intellettuale e politico. L'impegno politico a quel tempo era considerato un aspetto nobile e indispensabile nella vita di una persona. Ciò richiedeva studio, informazione, disponibilità a dare il proprio contributo al miglioramento della società. Emancipazione significava quindi crescere come persona insieme agli altri, conquistare un senso sempre più pieno di umanità, finalità che accomunava un numero alto di persone. Una tale prospettiva donava benessere e senso di appartenenza. Pur con pochi mezzi economici e organizzativi sentivamo di appartenere a una cerchia di “eletti”; soprattutto sentivamo di partecipare al processo storico in atto: *La storia siamo noi*, cantava Francesco De Gregori.

Un po' illusi eravamo certamente, ma il sentimento di essere parte attiva, anzi protagonisti della propria realtà sociale è un sentimento che ha il potere di infondere grande forza. Tutta questa forza, una volta tornata a vivere nella grande città, nella solitudine di un appartamento per quanto reso gradevole, che affacciava su una strada trafficata e sconosciuta, risultava a me difficile tradurre nell'essere madre a pieno tempo di quel bell'esserino che dipendeva in tutto e soprattutto da me; e da suo padre, naturalmente, il quale però, durante il giorno non era presente in quanto al lavoro, mentre io, godendo del “diritto alla maternità” potevo ricevere il mio stipendio di insegnante e accudire la nostra bambina. Soffrivo dell'isolamento e dell'estraneità di un tipo di riconoscimento sociale cui non ero abituata. Uscivo di casa e mi accoglieva il saluto della negoziante della via: “Buongiorno

signora!” Forse non sentivo più, allora, di appartenere alla schiera di coloro che contestavano l’ordine costituito? Forse gli altri mi riconoscevano, specie se con una bambina accanto, in una abbastanza normale madre di famiglia? Evidentemente, non ero pronta a questo passaggio.

Nonostante né io né la mia famiglia d’origine avessimo mai del tutto corrisposto ai canoni di conformità del modello piccolo borghese, specie per l’originalità e l’anticonformismo della personalità di mio padre, più tardi, riconosco di essermi molto adoperata per anni e con grande costanza a “scansarlo”. Così che integrare le diverse anime che si agitavano in me ha rappresentato un processo delicato, profondo e pure affascinante. A questo proposito non è forse inutile considerare come un sostegno psicologico, cui spesso si ricorre, non possa sostituire la ricerca che solo il soggetto in prima persona ha il potere di intraprendere dentro di sé, attraverso l’esercizio delle proprie facoltà, in primis la volontà e la creatività che si è capaci di attivare; si tratta di esercitare, in ultima analisi, la propria libertà, forse accompagnate da un’accresciuta consapevolezza, che nasce proprio dalla scelta di affrontare le difficoltà incontrate stabilendo un dialogo con se stessi e con la realtà esterna. Nel mio percorso ricordo come io stessa abbia inventato strategie e abbia cercato di sperimentarne la validità al fine di superare paure che potevano ridurre la mia autonomia, dunque, per riuscire a realizzare ciò che ritenevo utile, interessante e buono per la mia vita e per la vita delle persone che avevo accanto. In definitiva è un nostro obiettivo di donne raggiungere quell’equilibrio, che la neuropsichiatra Mariolina Ceriotti (2015) descrive a mio parere in modo efficace, tra la dimensione *erotica* e la dimensione *materna*. Ciascuna delle due parti, da sola, non sembra bastare per raggiungere forme originali di stabilità e maturità nelle proprie vite.

Con ostinazione ho cercato di vivere pienamente e di sviluppare la mia femminilità. D’un lato era presente il desiderio di essere disponibile verso le persone che si amano e che hanno bisogno di noi. Dunque l’esigenza di esprimere quel senso materno che è aspetto di cura delle relazioni nel quale noi donne dimostriamo di essere particolarmente brave e competenti. Un’attitudine che richiede di saper destinare il proprio tempo e la propria attenzione all’Altro, e divenire capaci di esercitare difficili virtù, come la pazienza, il saper cedere e il saper perdonare, comportamenti che il lessico “progressista” aveva in me cancellato, ma che con il tempo ho riappreso a considerare. Questo significa per me riuscire a riservare durante le giornate uno spazio – non sempre facile da individuare – d’attenzione e di cura verso le esigenze di mio marito, dei figli, degli amici o dei colleghi. Curare le relazioni significa inoltre ascoltare e riconoscere il desiderio e il



piacere che provengono dal rendere accogliente e piacevole la propria casa e l'ambiente in cui si vive, preparare il pranzo per familiari o per gli amici, anche quando suonano al campanello di casa in modo inatteso.

Questa parte di me cui non volevo rinunciare doveva poter convivere con un'altra dimensione, quella più sociale e pubblica. La cultura politica al "femminile" e il relativo linguaggio che andava affermandosi in quegli anni accompagnavano la spinta verso la conquista di nuovi spazi sociali a favore delle donne. Avevano allora una forte presa i concetti come "rivendicazione", "autodeterminazione", "autorealizzazione". Di fronte a queste parole cadeva ogni dubbio o incertezza: era incontestabile il diritto per ciascuna donna di poter godere di una propria autonomia e che questa potesse esprimersi con l'esigere un tempo "solo per sé", col poter decidere da sole anche quando si viveva in coppia, col partecipare inderogabilmente ad eventi politici che mirassero al raggiungimento di obiettivi perseguiti e a combattere le ingiustizie sociali. Sì, combattevamo. Eravamo contro. Allora le nostre azioni erano mosse per lo più da un pensiero antagonista: la femmina contro il maschio, l'operaio contro il padrone, il proletariato contro il capitalismo. Più tardi salì alla ribalta anche un'altra polarità, che suscitò divisioni all'interno del nostro stesso ambiente: la contrapposizione tra ragione e sentimento. I gruppi femministi di autocoscienza cominciarono a prendere in esame la sfera dei sentimenti anche nelle valutazioni politiche. Soprattutto uomini, ma anche donne appartenenti a determinati partiti o organizzazioni politiche di sinistra dissentivano fortemente da questo nuovo tipo di approccio. Un'argomentazione doveva vivere del solo apporto della ragione e non essere annacquata da sentimenti, ritenuti vacui in quanto non sottostanti a paradigmi di razionalità. Erano contrapposizioni forse giustificabili e compatibili con le analisi politiche che dominavano a quell'epoca. Eppure, l'anima più profonda sollecitava a rimanere in ricerca e a tendere verso altro ancora.

Il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciute era divenuto forte e diffuso tra le donne. Un riconoscimento che non va inteso come espressione narcisistica dell'individualismo moderno. Invece come nozione la cui radice rimanda a un significato relazionale (Muraro, 2011): essa esprime la domanda di poter riconoscere negli occhi degli altri che la propria esistenza ha un valore per se stessa; senza una tale conferma diventa infatti difficile che essa abbia un valore ai propri occhi. Per affermare il proprio Sé abbiamo bisogno che l'io incontri lo sguardo benevolo prima della madre, del padre e in seguito degli altri. Allora si viene in contatto con il *segreto della relazione*, dimensione che valorizza la persona per quella che è, compresi i suoi più grandi desideri e le sue più nascoste potenzialità. Questo è ciò che ho compreso nel tempo e con l'esperienza.



L'ambiente in cui sono nata è profondamente cattolico e, pur essendome distaccata con l'adolescenza, non sono ad esso mai divenuta ostile; ostilità che ho spesso riscontrato nell'ambiente della sinistra radicale e femminista che frequentavo. Oggi mi trovo su un crinale delicato ma interessante da attraversare, per il quale il "pensiero della differenza" sembra fornirmi mezzi d'interpretazione nuovi: innanzitutto la ricerca di una "lingua femminile" ha a che fare con il rimanere fedeli a se stesse, dimensione che, affondando le proprie radici nella relazione materna, è densa di contenuti e di sentimenti di pregio, i quali anziché negati, andrebbero elaborati nelle diverse fasi e ambiti della vita adulta.

Per condividere con le sorelle le esperienze personali e riappropriarsi della propria storia, le donne hanno trovato uno strumento di straordinaria efficacia nel *racconto di sé*, che esse hanno sperimentato con *l'autocoscienza* e che oggi io stessa miro a favorire proponendo nella mia professione di pedagogista le metodologie narrative autobiografiche<sup>11</sup>.

La pratica dell'autocoscienza ha permesso di apprendere a parlare una tipologia specifica di lingua: quella che si esprime non in termini di inferiorità o superiorità, di rivincita, di competizione o di imitazione, ma attraverso il confronto e la condivisione che si realizza raccontando la propria vita; una lingua che racconta di donne in carne e ossa e pertanto in grado di rimanere aderente ogni volta alla realtà, mantenendo un rapporto diretto con il contesto storico e culturale in cui la propria narrazione si inserisce. È così che le storie di vita diventano Storia, in quanto testimonianza che permette d'un lato di ripensare la propria storia personale, dall'altro di ricostruire e riflettere la storia collettiva. Il lavoro interiore, come spesso succede, porta a una comprensione più profonda dei fatti, mettendo a fuoco eventi e significati che hanno svolto un ruolo importante nella propria storia. Nel caso specifico, è proprio il racconto autobiografico a consentire di rivivere gli anni Sessanta e Settanta in cui noi donne eravamo giovani e aperte alle trasformazioni di quegli anni. È un'opportunità che cogliamo qui e ora per ripensare l'ormai mitico Sessantotto, di cui recentemente è caduta la ricorrenza dei cinquant'anni.

Nei primi anni Settanta ci radunavamo in spazi di fortuna, a casa dell'una o dell'altra, spesso in "comuni", grandi appartamenti condivisi da più donne, a volte da donne e uomini, in coppia o non, che diventavano punti di riferimento stabili per le riunioni di *autocoscienza*. Io frequentavo un piccolo gruppo a Milano e uno a Perugia, dove tornavo spesso. In

11. Collaboro alla LUA, diretta dal prof. Duccio Demetrio, dalla sua fondazione nel 1998. Vedi [www.lua.it](http://www.lua.it). Vedi inoltre: [www.luisafressoa.it](http://www.luisafressoa.it).

quel tempo stavo ancora valutando se fosse conveniente per me rimanere a Milano o tornare a vivere nella mia città d'origine. In quegli incontri tra donne, io, oramai un po' straniera sia a Milano sia a Perugia (come Cesare Pavese canta nei suoi versi in cui mi sono riconosciuta, riferendosi a chi, emigrando, lascia il proprio paese), ricordo, ho impiegato del tempo a sciogliermi e a riuscire a esprimere i miei sentimenti e opinioni. A Milano provavo un certo spaesamento per le fogge "alternative", comunque ricercate delle compagne, inoltre per il lessico raffinato da loro usato, aspetto che mi affascinava se pur rimaneva legato a contesti intimi e circoscritti; a Perugia le donne mi apparivano più informate, il linguaggio suonava alle mie orecchie più secco, sintetico e concreto; era come se dal piccolo centro loro riuscissero a raggiungere un panorama più vasto di ciò che si svolgeva all'esterno del proprio microcosmo, dunque a livello nazionale e internazionale.

Il fatto straordinario è che questa modalità di incontro, nata in modo spontaneo senza grossi mezzi di informazione o di organizzazione si era diffusa in tutto il mondo. Eravamo spinte dalla consapevolezza crescente che i temi affrontati erano *nostri*, nascevano cioè da noi stesse, dalle nostre esigenze, dai nostri problemi di donne, di figlie, di madri, di compagne (in quei contesti non era d'uso sposarsi) impegnate nelle relazioni e in politica. Le relazioni che stabilivamo tra noi vivevano di una comunicazione molto essenziale, il più delle volte senza secondi fini, che sprigionava una *forza e delle possibilità latenti*: tutto questo "era già politica". Si trattava in realtà di una "rottura della politica", avevamo cioè capito che questo tipo di relazioni genera un sapere e un potere di qualità superiore, perché il suo senso nasce dal valore attribuito e trasmesso dalle persone alla qualità delle relazioni che si stabiliscono e che si coltivano. Era la scoperta del *valore politico di questa pratica, alternativo alla politica del potere* (Muraro, 2011).

Un ricordo che la mia memoria ha sempre custodito, evidentemente segno importante nella mia storia relazionale e affettiva, riguarda il rapporto con mio padre. La grande soggezione che provavo verso di lui, ad un certo punto l'ho saputa prendere "per le corna" e metterla da parte. Così un giorno per strada mentre parlavamo (io e lui, con gli anni, abbiamo discusso molto), l'ho preso a braccetto. Quel gesto di vicinanza anche fisica mi è costato coraggio e si è rivelato profondamente liberatorio, tale da aver prodotto effetti benefici anche in seguito con lui e con gli altri uomini. L'ho ritenuto un evento importante, in quanto marcava una ulteriore tappa nel mio processo di emancipazione: un segno di assunzione del carico di responsabilità che proveniva da un più alto grado di autonomia e in un certo senso di "parità" a quel punto raggiunto, che

mi dotava di quella *autorità* che anch'io in quanto persona e in quanto donna potevo sperimentare e del quale io stessa riuscivo a beneficiare nel rapporto con gli altri. Ciò riguardava in particolare il processo di conquista della mia specifica forma di femminilità, così come dello sviluppo del mio lato materno, che poteva poi riverberarsi nel rapporto sia con il marito che con i figli. Questo fatto, per me assai rilevante, è un passaggio che posso senz'altro ricondurre in parte significativa al lungo lavoro di confronto compiuto nei gruppi di autocoscienza che ho frequentato con le altre donne.

A distanza di cinquant'anni, oltre il riconoscimento innegabile di conquiste che hanno reso più libere e ricche di possibilità le nostre vite, possiamo attribuirci altrettanta libertà nel riconoscere gli eccessi presenti in posizioni assunte ieri e ancora oggi dal movimento delle donne e dai partiti che ambiscono a difenderle. Penso ad alcune rivendicazioni femminili, riguardanti il significato assegnato all'idea di emancipazione e alle possibili ricadute negative che interpretazioni esasperate possono avere nei contesti culturali, economici e politici delle nostre società. Si avverte la necessità di nuovi contenuti di analisi e, in tale prospettiva, la maternità rappresenta uno dei nodi centrali, specie se consideriamo il ruolo preponderante acquisito nelle nostre vite dalle biotecnologie, che chiamano in causa i ruoli di madre e di padre e la stessa concezione di famiglia.

Secondo la giornalista e scrittrice femminista Marina Terragni<sup>12</sup> il dibattito sulla maternità ottenuta attraverso l'utero in affitto, detta anche GPA, cioè *Gestazione Per Altri*, ha avuto almeno il merito di riportare al centro, dove deve stare, la madre, cioè *chi sta ai margini dei margini, senza aiuti, pagando alte penalties, priva di ogni gratitudine*. Significa inoltre *restituire centralità politica alla relazione, perché la parola madre è immediatamente relazionale*. Il fatto che poi una donna non sia personalmente mamma ha importanza relativa: *una donna è una che può essere madre, non che deve necessariamente esserlo*. Come dice la teologa femminista Mary Daly, *“la libertà riproduttiva delle donne è repressa ovunque”*.

Trovo interessanti, provocatorie e stimolanti oggi quelle sollecitazioni che suggeriscono di guardare con tenerezza alle imperfezioni del proprio compagno, di ridimensionare i suoi difetti e riconoscere il peso buono che lui ha ad esempio nella propria vita (Ceriotti, 2017); riconoscere quel *miscuglio di forza e di vulnerabilità* nell'uomo che ti è accanto, negli uomini che incontriamo fuori dalla famiglia, nella vita sociale o pubblica. L'avver-

12. M. Terragni, *Al limite*, “Avvenire”, 21 maggio 2017.

timento ci dice che un tale *atteggiamento del femminile ottiene in risposta dall'uomo la forza che deriva dalla sua alterità*; fatto che chiede alle donne stesse – oggi per molti aspetti più forti e consapevoli, di fronte all'identità del maschio attualmente più incerta perché in via di ridefinizione – di essere proattive. Superato in gran parte il modello di uomo-padrone, spetta anche a noi donne creare condizioni sempre più favorevoli all'incontro e alla buona convivenza tra i due sessi. Allora l'uomo può affidare al lato materno della moglie e compagna le proprie fragilità, in quanto, nel segreto di una relazione fatta anche di complicità, scompare il timore di venir giudicato o di essere preso in giro. Si compie, dunque, un tipo di affidamento che è possibile vivere, oltre che con il partner, anche nel rapporto con un fratello o con un amico. Il nostro quotidiano è infatti accompagnato, al di là della retorica e della prevalenza delle brutte notizie che così frequentemente ci raggiungono, dal dono gratuito che come donne siamo in grado di offrire all'altro. Così come identità maschili fragili finiscono per nuocere a noi donne, oltre che agli uomini stessi. Abbiamo infatti bisogno le une degli altri, non per sottomettersi o sottomettere, bensì per vivere relazioni in cui ciascuno possa sviluppare e vivere nel rispetto della relativa differenza, la propria forma di femminilità e di mascolinità.

Questa prospettiva significa forse non operare a favore delle donne? Opputtosto, la relazione con l'uomo potrebbe stimolarci a integrare in noi, proprio attraverso la relazione con l'uomo, le due diverse parti, quella dedicata alla realizzazione di sé e l'altra propria della dimensione materna? E ad acquisire una maggiore consapevolezza di sé? Può al tempo stesso permettere di valorizzare la differenza esistente tra le due “metà del cielo?”.

Una reciproca inclusione delle due parti, infine, non potrebbe forse concorrere a evitare i conflitti, il dolore o le ripetute violenze che si consumano specie nei confronti delle donne e che le nostre cronache quotidiane continuano a riportare?

Tutti parlano di donne. Siamo ormai abituati a sentir decantare i talenti delle donne, a condannare gli abusi e le violenze che esse subiscono nel lavoro, nella vita pubblica e privata. Registriamo che i media e le rivendicazioni da parte femminile o femminista riguardano soprattutto il lavoro, ma in questo settore l'interesse da parte della cultura progressista è puntato alle alte carriere (il focus riguarda spesso la figura di manager di successo, modello prettamente maschile con scarsa riflessione sulle attitudini e qualità femminili). Dove rimane la stragrande maggioranza delle altre “normali” donne?

Osserva Silvia Vegetti Finzi attraverso il blog da lei curato *Io Donna* del “Corriere della Sera”, che siamo abituati a parlare di sessualità, com-

mentiamo immagini erotiche, raccontiamo storie d'amore, c'infervoriamo in discussioni sul gender ma non parliamo mai di maternità. Questa osservazione trova conferma nell'esperienza che ho vissuto personalmente frequentando la Casa delle donne milanese, a partire dalla sua inaugurazione avvenuta nel dicembre del 2014 fino al gennaio 2017.

Pur nella varietà di iniziative dedicate al mondo femminile che sono state realizzate in quegli anni, il tema della maternità è stato affrontato solamente attraverso l'esperienza delle "madri assassine", organizzando la mostra-conferenza "Madri perdute", aperta dal 12 al 19 ottobre 2016. Più volte mi è capitato negli ambienti "femministi" di sentire trattare il tema più femminile di tutti, quello appunto della maternità, a partire dai soli aspetti problematici e negativi. La ragione di tali scelte potrebbe essere fatta risalire per un verso al fattore età delle partecipanti, formatesi negli anni Sessanta e Settanta. In quegli anni di contestazione dei modelli familiari vigenti e dei ruoli femminili tradizionali, la maternità è stata letta pressoché prevalentemente come compito che le donne erano obbligate a svolgere, pena la negazione di riconoscimento sociale. In questo quadro, il corpo delle donne poteva risultare asservito alla legge della riproduzione come a un sistema di potere ingiusto e molte donne sono giunte a considerare la maternità come un ostacolo alla propria emancipazione e realizzazione di sé, alla molteplicità delle proprie forme di libertà e di espressione. Da qui possono derivare le scelte di eventi finalizzati a smitizzare l'evento maternità e a mostrarne per lo più gli aspetti di criticità.

Per ragioni simili a quelle appena descritte, sono rimasta colpita dalla mostra *La grande madre* tenutasi a Palazzo Reale dal 26 agosto al 15 novembre del 2015, evento che a Milano ha avuto una vasta eco per l'ampiezza della rassegna e per le risorse messe in campo nella sua preparazione. Un primo aspetto che saliva subito all'attenzione del visitatore era la fitta schiera di artiste, legate a movimenti di avanguardia, che sul tema maternità si sono espresse attraverso tecniche e linguaggi assai diversi legati al mondo della pittura o della scultura, i cui nomi rimangono normalmente sconosciuti, a differenza di quelli di molti artisti uomini. Il femminismo ha spesso parlato di *appropriazione delle ricchezze simboliche e materiali delle donne a vantaggio degli uomini* attraverso l'imposizione del sistema patriarcale. La critica sostanzialmente è questa: si è svilita la maternità attraverso una retorica che d'un lato ha relegato la donna nel mito della donna madre angelicata (o limitandola nel chiuso del privato), fatto che impedisce di riconoscerle quell'autorità nell'opinione pubblica che porterebbe effetti positivi anche a livello sociale e politico; dall'altro lato è andata affermandosi nel tempo la retorica che valorizza la forza virile dell'uomo, il suo potere di concepire e di realizzare grandi opere.

Sta di fatto che, a differenza del catalogo della mostra, interessante perché esplicativo della ricchezza dei movimenti culturali ed artistici relativi al tema<sup>13</sup>, di quell'evento mi è rimasto un sentimento negativo, un certo senso di risentimento, dovuto al fatto che del fatto maternità non è stato espresso, quasi a dimostrare – per me comunque acquisizione recente – come non di rado le avanguardie possano prendere abbagli clamorosi. Spesso infatti, per porre all'attenzione gli aspetti problematici di un fenomeno, esse finiscono per trasmettere una visione unilaterale della realtà e si mostrano incapaci e indisponibili a riconoscere lo sforzo delle generazioni che ci hanno preceduto, insieme ai beni che ci hanno lasciato e di cui possiamo godere. È così, dunque, che nella mostra dedicata alla maternità fosse del tutto assente la componente della bellezza, che le storie di donne reali, ciascuna con la propria arte di vivere testimoniano in abbondanza (Fressoia, 2013).

Proprio la bellezza, attraverso l'arte, mi è giunta in aiuto in un momento particolare in cui io stessa ho incontrato alcune difficoltà nel vivere la mia nuova identità di donna moglie e madre. “Con l'arte – afferma lo scultore romeno presente nella mostra sopra citata Constantin Brancusi – si ritorna sempre all'ABC della vita, e lo si può imparare ciascuno per sé”. Perché l'arte aiuta spesso a ritornare alle origini di un problema e a porsi le domande sul senso primo dell'esistenza.

Dipingere e condividere il linguaggio artistico con docenti e amici, mi ha offerto la possibilità di ritornare alla parte più profonda di me stessa, poterla di seguito esprimere all'esterno, conferendole una mia forma anche estetica, lasciarla decantare per poi rilanciarla nella vita familiare e successivamente in quella professionale. È evidente che l'amore di mio marito e l'amore unito alla responsabilità che sentivo per la vita di mia figlia – ai tempi avevamo una sola figlia – alla quale volevo assicurare il bene, mi hanno dato forza e aiutato a incanalare la mia energia vitale in direzione di ciò che ritenevo fosse buono per ciascuno di noi e allo stesso tempo utile a costruire e consolidare la nostra unità familiare. E a diventare più forte di prima.

C'è un ritratto di mia madre e di mio padre sposi, che si guardano sorridenti. Lo sguardo di mio padre è franco, diretto; quello di mia madre me lo ricordo per una parte enigmatico, interrogante. Più volte guardandolo mi si è posta accanto l'immagine della Vergine Maria, così presente nelle case

13. *La grande madre*, Fondazione Nicola Trussardi, Palazzo Reale, Milano, 2015.

e nelle strade dei nostri paesi: un volto, quello della Madre, che esprime la propria consapevolezza del dubbio, che ci comunica il mistero della vita e, insieme, i sentimenti umani: la serenità insieme alla sofferenza e alla compassione per la sorte del figlio e dell'umanità tutta. Come scrive Massimo Cacciari, Maria è *fenomenologia dell'invisibile* (Cacciari, 2018), in quanto tale media il rapporto tra l'umano e il divino. Il fascino che attualmente avverto per la Madonna, credo sia rintracciabile proprio nella complessa simbologia che essa racchiude. Mi riconosco nelle parole di Lucy Irigaray: "Non ignoro che molte donne – anzitutto intellettuali e femministe – pensano molto male di Maria. Avversione determinata da una cultura al maschile da cui credono di liberarsi, invece si sottomettono ad essa senza intravederne un'altra". "È pur vero – commenta – che costruire una nuova cultura è più difficile e impegnativo che criticare quella che già esiste" (Irigaray, 2010).

Ad esempio, le virtù di Maria, il suo silenzio, l'attesa che esprime non sono sinonimo di passività, ma un modo per preservare l'intimità con sé, per non perdersi in un mondo che non le è proprio; al tempo stesso l'umiltà e la docilità le consentono di essere aperta e accogliente e non sottomessa o assoggettata ai dettami del mondo o di un qualsiasi maestro.

Dal raccoglimento in sé derivano le disposizioni di cuore sopra indicate, importanti virtù per vivere gli affetti e la relazione con l'altro, al contempo senza confondersi con esso; significa tener fede alla propria femminilità con un ascolto che è consapevolezza di sé, che permette di ascoltare l'altro, di comprendere e di far proprio ciò che si è ascoltato. Un messaggio da cui traggio un senso profondo e nuovo assegnabile al concetto di emancipazione femminile.

Nel delicato processo di integrazione delle diverse parti di sé mia madre ha potuto contribuire solo in parte. Ciò sia per via dei tempi in cui lei si è formata ed è vissuta, sia per la propria storia personale e familiare. Da mia madre ricevo l'immagine di donna complessivamente appagata in quanto moglie dedita, molto amata da mio padre e dai suoi sette figli: una parte materna la sua, particolarmente riuscita. Meno risolta rimane forse quella parte legata ai suoi interessi personali che non del tutto ha potuto esprimere e riconoscere. Lei stessa si è più volte lasciata andare al rimpianto per non aver esercitato la professione di insegnante, un sentimento che ha comunque saputo ben tenere a bada e che le ha permesso di godere ciò che è stata capace di costruire insieme a mio padre e alle due ben presenti famiglie d'origine. Del resto, a quel tempo il super ego femminile, orientato a un preciso modello di donna legata al mondo della casa, era forte e sembrava ben funzionare all'interno di un'economia, che nel dopoguerra era in netta espansione. Mia madre, come la maggior parte delle



donne dell'epoca, ha dato la priorità nella propria vita all'essere madre e ha quindi svolto solo per un tempo brevissimo la sua professione di insegnante. Tuttavia ha messo in campo questa competenza successivamente con nostra figlia e più tardi con il nostro secondo figlio. Lei era bravissima a seguirli nello svolgimento dei compiti e, osservandola, mi stupivo per la sensibilità e la adeguata determinazione che dimostrava accompagnandoli nella successione dei diversi passaggi logici verso la soluzione dei problemi che i suoi piccoli nipoti dovevano affrontare. Era evidente un'attitudine, direi un'identità di insegnante che lei si era intimamente assegnata e che aveva in sé conservato.

È stato facile per me accogliere il nostro secondo figlio perché lui aveva bisogno di me e di noi. Lo adottammo quando aveva sette anni. Tra lui e me penso di poter dire sia subito scattata un'intesa profonda. Con ciò non dimentico le sue difficoltà di relazione, quelle iniziali e quelle manifestate nelle successive fasi della sua vita. Difficoltà che hanno chiamato in causa la nostra vita di coppia, i principi e le convinzioni che a me e a mio marito sembravano incontrovertibili. I suoi problemi e soprattutto le sue sofferenze ci hanno continuamente interrogati sulle scelte educative, sui ruoli sociali, sulla differenza sessuale, sullo stesso significato di accoglienza, sul significato di amore.

In mezzo a molti eventi tragici, nostro figlio ha dimostrato sempre un animo gentile e un'intelligenza acuta. Sembra non sfuggirgli nulla: è in grado di cogliere sfumature specie in quelle questioni che riguardano la coerenza tra i principi e i valori che si sostengono da una parte e i comportamenti praticati dall'altra, lì dove avvengono inciampi, contraddizioni e cadute. Accorgermi di come abbia interiorizzato questa parte nobile e buona dentro di sé, nonostante le difficili prove della sua vita, mi provoca un grande piacere e sono certa che con essa saprà difendersi in futuro.

Ho potuto anche ringraziare mio figlio per avermi permesso di sviluppare una pazienza che mai avrei immaginato di poter mettere in campo, dapprima con lui e poi non più soltanto con lui. Proprio nella difficoltà e nel dolore mi sono dunque arricchita di qualche forma di virtù. Un discorso che avevo sentito a volte in chiesa, che prima mi suonava astratto, e che ho poi invece potuto verificare e sperimentare di persona. Ancora mi stupisce e riempie di speranza pensare a questo aspetto della vita, così grande nel suo sconvolgerla dalle fondamenta. Mio marito ha scritto a suo tempo che senza l'aiuto della fede in Dio non ce l'avremmo potuta fare. Infatti, riconquistando la fede attraverso questa difficile esperienza, abbiamo



imparato ad affidare nostro figlio a Lui, entità non solo maschile ma anche femminile e ciò ha alleggerito il peso di scelte e di sofferenze troppo ardue da sopportare. Con la storia di nostro figlio ho avvertito, come mai prima così chiaramente, che per il figlio la madre è indispensabile, ma che essa, da sola, non basta; ho proprio “toccato” il bisogno di nostro figlio di avere accanto il padre.

In quanto genitori adottivi riconosciamo oggi che l'amore non può cancellare un passato difficile. Siamo però consapevoli che il nostro amore è prezioso per la sua crescita e per il suo sviluppo, per la rielaborazione delle sue ferite e per una sua rinascita. La buona notizia consiste nel fatto che oggi nostro figlio è maggiormente sereno ed è seriamente impegnato a integrare le diverse parti della sua persona.

Ricordo come nostra figlia esprimesse i suoi gusti di bambina femmina con grande foga. “Mi piace il rosa, il d'oro e il luccico!” – diceva. E le scelte di giocattoli, di abiti e di commenti o giudizi non lasciavano spazio a dubbi sui colori e le fogge da lei preferiti. Richiamavano inconfondibilmente il classico genere femminile. Ricordo anche come nostro figlio durante l'infanzia fosse attento a distinguere nell'abbigliamento ciò che definiva l'appartenenza al sesso maschile, come cercasse di imitare il padre, organizzando i propri fogli secondo il modo da lui usato in ufficio, riproducendone la firma per imparare a scrivere la propria. Ricordo come durante la pubertà avesse chiesto di andare in palestra per sviluppare muscoli più robusti ed essere più maschile, fatto che lui spiega oggi dicendo che quello era un escamotage per non essere additato dagli altri.

Chi aveva suggerito o trasmesso queste preferenze ai nostri figli? Ci trovavamo di fronte a stereotipi di genere da rimuovere?<sup>14</sup> Tali forme espressive dovevano essere considerate una minaccia al libero sviluppo delle potenzialità maschili o femminili dei nostri figli? Lo stereotipo, appresi a suo tempo dal celebre esploratore dell'arte visiva Bruno Munari, è una forma di comunicazione economica, di cui tutti hanno bisogno per organizzare i propri pensieri. Contemporaneamente, vivendo esperienze che permettono di sviluppare propri interessi e potenzialità, lo stesso stereotipo – anche quello di genere – si supera per lasciare il posto a espressioni e conoscenze di sé maggiormente approfondite e differenziate.

14. In tal senso il rapporto tra mascolinità e femminilità si collega al tema dei ruoli sociali e con ciò anche agli *stereotipi culturali di genere* oggi fonte di grandi ripensamenti. Mari, 2016, trattando la differenza sessuale in una prospettiva pedagogica, propone di semantizzare i profili maschili e femminili per favorire la conquista di sé come uomini e come donne. E per giungere a una pari dignità tra i due generi.

A ben vedere molto altro si stava agitando, crescendo, nella testolina dei nostri ancora piccoli figli. Ricordo a proposito del desiderio di autonomia la richiesta ripetuta di nostra figlia, da me in seguito accolta, di poter andare a scuola (dell'infanzia, ultimo anno) da sola. La scuola non era particolarmente vicina e io l'ho lasciata andare, seguendola a lato della strada in macchina, fatto di cui lei ad un certo punto si è accorta; i nostri sguardi si sono incontrati e lei ha accolto il mio con un cenno d'intesa, continuando orgogliosa il suo cammino verso il cancello della scuola. Ricordo ancora le successive sue passioni per i romanzi, per le *gonnellone* indiane e i lunghi capelli verdi, identificandosi con il personaggio del suo romanzo preferito.

Un fatto importante si verificò quando venimmo a sapere che la stessa, in piena autonomia, aveva preso accordi con il sacerdote della parrocchia per potersi preparare alla prima Comunione. Allora noi genitori, a quel tempo non credenti e non frequentanti la Chiesa, assecondammo il suo desiderio e l'accompagnammo in quella scelta, insieme ai nonni di ambedue le nostre famiglie, anche in questa occasione venuti da città diverse ritenendo l'assunzione di quel sacramento un'importante tappa della maturazione spirituale e sociale della nipote.

Il percorso di costruzione dell'identità del nostro secondo figlio ha seguito strade di particolare complessità e io sento che vivere la maternità con lui consiste nel poterlo accompagnare, insieme al padre, con quell'amore e discernimento di cui riusciamo ad essere capaci.

Oggi sorrido quando osservo i miei cari ancora piccoli nipoti: vedo il più piccolo che insegue la sorellina più grande con i suoi giochi usandoli a modo suo: riempie il passeggino delle bambole con le sue amate macchinine e le porta a passeggio, gioca a fare zuppe e torte con i pentolini della sorella e apparecchia la tavola per i pupazzi – spero un buon auspicio per un futuro di uomo che sarà. Queste diverse esperienze dimostrano come il pensiero e la formazione dell'identità, anche sessuale, seguano percorsi molto singolari e complessi.

È affascinante, oltre che impegnativo, come madre, vivere le diverse fasi della crescita del proprio figlio o della propria figlia. Maternità (e paternità, in quanto amore e cura educativa da parte di entrambi i genitori) è anche saper “lasciar andare” il proprio figlio. Diventare cioè capaci di rinunciare al figlio inteso come “oggetto del proprio desiderio”, ovvero come proprietà del genitore. Un compito non facile. Può essere di aiuto ricordare che il viaggio della vita del figlio è suo, che esso comporta una parte che rimarrà sconosciuta a entrambi i genitori; comporta accettare una distanza dal figlio o dalla figlia che non può essere del tutto colmata e che

può esprimersi anche conflittualmente, quando il genitore coglie il rischio di perdere il figlio. Eppure l'accompagnamento del figlio può farsi, anche per il genitore, processo di nuovo affascinante nel momento in cui esso è inteso come frutto dell'incontro (o scontro) intergenerazionale: comporta difatti il conflitto che *custodisce la differenza simbolica tra le generazioni* (Recalcati, 2017), indispensabile per il processo evolutivo del figlio.

Invecchiando, considero con rinnovato interesse le persone nel loro trasformarsi e osservo, direi con entusiasmo, l'evolversi dei miei piccoli nipoti, oltre che dei miei figli, come pure di mio marito e di me stessa.

Sono felice oggi di vivere una nuova forma di maternità: sono nonna di due meravigliosi nipoti. Direi che l'affetto e l'amore che provo per loro ha una forza e una profondità che non so tradurre in parole. Affonda le sue radici nelle viscere della biologia e, come si conviene, è da tenere a bada con il sostegno della ragione. Con i nipoti si trasforma anche il rapporto con mia figlia. Da "un corpo a corpo", quale è il rapporto madre-figlia, si passa a un rapporto di collaborazione (Vegetti-Finzi, 2009). Sento che è importante quell'equilibrio – sempre da ricercare perché precario – che muove dal prendere le distanze da lei, pur continuando a partecipare e a condividere le sue emozioni o i suoi problemi. Si tratta di un'alleanza e di un'intimità diverse, oggi, quelle che mi legano a mia figlia, perché sono mediate, oltre che dalla presenza di suo marito, dai suoi figli, miei nipoti. Questa diversa condizione, mi accorgo, favorisce un confronto che a volte permette di rielaborare il passato, di riflettere su aspetti relazionali che possono diventare più chiari e, ancora, consente di sviluppare connessioni nuove che aprono ad altri orizzonti. I miei nipoti vivono in un Paese diverso, la crisi economica li ha strappati dalla città in cui sono nati. Non è possibile quindi condividere costantemente la quotidianità, ma, quando ci incontriamo, solitamente per soggiorni di una o più settimane, l'entusiasmo è palpabile. Questi incontri, mi pare, oltre alla gioia che provocano, consolidano i legami affettivi e gli stessi legami familiari. È appassionante pensare e ideare proposte per loro interessanti, vivere insieme giornate e fare scoperte, provare in quei momenti sintonia, oppure complicità, o unità d'intenti per portare a termine un compito o realizzare un progetto. Si possono creare riti nuovi che, come si sa, piacciono molto ai bambini perché li confermano nella propria identità. Sono contenta quando passeggiando con i miei nipoti, riesco a regalare a loro e a me stessa un tempo tranquillo, al di là della fretta e della penuria di tempo da cui sono spesso caratterizzate le giornate dei genitori e dei bambini stessi, ma in molti casi, nelle nostre attuali società, anche quelle dei nonni. Quei momenti si rivelano ogni volta occasioni per osservare, pensare, riflettere, conoscere e conoscersi. Ed è sempre motivo di stupore e di meraviglia scoprire come ognuno di loro ri-

sponda alla vita con una propria unica e originale forma di sensibilità e di intelligenza.

Si osserva che dagli anni Settanta agli anni Novanta le donne impegnate nel lavoro affidavano i propri bambini agli asili con una fiducia cieca, oppure ai nonni che generalmente venivano però considerati antiquati. Coniugare vita privata e vita pubblica era difficile allora per uno spazio molto forte che veniva assegnato alla sfera sociale. Questa relazione è in realtà difficile da gestire ancora oggi, anche se per ragioni diverse. Le condizioni della famiglia sono ulteriormente cambiate e in questo periodo di crisi culturale e politica, proprio i nonni tornano a essere presenze importanti. La sfida è quella di non diventare né nonni sfruttati né nonni invadenti, entrambe derivate che agirebbero negativamente sull'educazione sentimentale dei nipoti, poiché, se le presenze dei nonni diventano puramente strumentali, si rischia di impoverire il rapporto tra le diverse generazioni (Vegetti Finzi, 2009). Anche come nonni, e non solo, ci è dato crescere, fortunatamente, fino all'ultimo.

Ricordo mio nonno che all'arrivo di noi nipoti esclamava: Ecco gli "scacciavecchi"! E lo diceva ridendo, mentre mia nonna allargava le braccia per accoglierci e baciarci. E la casa dei nonni, così presenti nella nostra vita di nipoti, si animava. È vero, l'incontro con i nipoti ci dà la misura del tempo che scorre e ci rende consapevoli del nostro passaggio ad un'altra stagione della vita, quella della seconda età adulta come è stata eufemisticamente chiamata l'età che avanza verso la vecchiaia. Allo stesso tempo passa nei piccoli il senso delle radici in quella catena generazionale che aiuta a sentirsi al proprio posto nel mondo, cosa non da poco, nel proprio viaggio della vita.

## **1.5. Lavoro**

di *Maria Pia Trevisan*

Al principio il "lavoro" era, per me, semplicemente: fare qualcosa di concreto per guadagnarsi da vivere. Intorno a me lavoravano tutti o quasi tutti gli uomini e le donne adulte che conoscevo. Lavoravano anche molte madri di famiglia che avevano l'esigenza di integrare il magro stipendio del marito e molte ragazze e ragazzi che, come me, avevano appena compiuto 14 anni, l'età minima prevista dalla legge per poter essere assunti. Il lavoro, dunque, corrispondeva, nella mia ancora ingenua concezione, alla fatica del vivere. Si abbandonavano, pertanto, i sogni giovanili e quotidianamente si andava a faticare. Ci si alzava presto al mattino, si consumava

rapidamente la prima colazione e poi via di corsa a timbrare il cartellino all'interno del proprio luogo di lavoro, dove si trascorrevano almeno otto ore al giorno per sei giorni alla settimana. Visto da vicino, o meglio visto dall'interno, il lavoro, però, assumeva via, via, significati diversi e sempre più complessi. Ancorché essere un mezzo per procurarsi un reddito, il lavoro vissuto si rivelava strumento importante di emancipazione e di partecipazione alla vita sociale. Occorreva però del tempo prima di arrivare a cogliere questo significato. Io ci arrivai per gradi. E quando ci arrivai, dentro di me fu rivoluzione. Le mille sfaccettature che si evidenziavano, a saperle osservare, chiarivano il legame inscindibile che si stabiliva tra le attività produttive e la vita delle persone. Con le persone la fabbrica diveniva ai miei occhi un "mondo" di cui facevo parte. In quel mondo scoprivo ogni giorno cose nuove. Ad esempio, che la sua organizzazione di stretta competenza del "padrone" determinava gerarchie, ruoli, professionalità, processi produttivi, obiettivi, privilegi, discriminazioni, ingiustizie. In quel mondo io mi sperimentavo finalmente fuori casa e guadagnavo con soddisfazione i miei soldi che consegnavo regolarmente in famiglia fino all'ultima lira. Una soddisfazione simile a quella che provavo quando, bambina, andavo con mia sorella e con le donne del cortile, a spigolare nei campi di grano appena mietuti e tornavo a casa con le guance bruciate dal sole e il sacco pieno di spighe dorate. In fabbrica, inoltre, riuscivo a stabilire relazioni umane capaci di allargare i miei limitati orizzonti culturali. Insieme ad altri che condividevano il mio destino, scoprivo che fuori da quel mondo esistevano mille altri mondi simili e diversi. Ingranaggi di un unico meccanismo, quello economico, che creava, produceva beni e servizi, e nel contempo consumava risorse umane, materiali e ambientali. Io stessa sperimentavo che il lavoro subordinato non smetteva di essere comunque fatica e schiavitù. Schiavitù nel senso che esisteva un "padrone" che comandava e dei capi reparto che esercitavano il loro potere e spesso anche le loro prepotenze sulle persone a loro sottoposte. Certo, poteva anche offrire a chi lo svolgeva, qualche opportunità di migliorare la propria posizione lavorativa, di salire, cioè, di qualche gradino la scala gerarchica dell'organizzazione aziendale dimostrando le proprie specifiche capacità e competenze che si potevano anche acquisire sul campo. Gli spazi per l'affermazione della propria soggettività e della propria intelligenza restavano, però, confinati negli ambiti e nelle logiche imposte dalle esigenze produttive aziendali, qualitative e quantitative, che dovevano avere la precedenza su tutto il resto. Anche sul valore umano del lavoro. Nel confronto con compagne e compagni di lavoro più grandi di me scoprivo che il rapporto di lavoro era regolato da leggi e da contratti, oltre che da regole interne, e che conoscerle era molto importante ai fini di controllarne la corretta ap-

plicazione. Scoprivo anche che il rapporto “diritti-doveri” era molto squilibrato a scapito dei diritti e che la loro affermazione spesso esigeva l'intervento delle “commissioni interne” o delle organizzazioni sindacali esterne alla fabbrica. Con il trascorrere degli anni, complice la situazione politica che si stava determinando nel paese con l'affermazione dei partiti della sinistra, mi appariva sempre più chiaro come fosse importante il lavoro nella vita delle persone e come le persone dovessero rimanere soggetti di diritto anche all'interno dei luoghi di lavoro.

Questa breve introduzione non vuole assolutamente rappresentare la ricostruzione storica dell'evoluzione del “concetto di lavoro” vuole solo gettare un'occhiata, spero obiettiva, sulla mia fatica e il mio sforzo di comprendere da dove sono partita e come sono arrivata a maturare la coscienza della mia dignità di persona e insieme la mia coscienza di classe. Una maturazione e una coscienza che, non fu solo mia ma, evidentemente, dell'intera classe operaia e che rappresentò, a mio parere, la premessa all'esplosione di quelle lotte molto dure che coinvolsero tutte le fabbriche e caratterizzarono la stagione dei rinnovi contrattuali del 1969.

## *Il Sessantotto*

Devo dire che il famoso “Sessantotto” segnò davvero una svolta nella mia vita. Purtroppo, però, la segnò per ragioni che non ebbero nulla a che vedere con lo scoppio della contestazione studentesca e dei gruppi della sinistra extraparlamentare, né con le motivazioni che la generarono. Nel 1968 avevo trent'anni, due bambini e il cuore gonfio di amarezza per la mia decisione, ben ponderata, di uscire dal vincolo di un matrimonio che si lasciava da diversi anni in un clima di profonde incomprensioni e di defatiganti litigi. Il recupero della mia dignità di madre, di persona, di donna, il recupero della mia autostima massacrata da un rapporto di coppia dove era venuto meno anche il rispetto reciproco e, in particolare il recupero della mia speranza in un futuro migliore, dovette necessariamente passare attraverso il coraggio di affrontare il fallimento matrimoniale ad occhi aperti. Fondamentale per risolvere il problema con la separazione legale e per ottenere l'affidamento dei bambini, furono certamente: il sostegno morale e pratico della mia famiglia d'origine e la certificazione della capacità di mantenerli con il mio reddito da lavoro. Un reddito che incrementai con delle collaborazioni contabili extra, rese possibili dalle mie conoscenze in materia di paghe e contributi acquisite frequentando un corso serale poco prima della separazione.

Il 28 dicembre del 1968 la morte di mio padre a soli cinquantadue anni mi lasciò sgomenta. Morì per un cancro al fegato dopo quattro mesi di sofferenze indicibili.

Furono ancora una volta l'amore per i miei figli e il lavoro a salvarmi

dal rischio di sprofondare nel baratro della depressione. Non tanto perché avevo posto il lavoro al centro della mia vita, quanto perché il reddito che me ne derivava, mi era indispensabile per poter fare le mie scelte in maniera dignitosa. La solidarietà particolare che ricevetti dalle donne della mia fabbrica mi permise, inoltre, di recuperare la fiducia nel genere umano e la voglia di tornare a vivere guardando oltre il mio naso con rinnovata curiosità, di riscoprire il valore della relazione e dell'amicizia e di gustare il sapore agro-dolce della responsabilità nella libertà.

### *L'autunno caldo del 1969*

La stagione dei rinnovi contrattuali del 1969 che viene ricordata come l'autunno caldo, amplificò a dismisura i significati che fino ad allora avevo attribuito alla parola "Lavoro". Quell'intuizione che nel passato mi restituiva un po' genericamente il lavoro come strumento di emancipazione e di partecipazione alla vita sociale, si riempiva all'improvviso di contenuti concreti. I risultati ottenuti attraverso la contrattazione, su cui penso valga la pena di soffermarsi a riflettere ancora oggi, sono stati risultati che hanno avuto ricadute importantissime, nella vita delle imprese, in quelle dei lavoratori e delle lavoratrici e aggiungerei dell'intera società. Non lo so se mi resi conto subito di quello che stava avvenendo intorno e dentro di me. Sentivo, però, di essere testimone diretta e forse anche un po' protagonista di un processo di cambiamento culturale e sociale in cui anche al lavoro operaio veniva riconosciuta l'importanza che meritava. Nel contempo avvertivo, però, che la gestione di tutto ciò che avevamo ottenuto nonostante la forte ostilità delle imprese, non poteva essere lasciata solo alla loro discrezione. Avevamo tra le mani un tesoro che di sicuro rompeva quegli schemi di gestione aziendale autoritaria che solo qualche imprenditore illuminato aveva in parte modificato nel corso degli anni. Un tesoro normativo che al momento era solo scritto sulla carta ma che trasformato in fatti e atti concreti avrebbe permesso davvero un ruolo più attivo e partecipativo ai lavoratori e alle lavoratrici e dato un significato più umano al concetto stesso della parola "lavoro". In sostanza avevamo conquistato il "potere" di intervenire su molti aspetti che riguardavano le nostre condizioni di vita e di lavoro attraverso i Consigli di Fabbrica, una nuova struttura sindacale più forte e rappresentativa da eleggere al posto delle commissioni interne esistenti fino ad allora. Un potere amplificato dalla possibilità di confrontarsi con tutti i lavoratori in assemblee retribuite che si potevano tenere all'interno della fabbrica nella misura di dieci ore all'anno e che si sarebbe consolidato con l'approvazione dello "Statuto dei Diritti dei Lavoratori" in discussione al parlamento. E poi, c'era anche un aumento retributivo (65



lire orarie) che mai nella storia dei rinnovi contrattuali che conosciamo era stato così elevato.

Raccontata così pacatamente e sinteticamente questa storia, sembra che la conflittualità che si sviluppò dentro e fuori la fabbrica durante quella stagione di rivendicazioni, fosse da considerarsi fisiologica. Invece no! Non fu per niente fisiologica. Non lo fu per nessuna delle parti in causa. Non lo fu per noi “diretti interessati” che pagammo un prezzo molto più elevato che nel passato sia in termini economici per il numero di ore di sciopero effettuale, sia in termini di tensioni per la durezza dello scontro e per il clima di guerriglia che si aprì in tutto Paese e che attraversò anche dall’interno le piccole e le grandi aziende coinvolte in quella lotta. Non lo fu per le stesse aziende che si opposero alle nostre richieste, con tutti gli strumenti che avevano a disposizione legittimi e illegittimi: utilizzo di corpi di polizia, minacce, sospensioni di massa, licenziamenti, discriminazioni, sia perché le ritenevano troppo onerose, ma soprattutto perché consideravano fuori dalla loro logica una cessione di potere a nostro favore capace di condizionare le loro future scelte imprenditoriali. La storia dell’autunno caldo e degli anni complicati che seguirono chiamati “gli anni di piombo” per i fatti tragici avvenuti, per le bombe e per le stragi, è storia conosciuta. Conosciuta, ma con moltissime zone d’ombra ancora da chiarire. Non ho certamente la pretesa di volerla raccontare io in questo contesto. Voglio, però, dire che ricordo quegli anni come un passaggio molto doloroso della vita del nostro paese e del “mio” mondo del lavoro. Un passaggio così doloroso che mi portò a fare la scelta di impegnarmi direttamente, in prima persona, nelle attività sindacali e nella politica per contribuire a combattere quelle forze “oscure?” che ricorrevano anche alle stragi per fermare una battaglia che noi ritenevamo fosse una battaglia di civiltà. Mi fa ancora male, infatti, il ricordo di tutte quelle vittime innocenti, a partire da quelle della strage di Piazza Fontana del dicembre di quello stesso anno che, peraltro, si tentò, allora, di attribuire alla responsabilità dei lavoratori che avrebbero preteso troppo dalle imprese e dal governo con l’obiettivo evidente, di rovesciare la situazione politica esistente.

Alla strage di Piazza Fontana, seguirono poi, quelle di: Gioia Tauro 22 luglio 1970, Questura di Milano 17 maggio 1973, Piazza della Loggia 28 maggio 1974, Italicus 4 agosto 1974, Bologna 2 agosto 1980 e altre ancora a cui vanno aggiunte le bombe su diversi treni di percorrenza in territorio italiano e gli attentati a personaggi della politica e delle istituzioni, delle forze dell’ordine, a civili e sindacalisti. Il più eclatante fu certamente quello del rapimento di Aldo Moro, avvenuto il 16 marzo del 1978 a Roma e della sua uccisione avvenuta il 9 maggio dello stesso anno dopo essere stato tenuto prigioniero per 55 giorni nel covo delle Brigate rosse romane.



Su tutti questi fatti molte cose, come dicevo prima, sono ancora avvolte nel mistero e coperte da segreti di Stato.

La chiamarono allora: “lotta di classe”. Probabilmente fu proprio quell’associazione tra le lotte per i rinnovi dei Contratti Nazionali di Lavoro, quelle per le riforme sociali (casa, sanità, asili nido, fisco) e quelle per importanti diritti civili (legge 1204: tutela delle lavoratrici madri, divorzio, legge sulla interruzione volontaria della gravidanza in strutture pubbliche, diritto di famiglia, parità tra uomini e donne anche nei luoghi di lavoro e altri ancora) a conferirle i connotati di lotta politica.

Fu davvero lotta di classe? Se lo fu, personalmente la vissi come voglia di riscatto della classe operaia, voglia di maggior giustizia sociale, risposta ai tentativi della classe imprenditoriale e dominante di rimangiarsi immediatamente quei diritti che erano stati costretti a concederci a fronte della nostra imponente partecipazione alle lotte. Che forse non si aspettavano in quelle dimensioni e con quella determinazione. Ecco, sì, se mi guardo indietro, devo dire che sono ancora convinta che noi, noi operaie e operai, eravamo dalla parte della ragione. Lo eravamo quando reclamavamo il rispetto della nostra dignità di persone e il diritto di parola su tutti quei temi che riguardavano le nostre condizioni di lavoro, la nostra sicurezza e la nostra salute in fabbrica. Eravamo dalla parte della ragione quando chiedevamo una più equa redistribuzione della ricchezza che col nostro lavoro contribuivamo a realizzare. E lo eravamo anche quando a fronte dell’evoluzione della scienza, della tecnica e delle tecnologie di produzione e di prodotto, chiedevamo una adeguata riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario. Sì, ancora oggi sono convinta che eravamo dalla parte della ragione perché volevamo che il lavoro significasse nei fatti opportunità di emancipazione e di partecipazione alla vita sociale non solo per chi possedeva i mezzi di produzione, ma anche per gli uomini e per le donne che producevano. E lo eravamo anche quando, in quel tempo, volevamo porre le basi per una società futura migliore lontani, però, dalla logica pseudo rivoluzionaria di certi gruppi extraparlamentari per cui: lo Stato si abbatte, non si cambia. Ma soprattutto eravamo dalla parte della ragione perché avevamo una sete arretrata di diritti, da soddisfare.

### *La svolta segnata dalle conquiste del mondo del lavoro*

Avevamo, dunque, tra le mani un tesoro tutto da gestire e lo strumento principale che poteva permetterci di farlo, agevolmente, era senza dubbio lo “Statuto dei diritti dei lavoratori” divenuto legge dello Stato il 20 maggio 1970. La Legge 300: “Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e nell’attività sindacale nei luoghi di lavoro

e norme sul collocamento”. I significati che con tale strumento legislativo si attribuiva alla parola “lavoratore” erano forse superiori alle nostre aspettative in quanto veniva riconosciuto tutto in una volta il valore sociale e umano del lavoro (un principio, peraltro, già contenuto nella Costituzione Italiana), elevandoci alla posizione di soggetti e controparte contrattuale aziendale. Una novità che apriva per noi prospettive di partecipazione democratica più significative e gratificanti che nel passato, ma che ci caricava anche di maggiori responsabilità e ci richiedeva una adeguata preparazione politica ed una approfondita conoscenza dei nostri diritti e dei nostri doveri per affrontare gli inevitabili conflitti che si sarebbero aperti con gli imprenditori e con le forze politiche a noi avverse. Sapevamo molto bene, infatti, che tali significati, per noi così importanti, che si sommarono alla effettiva onerosità dei rinnovi contrattuali, non corrispondevano alle loro aspettative e che si sarebbero quindi riorganizzati, quantomeno per neutralizzare gli effetti, compresi quelli economici. Ma le strategie che misero in atto per raggiungere i loro obiettivi, andarono ben oltre la nostra immaginazione. Gli anni che seguirono, furono infatti i terribili “anni di piombo” quelli della “repressione”, della “strategia della tensione” delle “stragi” e del “terrorismo”. In quegli anni, ero molto orgogliosa di appartenere a quella classe operaia considerata baluardo della democrazia.

### *Il risvolto politico*

Anche i cosiddetti anni di piombo furono anni di grande fermento e di crescita politica per la classe lavoratrice che, al pari di quella imprenditoriale, si riorganizzò per affrontare meglio la nuova situazione che era venuta a determinarsi.

Nelle fabbriche, dopo quella stagione dei rinnovi contrattuali e la conquista dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori che prevede la possibilità di tenere assemblee retribuite all’interno dei luoghi di lavoro con la partecipazione di sindacalisti esterni, anche i problemi sociali erano entrati far parte dei problemi del lavoro. Nel confronto collettivo, si comprendeva meglio il legame esistente tra lavoro e servizi sociali; salute e ambiente interno ed esterno alla fabbrica; orario di lavoro; casa; trasporti; fisco; persino i diritti civili relativi alla differenza di genere e il “diritto di famiglia” non apparivano più slegati dai problemi economici, produttivi e dalle scelte politiche nazionali e internazionali.

I nuovi organismi sindacali aziendali ovvero i “Consigli di fabbrica” diventarono con lo statuto, rappresentanti a tutti gli effetti dei lavoratori e delle lavoratrici presso le direzioni aziendali e presso gli enti locali e protagonisti principali della contrattazione aziendale e territoriale. Di-

ventarono soprattutto, punti di riferimento essenziali delle organizzazioni sindacali che coglievano, nella loro spinta ideale e nella loro capacità organizzativa, la possibilità di realizzare, partendo dalla base, l'unità delle tre maggiori sigle sindacali: CGIL-CISL-UI. Un progetto che ebbe una gestazione molto difficile e travagliata, ma che si concretizzò con la nascita della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, ratificata a Roma nel mese di luglio 1972 ma che non raggiunse mai "l'Unità organica" come invece accadde per la "FLM".

La Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici: "FLM" già esistente nei fatti si organizzava, invece, a partire dal 1972 con: tessera di iscrizione unitaria, sedi unitarie ad ogni livello, convegni, corsi e seminari per formare una nuova generazione di quadri e dirigenti sindacali. Tutte opportunità che, per quanto mi era possibile non mi lasciavo sfuggire. Approfondire per comprendere meglio i problemi politici e sociali, allargare gli orizzonti culturali, era diventato per molti di noi impegnati come rappresentanti sindacali, supporto indispensabile per svolgere al meglio la propria funzione.

Nel 1971 feci anche parte della prima delegazione sindacale unitaria formata da otto donne lavoratrici della Regione Lombardia che si recò nella Germania dell'Est (la parte socialista della Germania allora divisa in due), per un confronto con lavoratrici di quel paese, sulle rispettive esperienze sindacali, sull'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, nelle cooperative agricole, nella scuola, nei servizi sociali. Fu, quella, a mio parere una esperienza straordinaria arricchita anche da una visita al campo di sterminio di Buchenwald che non ho mai potuto dimenticare.

Entrambe le esperienze unitarie, che beneficiarono della partecipazione retribuita come previsto dallo Statuto, di numerosissimi rappresentanti sindacali aziendali eletti negli organismi dirigenti ai diversi livelli territoriali e nazionali, si conclusero nel 1984.

Va aggiunto che anche i partiti politici si avvalsero di "Quadri sindacali" ponendo particolare attenzione all'individuazione di "quadri femminili" emersi nell'ambito delle lotte dell'autunno caldo, eleggendoli negli organismi dirigenti. Scuole di partito e scuole sindacali furono, anche qui, opportunità molto importanti offerte a operai e operaie lavoratori e lavoratrici in genere disponibili a impegnarsi nel sociale. Le donne riuscirono, anche, non senza fatica a imporre in quegli anni all'interno dei partiti e delle organizzazioni sindacali, anche i coordinamenti femminili, individuati come strumenti capaci di elaborare politiche che comprendessero anche il punto di vista e i bisogni espressi dalle donne.

## *La politica e le emozioni*

Il brano che segue è ripreso da: *L'operaia che amava la sua fabbrica* (Trevisan, 2010)

“Nel 1970 Carlo ed io, due membri del consiglio di fabbrica della Mivar, azienda produttrice di televisori con sede in Abbiategrasso, dove ho lavorato per ben 22 anni fummo eletti consiglieri comunali.

Sempre nel corso di quello stesso anno mi lessero nel Comitato federale del Pci milanese, quale rappresentante di una delle fabbriche più significative del territorio abbiatense. La grande presenza femminile rese la “mia fabbrica” particolarmente interessante dal punto di vista politico. Alcune delle riforme in discussione in quei primi anni Settanta riguardarono in particolare gli orientamenti della legislazione sulle lavoratrici madri. Il tema della tutela nel lavoro della lavoratrice madre venne infatti affrontato non più con una visione protettiva, ma come un problema di carattere sociale.

Il collegamento con le fabbriche diventava, a quel punto, indispensabile per sostenere, con iniziative anche di lotta, le proposte elaborate, in materia, dalle organizzazioni sindacali. Tali proposte, nel dicembre del 1971, divennero leggi del Parlamento italiano: la 1204 sulle lavoratrici madri e la 1044 sugli asili nido.

Ad Abbiategrasso, con i contributi regionali di quella legge, furono costruiti due asili nido nuovi, capaci di accogliere complessivamente 120 bambini da 0 a 3 anni. Quello preesistente, non più rispondente agli standard previsti dalle nuove norme, fu chiuso. L'edificio che lo ospitava fu ristrutturato e adibito ad uffici comunali. La mia palestra di vita si allargò a dismisura. I corsi sindacali e di partito, i convegni, i seminari, le conferenze e i congressi a cui partecipavo, divennero la mia Università, quella che avevo da sempre desiderato frequentare. Da quella scuola, trassi insegnamenti che mi permisero di leggere la realtà con occhi più consapevoli e che, contemporaneamente, mi diedero la forza per affrontare le nuove responsabilità che mi ero assunta.

Divenne pertanto sempre più naturale, per me, prestare attenzione a tutto quanto succedeva intorno a noi, allungando lo sguardo anche sugli avvenimenti internazionali. Partecipai a manifestazioni per la liberazione del Vietnam, piansi per l'assalto al palazzo presidenziale della Moneda in Cile. Insieme al Consiglio di fabbrica inviammo ordini del giorno al governo e al parlamento contro la spedizione dei militari in Libano (“volontari” dissero). Partecipammo ai funerali delle vittime della strage di Piazza della Loggia a Brescia, sostenemmo con un piccolo contributo in denaro, raccolto in azienda, l'Associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna, ci guinzagliammo immediatamente nei reparti

per sollecitare i lavoratori e le lavoratrici a scendere in piazza il giorno in cui rapirono Aldo Moro. Esultammo per l'elezione di Sandro Pertini, al sedicesimo scrutinio, alla presidenza della Repubblica italiana. Dalla linea di Giovanna, una rappresentante sindacale, si levò addirittura un urlo e un applauso di approvazione mentre durante l'orario di lavoro seguivano in diretta l'avvenimento.

A me pareva di riuscire, così, a riversare anche sui miei figli la ricchezza di quelle esperienze.

I sensi di colpa per le mie frequenti assenze trovarono spesso compensazione nella pienezza del nostro rapporto, nella voglia di vivere tutta nuova che rendeva il nostro quotidiano persino 'speciale'.

Io mi sentivo cambiata. Non ero più una madre frustrata. Ero una madre più forte. Ero una donna più forte”.

### *Significati del lavoro oggi*

Guardando alla situazione del lavoro oggi, mi vien da dire che, impegnati per troppo tempo in una conflittualità permanente per difendere ciascuno i propri privilegi, le proprie sicurezze, i propri spazi di potere, la propria concezione del lavoro e la propria visione di sviluppo sociale, forse abbiamo perso di vista, tutti insieme, l'obiettivo comune più importante, quello, cioè, di riconoscere nel confronto democratico lo strumento più idoneo per accompagnare in maniera collaborativa la modernizzazione del modo di produrre e l'adeguamento delle regole che si rendeva necessario per affrontare quei cambiamenti, così grandi e così profondi che stavano avvenendo nel mondo intero e non solamente in quello del lavoro. Questo purtroppo non è avvenuto. Forse tra “nemici di classe” un simile incontro non poteva avvenire. È accaduto invece che il “mio mondo del lavoro” quello di cui mi sentivo parte, ha lasciato il posto ad un “mercato del lavoro” dove “l'umanità della relazione” sembra essersi dissolta in uno scambio di merci. Merci che si comprano e si vendono al prezzo stabilito, sempre più spesso, dall'acquirente, che a sua volta deve considerare le mille variabili della concorrenza globale. Questo è il primo pensiero che mi viene in mente guardandomi intorno e osservando dall'esterno quel mondo dal quale sono uscita da quasi venticinque anni. La sensazione è sgradevole. Per fortuna è solamente un pensiero. Certo, faccio fatica a capire molte cose di questo cambiamento, ma devo dire che le mie numerose primavere vissute e l'esperienza acquisita sul campo, mi hanno insegnato a non fermarmi alla prima impressione e a pormi quindi delle domande. Provo dunque a ripartire dall'inizio. “Il lavoro” era, per me, semplicemente: fare qualcosa di “concreto” per guadagnarsi da vivere. Un significato che, insie-

me ad altri scoperti successivamente, mantiene, a mio parere, il suo valore nel tempo. Il lavoro (produttivo o meno, autonomo o dipendente, faticoso, stressante o creativo come può esserlo nell'era di internet) è ancora oggi, il modo per eccellenza di guadagnarsi da vivere onestamente. Deve però essere retribuito dignitosamente, altrimenti, come nei casi dei raccoglitori di pomodori di Rosarno, è una nuova forma di schiavitù. E di casi come Rosarno, purtroppo, ce ne sono molti nel nostro paese. In tutti i settori. Mi viene allora da ripensare all'importanza delle leggi, dei contratti collettivi, degli accordi aziendali, delle regole insomma che devono accompagnare il rapporto di lavoro. In ogni tempo e in ogni luogo. Adeguate, possibilmente, alla realtà che cambia, perché sta dentro il rispetto reciproco delle regole il riconoscimento della dignità delle persone. Ma qual è oggi, per me, il significato più profondo della parola "dignità"? E dov'è la dignità di una persona se non ha un lavoro e quindi un reddito per vivere la propria vita e per far fronte alle necessità della propria famiglia? Già! Allora, forse, si deve dire che la prima dignità è quella di avere un lavoro. A qualsiasi prezzo? Accettando qualsiasi compromesso? Mettendo a repentaglio la propria salute e la propria vita laddove non vengono rispettate le norme di sicurezza previste? No! Io penso proprio che non si possano accettare compromessi così al ribasso per poter campare. Soprattutto oggi che abbiamo una conoscenza vastissima in tema di salute e di sicurezza nei luoghi di lavoro! Ma quando si ha fame? Che si può fare quando non si trovano alternative a lavori nocivi e mal pagati che proliferano soprattutto in tempi di crisi economica più o meno pilotata, più o meno strutturale? Vorrei poter dare una risposta logica a questa domanda, ma proprio non mi riesce. In realtà, oggi, vedo moltissime persone che accettano di lavorare anche in assenza di diritti. E a soprassedere sulle questioni relative ai diritti, non sono solamente quelli che fuggono da paesi in guerra o da situazioni di persecuzioni o di miseria, ci sono anche moltissimi giovani con titoli di studio ed elevata preparazione professionale che nel lavoro e nell'autonomia economica cercano la possibilità di affrancarsi dalla propria famiglia d'origine per realizzarsi come persone secondo le loro aspirazioni e i loro sogni. Giovani più o meno intraprendenti che passano da un colloquio all'altro con l'ansia di dover costantemente dimostrare di essere bravi in tutto quello che fanno anche quando si trovano costretti a svolgere lavori di vera e propria schiavitù. Inoltre ci sono anche molti padri e molte madri di famiglia che, avendo perso il lavoro "stabile e tutelato" a causa della "crisi" accettano di lavorare anche fuori da ogni tutela. Non è per tutti così, per fortuna. Sono ancora molti i lavoratori coperti dai diritti conquistati "cinquant'anni fa". Li chiamano "diritti acquisiti" (fino a quando?), anche se molto ridimensionati, che non vengono però applicati nella stessa misura

ai nuovi assunti. Sono tali solo per chi già ne godeva. Ci sono anche persone che sono riuscite a fare di necessità, virtù, che si sono rimesse, cioè, in gioco con nuove competenze acquisite frequentando corsi di riqualificazione professionale. “Il vento fa il suo giro” mi vien da dire con un po’ di malinconia e al tempo stesso con rinnovata speranza. Si ricomincia da capo. “Dignità” “Etica” “Solidarietà” “Libertà” “Passione”, Ideale”, “Utopia”, “Salute” “Sicurezza” “Valore umano e Valore sociale” del lavoro, sono di nuovo diventati vocaboli da riempire di contenuti concreti attraverso “nuove regole”, perché continuino ad avere significato. Forse è giusto così. Le regole non possono valere per tutte le stagioni e per tutte le situazioni. Certo, scrivere nuove regole e tutele adeguate in un contesto globalizzato, completamente differente da quello degli anni Sessanta e Settanta, dove è cambiata persino la dimensione del tempo e dello spazio, a me appare un po’ complicato, ma non impossibile. Credo, però, che questa, sia una sfida che oggi devono raccogliere innanzitutto i sindacati, (penso alle tre grandi organizzazioni CGIL, CISL e UIL) i quali possono svolgere un ruolo ancora importantissimo di accompagnamento della classe lavoratrice, occupata e disoccupata, rappresentata nelle sue molteplici forme moderne, lungo un percorso, anche di lotta, che porti a rinnovare regole e obiettivi sociali. Ma dovranno farlo in modo unitario e inclusivo, e con lo sguardo lungo, che esca anche dai confini nazionali ponendo particolare attenzione alla salvaguardia di quei diritti fondamentali che devono diventare “Universali”. Sulla concorrenza sleale in materia di diritti dei lavoratori, si gioca, infatti, la localizzazione internazionale delle imprese.

Ma è anche una sfida che devono raccogliere le nuove generazioni di lavoratori e di imprenditori che vivono oggi le complicazioni e gli enormi vantaggi di un’epoca di grande progresso tecnologico, elettronico e scientifico che hanno effettivamente aumentato l’esigenza di una maggiore “flessibilità” delle norme destinate al nuovo mercato del lavoro ma che richiede anche da parte dell’impresa l’assunzione di una maggiore responsabilità sociale e di un’etica morale che guardi al di là della contingenza e della convenienza del momento.

La nostra storia ci insegna che nessuno ha mai regalato niente ai lavoratori e alle lavoratrici, in materia di diritti e di tutele e che pertanto sarà con la loro partecipazione consapevole e organizzata che si potrà costruire quel confronto civile necessario per affrontare i cambiamenti in atto, senza ricorrere alla violenza conosciuta in quegli anni.

Per quel che mi riguarda, consapevole che le ideologie che hanno ispirato i comportamenti del passato, che in ogni caso ipotizzavano e delineavano utopie e società ideali future, pur inconciliabili tra loro, sono superate (forse non del tutto), ho deciso di dare loro fiducia. Non mi nascondo, però,

che le parole: “confronto civile” mi sembrano esse stesse ancora utopie soprattutto se collocate nel contesto di un mondo globalizzato sempre più complicato e per molti aspetti più aggressivo.

L'ambizione e la presunzione, però, di voler trasmettere loro questa esperienza di lavoro e di vita, piccola ma significativa di un'epoca non ripetibile, assume per me valore di vicinanza a chi vorrà di nuovo cambiare il mondo dentro le grandi utopie del rispetto della dignità della persona umana e della solidarietà tra i popoli che si esprimono anche attraverso il lavoro.





Regina De Paoli, *Uno sguardo oltre*, carboncino su cartone

## 4. L'analisi fenomenologica dei testi

*Il Sessantotto è finito ed è giusto che lo si giudichi storicamente.*

Umberto Eco

Può il racconto di alcuni “topoi” esistenziali sortire ricadute educative?

Detto diversamente: può la pratica di sé, esercitata attraverso il dispositivo della scrittura autobiografica, farsi vettore di *educabilità*, ovvero accompagnare il pensiero di chi scrive e quello di chi legge a “prender forma” nel dialogo fra generazioni diverse e cronologicamente distanti? Ovvero fra la generazione di chi il Sessantotto lo ha vissuto e le generazioni di coloro che, nati dopo il Sessantotto, hanno studiato quest’ultimo sui libri di storia o, al più, ne hanno sentito raccontare da genitori e nonni?

C’è un problema cogente col quale la pedagogia e la didattica contemporanee hanno necessità di fare i conti: aiutare i giovani a riannodare i fili del presente con la “Tradizione rinnegata”, quella Tradizione messa in discussione attraverso l’espedito, diciamo così, delle “contestazioni” in ragione delle quali i sessantottini decisero di “rompere” con la mentalità delle generazioni precedenti. Quella “mentalità” era il passato. Ciò che, però, le contestazioni celavano nello stato d’animo di un’intera generazione (compresi coloro che osservavano il mutamento senza partecipazione) era sì la critica all’autoritarismo esplicito delle istituzioni e alle “mentalità” passatiste ma, soprattutto, era un’embrionale resistenza all’autoritarismo implicito della nascente società del benessere e della tecnocrazia. Il *Green Deal* (*magna pars* del dibattito culturale della contemporaneità) nacque allora. E il Sessantotto rappresentò il momento apicale di quel grande fenomeno di modernizzazione che aveva cominciato a prendere corpo in Italia alla fine degli anni Cinquanta, quando la crescita impetuosa dell’economia aveva scavato in profondità nei ceti medi urbani mutandone gli stili di vita, il reddito, i consumi e gli orizzonti ideali e “avviando la costruzione di un profilo autonomo di questi ceti rispetto ai tradizionali centri di elaborazione ideologica del Paese” (Galli della Loggia, 2018, p. 226).

Questo mutamento antropologico viene pienamente espresso nelle scritte che abbiamo sottoposto ad analisi.

Emerge con nitida precisione, leggendole, la transizione fra il “vecchio” e il “nuovo”, fra un modello culturale vissuto dalle autrici come repressivo di soggettività (soprattutto femminili) “nascenti” e in piena affermazione identitaria e il “nuovo” paradigma culturale, precipitato di processi di mutamento sociale che venivano da lontano<sup>1</sup>.

Il nucleo di quel fermento giovanile fu, dunque, un cambio di prospettiva di straordinaria rilevanza che può essere compreso solo in una dinamica storica di lungo periodo e i cui prodromi possono farsi risalire sin agli inizi del Novecento. Di questo mutamento, come è noto, hanno scritto intellettuali visionari<sup>2</sup> facendolo coincidere col tramonto d'epoca che oggi costella il presente, le sue crisi, le sue tormentate dissolvenze etiche, compresa quella prolungata eclissi valoriale della tradizione europea rispetto alla quale, al momento, non si intravede alcuna convincente alternativa pedagogica.

L'ansia di autenticità che generò i movimenti ecologisti, la difesa dei diritti, il femminismo, ha, infatti, purtroppo anche colpito distruttivamente la funzione paterna e il principio di *auctōritās*. La messa-in-discussione critico-radicalmente delle istituzioni ha toccato nel vivo Scuola e Università,

1. Fra le opere *cult* che allora alimentavano le contestazioni vi fu *The Quest for Community*, un'opera sulla dialettica tra etica dell'ordine e della libertà uscita di R.A. Nisbet. Pubblicata nel 1953, invocava un ritorno alla comunità considerata come l'unico argine possibile al totalitarismo burocratico e anonimo, tanto della società opulenta e tecnocratica occidentale quanto di quella marxista. L'opera verrà tradotta dalle Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti (*La Comunità e lo Stato. Studi sull'etica dell'ordine e della libertà*, Ivrea/Roma, 1957). Ciò che di quest'opera affascinava i giovani era la riflessione sul senso della comunità, su quei legami sociali di tipo comunitario che un sistema sociale segnato dall'attivismo individualistico, dalla razionalità strumentale, dalla logica di un mondo “di mezzi senza più fini”, sembrava aver rimosso definitivamente o comunque relegato all'ambito più privato (*Il '68. Rivoluzione e/o libertà?* L. Allodi, R.A. Nisbet, *La comunità e lo Stato*, Edizioni di Comunità, (1953) tr. it. 1957).

2. Fra questi intellettuali va annoverato indubbiamente il P.P. Pasolini che prende le difese dei poliziotti figli dei proletari dopo gli scontri di Valle Giulia e il Marcuse de *L'uomo a una dimensione* in cui lo studioso esplicita le ragioni che determinano l'unidimensionalità antropologica come nuova condizione sociale: «Come universo tecnologico, la società industriale avanzata è un universo politico, l'ultimo stadio della realizzazione di un progetto storico specifico, vale a dire l'esperienza, la trasformazione, l'organizzazione della natura come un mero oggetto di dominio. Via via che il progetto si dispiega, esso plasma l'intero universo del discorso e dell'azione, della cultura intellettuale e di quella materiale. Entro il medium costituito dalla tecnologia, la cultura, la politica e l'economia si fondono in un sistema onnipotente che assorbe o respinge tutte le alternative. La produttività e il potenziale di sviluppo di questo sistema stabilizzano la società e limitano il progresso tecnico mantenendolo entro il quadro del dominio. La razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica». Si tratta di riflessioni visionarie. Marcuse, 1999, p. 10.

insegnanti e professori. Anche i ruoli, da allora, non sono più stati chiari. “Genitori che vogliono fare gli amici, insegnanti che fingono di essere compagni di banco, educatori che giocano a fare i complici: negli ultimi anni è cresciuto in misura preoccupante il ‘camaleontismo’ di chi avrebbe dovuto assumere, all’interno del rapporto educativo, una identità definita e diversa da quella dell’educando” (Mari, 1996, p. 94). Scontiamo, nel presente, con la crisi della funzione paterna<sup>3</sup>, la persistenza di un’epica dell’antimagistralità (Perla, 2011) che ha sì contribuito a rileggere i saperi e le relazioni educative nella direzione dello smascheramento (Foucault, 1969; 1976; Mariani, 2009; Riva, 2000; 2004) e dell’autenticità, ma che ha anche creato le condizioni per una messa in discussione radicale di ogni istanza etica esterna all’individuo.

Il passaggio dalla modernità alla post-modernità, costellato dalla scomparsa di tutti i “fondamenti”, ha affermato un policentrismo di punti di riferimento che ha minato il consenso financo sui fini ultimi delle cose e sui principi più generali. L’obbedienza, da allora, non è più stata considerata una virtù. È stata una conquista o una perdita, dal punto di vista educativo? (Minichiello, 2013).

In Italia tali processi sono avvenuti in modo pedagogicamente non mediato al punto che la modernizzazione si è abbigliata “con le vesti di una politicità estrema e dirompente” (Galli della Loggia, 2018, p. 226) anche in contesti sino ad allora refrattari all’ingerenza della politica quali sono la Scuola e l’Università. Il capovolgimento antropologico dei nuovi nati ha indotto peraltro un rifiuto diffuso della stessa politica e una nuova illusione generazionale: la cultura del disincanto e del riflusso<sup>4</sup>. In questa, oggi, i giovani sono pienamente immersi. La sindrome delle culle vuote – coincidente con la sfiducia nel futuro e con l’assenza di progetti esistenziali di lunga scadenza – ne è l’espressione più visibile e, forse, inquietante.

Il Sessantotto, insomma, ha certamente riportato la pedagogia al “grado zero” (Cambi, 2003) ma molti simboli dell’autorità educativa sono crollati senza che sia stato fatto, da allora in poi, un lavoro seriamente ricostruttivo su quelle macerie. Siamo ancora, al termine del primo ventennio del nuovo secolo, purtroppo, al “grado zero” della pedagogia mentre, invece, occorrerebbe urgentemente una ripartenza. Ma da dove cominciare?

3. Vedi a questo proposito, Pati, 1981; Stramaglia, 1990.

4. “Infatti, passata la stagione degli anni sulle barricate, che esaltavano gli animi e iniettavano adrenalina, e, dovendo porsi il naturale problema di fare i bilanci della stagione passata, essi hanno dovuto ammettere che la contestazione non aveva portato a una maggiore felicità. Le istituzioni, le famiglie e i singoli avevano ancora moltissimi problemi irrisolti, e una serie di meccanismi politico-sociali e culturali che si pensava di avere distrutto in realtà riemergevano”. Riva, 2012, p. 40.

Forse, qui la proposta implicitamente emergente dalle microstorie formative, dalla stagione in cui tutto è stato messo in discussione.

Occorrerebbe ripartire, innanzitutto, dalle rielaborazioni profonde di chi quella stagione l'ha vissuta nella profondità della propria esperienza giovanile e provare a capire, analizzando il senso di quelle rielaborazioni effettuate a distanza di quaranta e anche cinquant'anni, ciò che è opportuno salvaguardare di quell'esperienza e quanto, invece, sarebbe bene archiviare senza rimpianto. C'è sicuramente da parte delle generazioni post-sessantottine un sentimento di gratitudine verso chi ha dissodato il terreno per emancipazioni sociali trasversali (da cui tutti hanno tratto vantaggio: lavoratori, donne, bambini, disabili, omosessuali, minoranze etniche ecc.). C'è però, la percezione da parte dei giovanissimi di non riuscire a vivere che il riflusso di quelle conquiste. Di qui il paradossale senso di disincanto che attanaglia moltissimi adolescenti sino al limite della patologia (Riva, 2004).

Il narcisismo è una concausa di questo stato. Il salto maturativo dall'adolescenza all'adulthood ha bisogno, infatti, dell'incontro con insegnanti ed educatori identitariamente "diversi": se chi cresce si specchia in adulti nei quali vede riflessa la propria immagine (spesso patetica perché corrosa da artefatti chirurgici), non può che restare vittima del narcisismo. E cassa di risonanza del narcisismo sono oggi i social media, il mercato globale, il nazionalismo: tutti "fenomeni" straordinariamente pervasivi di amplificazione di una *soggettività priva di reciprocità*. L'unicità di ciascuno dovrebbe, invece, essere, dal punto di vista educativo, una promessa di reciprocità. Solo la disponibilità a farsi prossimo nei confronti di qualcuno, considerando prezioso ed essenziale quel legame, è il segno autentico di una raggiunta maturità. L'orizzonte che si delinea per la pedagogia e la didattica è, dunque, di grande responsabilità, anche se ancora nebuloso. La nostra proposta è di ripartire dalle voci di coloro che hanno "fatto il Sessantotto", lo hanno vissuto, interpretato, *scritto*. E hanno saputo recuperare, interpretare, riattivare una riflessività profonda intergenerazionale che prelude a un grande lavoro da fare nella prospettiva di formalizzazione di una proposta educativo-didattica rivolta all'oggi.

È tempo che fili interrotti vengano riannodati.

## 4.1. I riferimenti teorici

Gli sfondi teorico-metodologici della ricerca sono stati due: la fenomenologia empirica e la *narrative inquire* già efficacemente assunti in precedenti indagini (Perla, 2009; 2011; 2012). Il sapere indagato è, infatti, un

sapere essenziale, proveniente dall'esperienza di vita delle donne scrittrici coinvolte. E ha richiesto un metodo di analisi peculiare, fenomenologico perché, più di altri, è tale metodo che mette a disposizione dell'analisi principi euristici ispirati alla fedeltà al testo e al rispetto assoluto per l'alterità.

Come ha scritto acutamente Iori (1988), la fenomenologia può apparire disorientante essendo una "strana" scienza il cui metodo e i cui presupposti possono essere contaminati da riferimenti letterari o poetici o mistici che la tradizione culturale di matrice cartesiana ha rimosso dall'ambito scientifico. E dunque, potrebbe sembrare inutile, approssimativa, superficiale, inesatta, nella sua applicazione alla ricerca educativa, soprattutto per chi pretende dalla pedagogia precise risposte tecniche per la prassi (Iori, 1988).

Ma la pedagogia ha a che fare con l'agire di uomini. E l'uomo non è "cosa", né sostanza, né oggetto. Un'epistemologia adatta ad indagare l'"umano" mette in questione la pretesa "oggettività" della conoscenza, e l'assurda estromissione del soggetto dalla scienza. "Può il soggetto obiettivizzare se stesso? Può produrre quella scienza che lo oggettivizza? E, così facendo, a quale conoscenza di sé giunge?" (Iori, 1988, p. 17). Di qui la scelta di un approccio che ci consentisse di far emergere la conoscenza dell'umano *celata* nelle microscritture.

Il metodo-a-metodico della fenomenologia empirica riesce a svelare, infatti, l'essenza come "struttura emergente della cosa" (De Monticelli, Conni, 2008, p. 10) e fornisce i criteri di orientamento per un'indagine che voglia essere descrittiva, riflessiva e interpretativa a un tempo, rispetto alla quale lo sguardo dei ricercatori si caratterizza per "distensione" (Scheler, 1999, p. 167) piuttosto che per l'imperialismo conoscitivo di una razionalità cartesiana.

L'approccio fenomenologico, inoltre, non ha la pretesa di "creare conoscenza", ma si rivolge agli oggetti di cui l'Io empirico fa esperienza nell'immediatezza del mondo naturale. Il punto di partenza è lì: nella realtà di cui si fa esperienza. E il metodo è rigorosamente induttivo, ovvero costruisce la teoria a partire dai dati emergenti dall'analisi senza prefigurare anticipatamente alcuna categorizzazione. Anche per questo, con Mortari preferiamo parlare di fenomenologia empirica (2010, p. 8) così come De Monticelli parla di "empirismo radicale" (Mortari, 2010, p. 8): perché la fenomenologia empirica assume come criterio fondamentale di indagine la datità fenomenica del mondo, considerando questa come la fonte su cui costruire la conoscenza. Le domande fenomenologiche della ricerca: "Cosa ha significato il Sessantotto dal punto di vista di chi lo ha vissuto? Attraverso quale tema specifico scegli di scriverne?" hanno dischiuso un'investigazione volta a comprendere le attribuzioni di senso delle donne scrittrici rispetto alle esperienze gravitanti intorno al tema scelto

e, poiché il significato si struttura mettendo in parole i vissuti, la scrittura, cioè il modo in cui si rende conto dell'esperienza rendendola un fenomeno indagabile, è diventata il dispositivo principale di tale ricerca. L'assunzione di un approccio fenomenologico ha comportato l'accoglimento di cinque principi, tutti delineati, come scrive Mortari, sullo sfondo di un'etica della relazione con gli oggetti della ricerca indispensabile sia nella fase di analisi che in quella di restituzione riflessiva delle scritture: *fare esperienza dell'esperienza dell'altro, avvicinare l'altro senza stare in un mondo anticipato, costruire un discorso fedele all'alterità dell'altro, tenere non finito il lavoro di teorizzazione, praticare la disciplina della riflessione*<sup>5</sup>. A questi principi ne ho aggiunti due che sono emersi trattando i materiali della ricerca e che sono strettamente legati sia all'oggetto dell'analisi, le microstorie del Sessantotto, sia all'incontro epistemologico fra storia e

5. Li ricordo brevemente perché fondamentali per comprendere lo stile della ricerca che abbiamo svolto e la delicatezza delle azioni intraprese di accostamento alle scritture. Per quanto riguarda il primo principio, *fare esperienza dell'esperienza dell'altro*, una ricerca fenomenologica mira ad acquisire comprensione della situazione dell'altro, ma tale comprensione non può esserci al di fuori dello stare in relazione con l'altro. Ecco perché occorre avventurarsi senza pregiudizi nell'esperienza dell'altro e questo ha comportato, nella lettura delle scritture, lasciarsi "implicare" da quanto raccontato. *Avvicinare l'altro senza stare in un mondo anticipato* significa che in una ricerca l'incontro con l'altro/l'altra o con i "prodotti" dell'altro/altra, in questo nostro caso le scritture, non possono avvenire assimilandoli in un ordine di pensieri già dati, i miei, ma possono aver luogo soltanto nell'ordine di una relazione dialogica che mi faccia comprendere nel vivo ciò che l'altro/altra dice, scrive, pensa, mettendo in primo piano non ciò che "io penso importante" ma ciò che l'altro/altra ritiene essere degno di importanza. *Costruire un discorso fedele all'alterità dell'altro* implica attenzione etica nel processo di analisi dei dati perché il rispetto per l'altro si attesta soprattutto nello stile del ricercatore e nel trattamento dei dati: questi ultimi non vanno predati ma resi parte di una dialettica paritetica fra ricercatore e soggetto coinvolto nella ricerca (Perla, 2010). Una vigilanza rigorosa sul modo di trattare i dati si impone soprattutto quando lo sfondo è di natura storica ed è, come è stato nella nostra ricerca, anche appesantito da interpretazioni ideologiche o mitizzanti del periodo in esame: il Sessantotto. I significati emergenti dalle scritture non vanno resi oggetto di imperialismi interpretativi da parte di chi le analizza, ma vanno avvicinati con discrezione, con atteggiamento ricettivo, con delicatezza e ascolto. *Tenere non finito il lavoro di teorizzazione*. L'esperienza della ricerca nel campo delle scienze umane produce in chi la pratica l'inafferrabilità totale dell'essenza dell'altro. Ciò non significa non giungere a un approdo rispetto alle domande iniziali ma, più semplicemente, l'impossibilità di pervenire a concetti esatti e puri come avviene con le scienze matematiche. Per quanto rigorosa sia l'analisi dell'esperienza dell'altro, in fenomenologia è impossibile valicare il segreto dell'altro. Cfr. Husserl, 1995, p. 314 citato in Mortari, 2009). *Praticare la disciplina della riflessione*. Riflettere sui dati di una ricerca fenomenologica è porsi in ascolto delle risonanze del dato, assumere i vissuti che si stanno leggendo nelle scritture come oggetto cui dirigere gli atti della mente. Adottare una postura riflessiva rende attenti a cogliere ogni situazione sensibile con sorveglianza critica, evitando pregiudizi e conferme del dato con le proprie attese. Solo così una ricerca mantiene il suo profilo di fedeltà al dato piuttosto che di conferma del pensiero del ricercatore.



scrittura propiziato dall'indagine: *promuovere l'incontro col passato come dimensione fondativa dello sviluppo personale; rendere la scrittura di microstorie origine ed esito di una intenzione pedagogica di incontro intergenerazionale*. Mi soffermo ad esplicitarli.

Ho già ampiamente argomentato nel primo capitolo del volume (vedi Perla, pp. 19-35), il profondo nesso epistemologico che la pedagogia e la didattica hanno con la storia: un nesso elettivo. Come afferma Bloch, infatti, richiamando la lezione di uno dei suoi maestri, Pirenne, il primo dovere di uno storico è interessarsi alla vita. Anche il pedagogista si interessa alla vita e lo fa, indirettamente, attraverso lo studio di tutte le possibili mediazioni che promuovano autenticità, libertà morale e compiuta realizzazione dei soggetti ai quali si rivolge. Storia e pedagogia, inoltre, per loro stesso statuto epistemico, ricorrono all'utilizzo di strumenti, concetti, linguaggi e metodi presi da altre discipline di studio, indispensabili per capire meglio gli specifici fenomeni di cui si occupano. Per questo esse diventano facilmente terreno di fertili incontri interdisciplinari, sia dal punto di vista scientifico che didattico. Delineandosi e costituendosi come saperi di confine, pedagogia, didattica e storia interpretano il confine come *area comune di sconfinamento* fra interno ed esterno, in cui costruire e condividere conoscenza fra saperi differenti che da punti di vista differenti osservano, riflettono e progettano intorno a comuni oggetti di indagine (Frabboni, Pinto, 2013, p. 5).

Dell'opportunità di questo incontro (auspicato in termini di "speranza") fu lo stesso Bloch a farsi interprete in una famosa relazione, *Che cosa chiedere alla storia*, pronunciata il 29 gennaio 1937, venticinque giorni dopo essere stato nominato *professeur sans chaire* alla Sorbona. In quel discorso Bloch sosteneva la tesi che dovesse essere l'interessamento alla "vita" a guidare i contenuti della storia, con un particolare accento umanistico in contrapposizione a una storia economica fredda e tecnica<sup>6</sup>. "Le ipotesi", asseriva Bloch, "devono di continuo rinforzarsi a contatto con l'esperienza e sforzarsi, con fatica, di modellarsi su di essa" (Bloch, 2014, p. 40). E ancora. Il lavoro più proficuo che la storia può incentivare è quello comparativo fra passato e presente: *il lavoro sulle differenze*. "Certo la storia ha le sue lezioni. Ma esse non consistono nel dire che questi o quei fattori di ieri, che hanno generato questa o quella conseguenza, avranno oggi il medesimo esito. Bisogna dire, invece, che tali o talaltri fattori, un tempo, hanno portato a questi o quei risultati; se i fattori si sono modificati, anche le possibilità di modificano. Ora, noi sappiamo che i fattori dominanti della vita sociale sono in continua evoluzione e, credo, nessuno

6. L'uditorio di Bloch era infatti costituito dai membri del Centre polytechnicien d'études économiques, circolo di intellettuali impegnati nella riflessione su temi di economia.



di noi può ripetere tuttora con Machiavelli: “Che vi sia almeno qualcosa di immutabile, cioè l’uomo”. Non c’è dubbio, infatti, che pure l’uomo cambi nella sua mentalità e, forse, persino nelle profondità del suo essere fisico: non fosse altro, per il fatto che nel corso del tempo la sua alimentazione è cambiata in modo molto radicale. In una parola, non esiste definizione della storia migliore di questa: la storia è la scienza del cambiamento e, sotto molti riguardi, una scienza delle differenze” (Bloch, 2014, p. 50). Si tratta di un discorso che ben si attaglia alle tesi che hanno guidato il gruppo di ricerca: far emergere, dall’analisi delle microscritture sul Sessantotto, quegli elementi, fattori, contenuti che hanno generato la possibilità di un cambiamento. Fare, attraverso la microstoria e la sua analisi, una “storia del cambiamento”, piccolo o grande che sia stato: dal Sessantotto alla contemporaneità dei nostri giorni.

A questo, infatti, serve l’incontro col passato: a far emergere le differenze, a formare lo sguardo critico dei giovani su ciò che quel passato ha generato nel presente ma, anche, a reinterpretare gli anni delle fratture (qual è stata quella sessantottina) recuperando un sapere che, qualora non fosse stato messo in parola, sarebbe sprofondata nell’oblio. Di qui il secondo, specifico, principio della nostra ricerca fenomenologica: *rendere la scrittura di microstorie origine ed esito di una intenzione pedagogica di incontro intergenerazionale*.

Le microscritture oggetto dell’analisi non sono state, dunque, testi frutto di un gesto narcisista, di esaltazione di sé, ma hanno costituito l’evidenza di una tensione verso una sintesi, verso una semplificazione di sé nel tema prescelto. Agli occhi di chi le ha analizzate, tali testi sono apparsi come l’approdo di cammini interiori, risolti o irrisolti, ma, sempre, cammini di transizione e di approdo a una consegna intergenerazionale. Sono state, anche, storie di introspezione per dire ai più giovani gli anni della contestazione ma, anche, le conquiste civili che quegli anni hanno innescato. Sono risultate vere e proprie storie di ricerca di identità. E chi ricerca la propria identità è nella postura di creazione di un’opera d’arte: la propria vita.

Come ha scritto Foucault, l’affermazione per cui l’identità non è data porta a una sola conclusione: che l’identità di ciascuno di noi (ovvero la risposta a domande come “chi sono?”, “qual è il mio posto nel mondo?”, “che cosa ci sto a fare?”) deve essere *creata* come si creano le *opere d’arte* (Bauman, 2008, p. 71).

Ogni opera d’arte reca in sé la cifra di un risultato educativo visibile e invisibile. Se è straordinariamente pedagogico disporsi a ricostruire la propria identità attraverso la scrittura, ancor più pedagogico risulta l’accingersi a farlo per esplorarne i significati intorno a temi precisi, esattamente come

è stato fatto dalle donne scrittrici. La narrazione ha agevolato enormemente questo tragitto. Come già evidenziato da Fressoia (vedi Fressoia, *infra*), il racconto è il dispositivo qualitativo che più consente la costruzione e la trasmissione di un sapere in ragione della sua funzione epistemica (Lyotard, 1981, pp. 37-45). Derrida (2002), Ricoeur (1989; 1993), Bruner (1992; 2002) e moltissimi altri ne hanno teorizzato ampiamente la forza perché, attraverso il narrare, gli uomini tessono la trama di eventi, persone, situazioni, attribuendo un significato preciso al loro “farne esperienza” e innescando processi di rielaborazione che li ricomprendono (e qui siamo già oltre l’esperienza, ovvero nella dimensione riflessiva) in “unità narrative” (Connelly, Clandinin, 1988).

Così come attestato dagli studi narrativisti e autobiografici (Bruner, 1992; 2002; Smorti, 1994; Demetrio, 1995a; 1995b; 1996; Formenti, 1998), la scrittura narrativa crea le condizioni di scoperta-rivelazione, da parte del soggetto, di quel “tempo biografico” che supera la mera ricostruzione cronologica dei fatti e diventa, invece, tempo di coscientizzazione. Tempo di autoriflessività che investe l’identità nella sua interezza. In questa ricerca è risultato fondamentale l’attraversamento della personale autobiografia. Per autobiografia assumerò qui l’accezione di significato che ne ha dato Demetrio, cioè di “metodo ricognitivo che pone una storia di fronte a se stessa e la riconsegna al suo legittimo autore” (Demetrio, 1995, p. 17). Le microstorie hanno consentito una “presa di parola”<sup>7</sup> da parte del gruppo di donne scrittrici che non è soltanto un atto di libertà narrativa ma, entro la cornice della nostra proposta, anche un atto di corresponsabilità perché l’obiettivo era di evidenziare i guadagni che la rivoluzione sessantottina aveva prodotto analizzandoli nelle risultanze dell’analisi.

Si fa chiaro, dunque, anche il perché della scelta del dispositivo della microscrittura.

La scrittura, come è noto, è stata una delle conquiste tardive della civiltà dell’homo sapiens il quale, dopo aver conquistato la posizione eretta e, con essa, dopo il linguaggio, ha iniziato a produrre narrazioni e cultura.

Grazie alla scrittura (prima cuneiforme, geroglifica e poi alfabetica) il pensiero ha “preso forma”. E ha cominciato a “narrare” declinandosi in tante forme e affermando il suo ruolo esplicativo. Il passaggio dall’oralità alla scrittura ha delineato, col superamento del solo paradigma narrativo, la nascita di un pluralismo di generi e di tipologie linguistiche ed espressive. Si pensi all’età di Omero e ai suoi poemi: lì le diverse forme della cultura

7. La presa di parola è un’azione fondamentale nei percorsi di formazione degli adulti di matrice biografica francofona e italiana (Jobert, 1990; Demetrio, 1995a; Formenti, 1998) ed è anche il secondo atto del metodo dell’esplicitazione in Perla, 2010.

erano legate insieme e tutte intrise di narratività, delineate sempre dentro la nicchia del narrativo (Cambi, 2012). Omero è la sintesi (scritta) dell'oralità e lì la scrittura era ancora vincolata al paradigma dell'epos, della voce, del narrare. Ma poi, grazie allo sviluppo del pensiero filosofico, i discorsi scritti cominciarono a distinguersi: il geometrico dallo scientifico-naturale, dal filosofico, dal metafisico. Ed è allora che nasce la scrittura della storia, con Erodoto e Tucidide che la inaugurano: il primo ereditando una tradizione di racconti in cui la storia si confondeva con il mito e producendo una scrittura *autoptica*, nel significato originale del termine greco, usato dallo stesso Erodoto, di "vedere con i propri occhi": per questo egli molto viaggiava, visitando i siti, raccogliendo oracoli, consultando gli archivi dei templi e le iscrizioni. Il secondo, Tucidide, differenziandosi da Erodoto perché mirava a un fine pratico, quello di trarre dalla storia, opera degli uomini, ammaestramenti utili per il futuro: per questo egli rappresentava i fatti nella loro concretezza ma iscrivendo il frammento cronachistico nella poderosa intuizione unitaria di un pensare e uno scrivere storiografico rivolto prevalentemente alla narrazione e spiegazione di eventi politico-militari.

La scrittura della storia da allora si è fatta plurale, specializzandosi e frantumandosi in un processo di disseminazione in molti ambiti di tipologie e di mediatori ma mai venendo meno al suo *imprinting* narrativo, ovvero a quella personalizzazione del passato che partendo dalle vicende del singolo individuo arriva a mettere in luce gli elementi del quadro generale entro cui quelle vicende si collocano. Ogni microstoria è, dunque, anche una scrittura di un io – di un io scrivente e scrittore – che nella parola scritta fissa nuclei del suo fare o aver fatto esperienza dei fatti, mostra i circuiti della sensibilità e creatività personali, esprime uno stile – riconoscibilissimo – di scrittura.

Scrittura della storia anche come micro-autobiografia che vive un processo di crescita e potenziamento perché, attraverso il filtro dell'Io storico che scrive si analizza il deposito dei fatti, si decifra e rilegge il passato, si fissano tracciati affidando alla scrittura il proprio sé come riconoscimento, come affermazione, come interpretazione, come valorizzazione del gioco complicato della memorizzazione che accompagna tutte le *scritture ego*.

A volte come tradimento, a volte come redenzione.

## 4.2. Il metodo

Il metodo discendente dal paradigma fenomenologico si caratterizza per un'interpretazione *relazionale* della conoscenza: quest'ultima è l'esito di un processo dialogico che si instaura fra chi analizza e l'*alterità*. Nel

caso della nostra ricerca l'“alterità” messa a fuoco è stata ricercata nello sviluppo narrativo dei macro-temi conduttori delle scritture.

*Famiglia, Relazione, Sessualità, Maternità, Lavoro* sono temi densi, evocativi, formidabilmente problematici e perciò prismatici, esposti a interpretazioni plurali, pienamente attraversati, nell'esperienza del racconto delle allora giovani donne, dalla tensione al cambiamento che permeò i movimenti di protesta che si svilupparono prima e durante il Sessantotto. Anche per questo ogni singola microstoria riesce a offrire alla lettura un “capitolo” conchiuso e narrativamente esaustivo, capace di testimoniare perfettamente la mediazione fra la politica e l'universo delle trasformazioni dei bisogni, dei costumi e dei consumi che ebbe luogo in quegli anni e in quelle singole esistenze. Si tratta di testi preziosi nella stagione di povertà valoriale e spirituale che stiamo attraversando. Lo stato di disorientamento in cui si dibattono la società e la cultura contemporanee che sembrano aver perso la direzione da seguire testimonia dell'insufficienza anche pedagogica, sì, pedagogica, a offrire risposte e a risolvere i problemi posti dalle nuove generazioni. Per questo credo che qualsiasi tentativo di avviare una revisione del presente alla luce del retaggio che può esserci fornito dal passato (e dal recente passato, ancora di più) possa essere utile per uscire dalla nuova “confusione educativa” nella quale oggi versa l'agire di tanti adulti (insegnanti, educatori o genitori che siano).

L'analisi dei testi è stata, dunque, svolta pensando alla possibile utilità e validità che potesse derivare da un'esperienza fenomenologica condotta nell'ambito del fatto educativo: tornando alle origini, rimettendo in discussione “il bagaglio tradizionale, e quindi in un certo senso comodo, di convinzioni e di principi, per ricominciare [...] tutto da capo” (Bertolini, 1958, p. 10). L'assunzione del metodo fenomenologico-eidetico è risultata – in quanto prospettiva di ricerca *object-centered* – quanto mai adatta anche in ragione degli oggetti di analisi del nostro percorso, ovvero testi scritti. Questi ultimi, nel nostro caso specifico ricchissimi di significati e di impliciti, vanno accostati con delicatezza, con una interpretazione “leggera”, capace di illuminare il significato dell'esperienza vissuta e raccontata così come è stata percepita e interpretata dalle autrici.

Abbiamo posato lo sguardo su ogni parola di ogni singolo testo alla luce dell'assunto che ogni atto psichico va sempre considerato *coscienza di...* Non esiste, infatti, un'attività mentale cosciente senza qualcosa che si ponga come oggetto del pensiero e della coscienza. La psiche, incontrando un oggetto, lo *intenziona*, determinandone le qualità formali e di senso, e per noi ricercatrici ciò ha voluto dire, nell'atto dell'accostamento delle scritture, porci in una condizione di ricettività del senso, svolgendo un paziente lavoro di messa fuoco delle unità significative, senza anticipazioni di sorta

e monitorando costantemente i nostri processi cognitivi per non oscurare l'alterità delle scrittrici con le nostre convinzioni.

L'analisi ha dunque privilegiato i principi euristici della fenomenologia empirica che implicano uno spostamento del focus di attenzione dalla datità interna alla mente (i vissuti di coscienza) alla datità fenomenica emergente dall'analisi del testo<sup>8</sup>. Ciò che viene richiesto al ricercatore da una procedura di questo tipo, infatti, è l'impegno in un'attività interpretativa capace di mettere in luce i significati attribuiti alla realtà dai partecipanti, nel nostro caso dalle sei donne scrittrici. Per fare ciò siamo entrate nel campo d'indagine sprovvisti di teorie preesistenti in modo da farci guidare esclusivamente da ciò che i testi "dicevano". Detto in estrema sintesi: un'analisi fenomenologica non può mai limitarsi ad analizzare i dati con l'obiettivo di verificare ipotesi preesistenti, ma deve partire rigorosamente dai dati raccolti e sforzarsi di elaborare una spiegazione attendibile dei fenomeni indagati. Rispetto all'opportunità di approfondire questa metodologia nell'ambito degli studi pedagogici, la motivazione principale è stata, come sempre, la natura dell'oggetto della ricerca. Nel nostro caso, provare a individuare le rifrazioni educative del movimento politico del Sessantotto nelle sei giovani vite di donne che lo hanno attraversato, ha costituito ai nostri occhi un oggetto dalla natura interessantissima: complesso ma intriso di tutti i motivi di esplorazione della modernizzazione che ha potuto influenzare i modelli educativi post-sessantottini. Viviamo oggi una crisi dell'educativo in senso lato che è presente in tutti i luoghi sociali che formano le nuove generazioni: dalla scuola alla famiglia, financo dell'Università. Quanto hanno potuto influenzare i motivi della modernizzazione indotta dal Sessantotto sullo status quo dell'educazione e dell'istruzione? Non è difficile immaginare, dunque, perché un movimento ritenuto da alcuni uno spartiacque con riflessi che andarono ben al di là del contingente e da altri un vero e proprio freno alla crescita del nostro Paese, possa oggi rappresentare, a distanza di cinquant'anni, un oggetto di indagine di grande interesse dal punto di vista della ricerca educativa e didattica. Quell'esplosione

8. È appena il caso di richiamare le fasi del lavoro di analisi fenomenologica che si attua attraverso una serie di atti cognitivi: "leggere un testo, decidere quali sono le unità significative, descrivere sinteticamente il significato di ogni unità, verificare di aver usato parole capaci di enunciare fedelmente il significato, formulare un'etichetta che ulteriormente sintetizzi il significato delle varie unità, valutare di nuovo il grado di fedeltà delle parole usate, prendere in esame le etichette per evitare sovrapposizioni inutili, formulare espressioni concettuali pienamente fedeli al profilo di datità del fenomeno. Alla base di ogni atto euristico c'è una decisione (per esempio, decidere che questa unità di testo è significativa), la quale poggia su precisi criteri di valutazione (per esempio, che cosa è significativo rispetto all'obiettivo della ricerca), sono proprio questi atti che tendono a rimanere taciti, a decidere la qualità di una ricerca" (Mortari, 2011, p. 30).

mondiale di attivismo fu uno dei tanti episodi rivoluzionari falliti della storia politica o fu, invece, una tappa ancora aperta di modernizzazione delle nostre società? E in che modo può, la vicenda del Sessantotto, “parlare” ancora ai giovani contemporanei?

Abbiamo dunque guardato e analizzato i testi prodotti dal gruppo delle scrittrici come un’occasione ghiotta per provare a cercare delle risposte a quelle domande. Per dimostrare, forse, che lo smarrimento generazionale derivante dallo smottamento postbellico più importante della storia recente può produrre, a distanza di cinquant’anni, una saggezza educativa piena di stupore per le giovani generazioni, uno sguardo diverso sui grandi temi/esperienze esistenziali, una disposizione mentale “erratica” verso la conquista di traguardi di apprendimento che sono un passo ulteriore verso l’essere adulti di un’Europa più civile. Per contro, avremmo potuto anche imbatterci nella possibilità di dimostrare, pur con evidenze idiografiche, che quegli smarrimenti possono aver contribuito allo sfaldamento di un’idea di istruzione di massa coltivata ancor prima del Sessantotto ma oggi ancora molto di là dal realizzarsi compiutamente.

Queste le ragioni principali che hanno giustificato la scelta di un metodo di analisi di matrice fenomenologica. Anche se, in ogni ricerca, trovo preliminare alla questione del metodo quella dell’oggetto: l’importante è sempre comprendere la natura di cosa si sta cercando, il come ne è una conseguenza, perché è la cosa cercata che impone la scelta della procedura e degli strumenti più adatti. Ovviamente ciò comporta anche grande consapevolezza di ciò che è possibile ottenere da una ricerca di questo tipo: se in una ricerca quantitativa i concetti sono chiarificati e operativizzati, in una ricerca quale la nostra, squisitamente qualitativa, i costrutti emergenti sono “sensibilizzati” (Cardano, 1997), cioè orientativi e non definitivi (non perché immaturi ma perché inevitabilmente situati). Ovviamente, pur nella ideograficità, abbiamo mirato a cercare regolarità e tipizzazioni entrando nella realtà vissuta dalle donne scrittrici. E a valorizzare ed esplorare in profondità e nel dettaglio i significati soggettivi e le modalità interpretative emergenti.

#### 4.2.1. *L’analisi strutturale*

L’analisi strutturale è una procedura QDA (*Qualitative Data Analysis*) applicata a descrizioni, narrazioni e “raffigurazioni” autobiografiche di un certo fenomeno (nel nostro caso l’esperienza delle scrittrici descritta, nar-

rata e “raffigurata” nelle microstorie). Il metodo, già sperimentato in una precedente indagine<sup>9</sup>, è stato assunto nella versione euristica di Moustakas (1990), più adatta all’analisi di testi narrativi.

Le ragioni della scelta sono state chiaramente indicate da Mortari (2009). Qui le richiamo non per amore di ridondanza ma per rinforzare il valore epistemico della scelta. L’analisi strutturale è una declinazione metodologica della fenomenologia e di questa rispecchia l’orientamento object-centered che assume, a differenza di prospettive method-centered, l’interpretazione “delicata”, mai intrusiva o predatoria, sempre attenta, invece, alla fedeltà al dato. Le ragioni per cui l’analisi strutturale ha assunto la fenomenologia a proprio riferimento teoretico sono soprattutto tre:

- a) perché la fenomenologia assume come oggetti di indagine i vissuti;
- b) perché la fenomenologia tende a costituirsi come scienza rigorosa cercando di guadagnare, attraverso le evidenze della sua ricerca, un chiaro riconoscimento scientifico;
- c) perché la qualità propria della fenomenologia è quella di essere un metodo filosofico (Levinas, 2004, p. 26) adeguato alla ricerca educativa e didattica.

9. Vedi Perla, 2012. Tale metodo rientra nel paradigma dell’interpretativismo che include, da Dilthey in poi, la sociologia della comprensione di Weber, le prospettive interazioniste, etnometodologiche, ermeneutiche, fenomenologiche, costruttiviste-costruzioniste, tutte variamente racchiuse dalle denominazioni di paradigma “soggettivista, umanista o interpretativo” (Corbetta, 1999). In ognuna di tali prospettive, contaminabili, è centrale la comprensione (immedesimazione empatica) in opposizione alla spiegazione. L’attenzione alle dimensione soggettiva, intenzionale, valoriale è difficilmente percepibile dagli strumenti quantitativi. Nel paradigma fenomenologico il linguaggio delle variabili è limitato e si afferma l’importanza dello studio dell’essere umano nella sua unità, nella sua globalità (sempre maggiore della somma delle parti), nel suo radicamento nella cultura, nell’affettività. Una ricerca qualitativa appare aperta e flessibile, circolare, intensiva, induttiva, interattiva (tra soggetto e ricercatore), ricorsiva (rispetto ai dati) e ha l’obiettivo di esplorare, scoprire e/o descrivere, andando in profondità (contesto della scoperta). Diversamente dalla ricerca quantitativa, la ricerca qualitativa non tende alla generalizzabilità dei risultati (dal campione alla popolazione), perché non si vogliono verificare o scoprire leggi generali ma tende a studiare pochi casi o casi singoli in dettaglio, nella loro globalità e complessità, nel loro contesto. Spesso i soggetti con caratteristiche rare o eccezionali diventano gli oggetti centrali di indagine. Nella ricerca quantitativa invece tali soggetti vengono scartati perché considerati anomalie interferenti con l’analisi e diventano casi devianti, i cosiddetti *outliers*. Per superare le debolezze intrinseche dei due metodi si vanno diffondendo sempre di più i “metodi misti” (*mixed methods*), anche nelle discipline pedagogiche (Hanson *et al.*, 2005; Creswell, Plano Clark, 2007; Gelo *et al.*, 2008; Teddlie, Tashakkori, 2009). Sono nate riviste specifiche come il “Journal of Mixed Method Research” o “Quality & Quantity. International Journal of Methodology” o “International Journal of Multiple Research Approaches” assieme alla pubblicazione di molti manuali (Creswell, Plano Clark, 2007; Teddlie, Tashakkori, 2009).



Come già evidenziato altrove (2010; 2011), lo *stile* di analisi fenomenologica che questo metodo induce (Giorgi, 1985, 1997; Van Manen, 1990) ha un pregio sostanziale specie quando si accostano scritture: le procedure di analisi attivano nei ricercatori un processo di autointerrogazione in profondità dei contenuti testuali che vengono accostati con discrezione e “gentilezza”, senza pretese “scrutatorie”. È lo stesso Moustakas a richiamare il coinvolgimento appassionato del ricercatore nell’interrogazione dell’oggetto di ricerca, per cui questo tipo di analisi si accompagna alla costante esplorazione del mondo di impliciti, credenze, convinzioni di chi fa ricerca. All’interrogazione del testo scritto, in modo particolare, si accompagna un movimento di andirivieni costante del pensiero rispetto all’universo di significati contenuti nel testo. In sensibile analogia con la GT (*Grounded Theory*), tale metodo di analisi prevede un ritorno ricorsivo sui dati al fine di verificare se le analisi compiute dai ricercatori rappresentino fedelmente il fenomeno.

Tale vincolo ha comportato per noi ricercatrici la messa in atto di una triangolazione delle descrizioni interpretative dei testi ma, anche, un doppio confronto-restituzione con il gruppo delle donne scrittrici al fine di co-verificare insieme a loro l’attendibilità dei dati mano a mano emergenti dalla nostra interpretazione.

Il confronto costante con gli autori dei testi è un altro elemento di stretta analogia dell’analisi strutturale con la GT. “L’assunzione che sta alla base di questa variazione metodica è che il grado di esaustività e di accuratezza di un dato può essere stabilito solo dopo averlo sottoposto alla valutazione del soggetto che ha fornito il materiale da cui il dato è stato elaborato” (Mortari, 2007, p. 176). Il dato viene “atteso”, nel senso che emerge dalla lettura attraverso le “descrizioni interpretative” (van Manen, 1990) che ne fanno i ricercatori e che fanno giungere *in progress* alla identificazione di ciò che, di quel fenomeno analizzato, è qualitativamente *essenziale*. I testi delle donne scrittrici sono stati dunque integralmente sottoposti ad analisi strutturale (Moustakas, 1994).

Lo scopo di noi ricercatrici è stato quello di di “ritrarre l’essenza dell’esperienza” (Moustakas, 1994) L’analisi si è snodata attraverso la serie ordinata di fasi prevista da Moustakas:

1. *Reviewing the Transcript*: lettura delle scritture e realizzazione di note di sintesi.
2. *Horizontalizing the Data*: individuazione ed elencazione delle affermazioni ritenute significative rispetto al fenomeno oggetto di indagine ed etichettamento delle stesse come *unità descrittive di significato*. Queste unità descrittive di significato possono essere *processi, azioni, signi-*



ficati oltre che ai tradizionali *argomenti e temi*. Questa operazione è definita “orizzontalizzazione” perché consente di disegnare, appunto, l’“orizzonte” di significato in cui si situano gli scriventi ed è la fase più complessa del processo di analisi, perché interpella nel lettore-ricercatore una competenza di valutazione e di selezione di ciò che è più o meno rilevante delle qualità uniche dell’esperienza descritta (Giorgi, 1985).

3. *Finding Themes*: quando la lista delle unità descrittive di significato è completa, si procede ad una revisione delle stesse per eliminare ripetizioni ed eventuali sovrapposizioni. Le unità descrittive significative non ridondanti si raggruppano in temi o “grappoli di significato” (*clusters of meaning*), al fine di introdurre una forma di ordine ai dati e di convogliare le unità verso una prima selezione categoriale.
4. *Developing Textural Descriptions*: a questo punto abbiamo elaborato una prima descrizione delle categorie emerse inerenti all’esperienza delle donne scrittrici in relazione ai singoli temi trattati. Questa operazione, denominata descrizione “tessiturale” (*textural*) dell’esperienza scritta è stata effettuata al fine di “catturare” brevemente ma efficacemente il “cosa” della qualità dell’esperienza descritta da ciascuna.
5. *Exercising Imaginative Variation and Developing Structural Descriptions*: questa fase ha comportato l’attivazione di un processo di “immaginazione” dei possibili significati delle affermazioni delle donne scrittrici al fine di riconoscere i *temi* di fondo e i *contesti* che rappresentassero e giustificassero più pienamente l’esperienza descritta. Si è giunti, così, a sviluppare una descrizione strutturale (*Structural description*) dell’esperienza che, a differenza della descrizione tessiturale (centrata sul “cosa” dell’esperienza) focalizza “come” il fenomeno è stato vissuto (si tratta in pratica di dar luce alle “dinamiche sottostanti l’esperienza, ai temi e alle qualità che rappresentano come i sentimenti e i pensieri vengono stimolati dall’esperienza” (Moustakas, 1994, p. 135).
6. *Creating Composite Descriptions*: si tratta di una descrizione di sintesi creativa che ha composto le precedenti.
7. *Synthesizing the Meanings and Essences of the Phenomenon*: sulla base degli elementi emersi dalle fasi precedenti di analisi siamo giunte alla stesura di una *descrizione generale* in cui abbiamo identificato le “strutture invarianti essenziali” (ovvero gli ambiti di essenza o di significato universale) dei temi scelti, come in tab. 3.

Abbiamo considerato tali “strutture invarianti essenziali” come esiti dell’analisi a partire dai quali avviare il lavoro interpretativo.

Il rapporto coi testi, infatti, non finisce con l'analisi QDA. Essi sono stati accostati da noi ricercatrici<sup>10</sup> come un insieme significativo che la nostra lettura ha fatto “vivere” anche grazie alla traccia dei significati già emersi con l'analisi QDA. Il senso, dunque, è stato “determinato” dal gioco del confronto (che implica dubbio, fedeltà al testo, ricerca dell'esattezza, rigore) ma anche dalla ricerca di “spiragli” nelle scritture che rinviassero ad un'ulteriorità che abbiamo provato a illuminare senza tradire l'*intentio* delle autrici.

In sintesi tutte le scritture sono state analizzate a tre livelli:

- a) il livello meramente descrittivo dei contenuti, ovvero rilevando gli elementi fattuali, il rendiconto di eventi (a questo livello ci si è avvalsi dell'ausilio del software NVivo\_pro);
- b) il livello della memoria episodica (mettendo a fuoco, attraverso l'analisi degli aneddoti, delle esperienze, degli incontri-basilari, tutti gli argomenti-chiave riferibili ai macrotemi affrontati). A questo livello sono stati evidenziati tutti gli interventi giustificativi che hanno esplicitato le ragioni che sono state all'origine delle scelte o di azioni precise;
- c) il livello prospettico-critico relativo a ciò che le esperienze hanno discusso nelle esistenze delle autrici e le “lezioni di vita” che hanno insegnato.

L'analisi così sviluppata ha permesso così di “transitare” dal livello della rilevazione della dimensione di “soggettività” dei testi, ovvero della dimensione del senso che le autrici hanno attribuito alle proprie esperienze narrate, interpretando e re-interpretando i dati delle proprie esistenze, al livello della “oggettivazione” nel quale è stato possibile mettere a fuoco gli elementi di “scenario” riferibili al futuro. Potremmo dire: la “lezione” che il Sessantotto ha depositato nell'anima, sia che la si consideri tale sia che la si rifiuti come tale.

Nelle tabb. 1 e 2 riportiamo, a mò di esemplificazione, due estratti delle analisi QDA effettuate rispettivamente sui *corpora* di due delle cinque scritture “Lavoro” e “Relazione”.

10. Si ringrazia la dott.ssa Ilenia Amati, assegnista di ricerca in Pedagogia Speciale presso il Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione per il lavoro di triangolazione interpretativa e di supporto all'analisi QDA che ha prestato nell'indagine.

Tab. 1 - Estratto di analisi del testo "Lavoro" di Maria Pia Trevisan

Unità descrittive significative	Lista dei grappoli di significato	Descrizione tessiturale (il "cosa" dell'esperienza)	Descrizione strutturale (il "come" dell'esperienza)	Sintesi creativa
<p>Intorno a me lavoravano tutti o quasi tutti gli uomini e le donne adulte che conoscevo. Lavoravano anche molte madri di famiglia che avevano l'esigenza di integrare il magro stipendio del marito e molte ragazze e ragazzi che, come me, avevano appena compiuto 14 anni, l'età minima prevista dalla legge per poter essere assunti.</p>	<p>Legame inscindibile fra lavoro e vita</p>	<p>Attraverso il lavoro si attiva il confronto democratico</p>	<p>Raggiungimento della parità uomo-donna</p>	<p>Lavoro = vita</p>
<p>Ancorché essere un mezzo per procurarsi un reddito, il lavoro vissuto si rivelava strumento importante di emancipazione e di partecipazione alla vita sociale. Occorreva però del tempo prima di arrivare a cogliere questo significato. Io ci arrivai per gradi. E quando ci arrivai, dentro di me fu rivoluzione. Le mille sfaccettature che si evidenziavano, a saperle osservare, chiarivano il legame inscindibile che si stabiliva tra le attività produttive e la vita delle persone.</p>	<p>Diffusione del lavoro</p>	<p>La cultura del lavoro promuove la partecipazione</p>	<p>Autonomia economica</p>	
<p>Con il trascorrere degli anni, complice la situazione politica che si stava determinando nel paese con l'affermazione dei partiti della sinistra, mi appariva sempre più chiaro come fosse importante il lavoro nella vita delle persone e come le persone dovessero rimanere soggetti di diritto anche all'interno dei luoghi di lavoro.</p>	<p>Lavoro "strumento" di emancipazione Lavoro e diritti</p>	<p>Utopia egualitaria</p>	<p>Lotta alla nascente "società del mercato"</p>	
<p>Furono ancora una volta l'amore per i miei figli e il lavoro a salvarmi dal rischio di sprofondare nel baratro della depressione. Non tanto perché avevo posto il lavoro al centro della mia vita, quanto perché il reddito che me ne derivava, mi era indispensabile per poter fare le mie scelte in maniera dignitosa.</p>	<p>Lavoro e libertà di scelta</p>	<p>Donna in fabbrica</p>	<p>Squilibrio fra diritti e doveri a discapito dei doveri Lotta a tutte le nuove forme di schiavitù "camuffate" da lavoro</p>	

Tab. 2 - Estratto di analisi del testo "Maternità" di Luisa Fressoa

Unità descrittive significative	Lista dei grappoli di significato	Descrizione tessiturale (il "cosa" dell'esperienza)	Descrizione strutturale (il "come" dell'esperienza)	Sintesi creativa
<p>Ma allo stesso tempo quanto diversi sono stati i nostri vissuti e le nostre storie di madri. Forse quelli di mia madre e di mia figlia, hanno più numerosi aspetti di comunanza. Una naturalità dell'evento maternità, pur all'interno di un grado diverso di consapevolezza di sé e del fatto straordinario di cui sono state interpreti, che io ho faticato a ritrovare, fino a poterlo finalmente vivere. Cosa è intervenuto nella mia vita a renderne più faticoso il percorso?</p>	<p>Resistenza a dar parole al tema</p>	<p>"Arte" e Cristianesimo aiutano a "riconfigurare" l'identità materna</p>	<p>Metafora arte colorata Condivisione dell'esperienza genitoriale Fatica ad integrare tutte le immagini del nuovo "femminile" Esperienza della comune Responsabilità della donna nell'educazione del maschio post Sessantotto Dialettica intergenerazionale tutto sommato riuscita</p>	
<p>Fondatrice della Libreria delle donne a Milano, questa studiosa è un esponente di spicco in Italia del "pensiero della differenza" (differenza cioè della donna dall'uomo, teoria fondata dalla filosofa belgo-francese Luce Irigaray); è inoltre, impegnata in un dialogo profondo con la Chiesa cattolica, così che i suoi pensieri e i suoi scritti mi permettono di elaborare e di connettere più piani della mia esperienza di vita, ovvero il mondo della politica e quello della vita privata, il mondo cattolico in cui sono attualmente di nuovo attiva e quello "progressista e di sinistra" a cui, da adulta, mi sono riferita e di cui continuo a far parte.</p>	<p>Sessualità fatto "politico"</p>	<p>Importanza della nonnità</p>	<p>Emancipazione da immagine femminile "angelo del focolare"</p>	<p>Pensiero della differenza</p>
<p>Gli studi del mondo femminile da parte della filosofa si sono ampiamente soffermati sulla relazione materna e a questi contributi non potrò fare a meno di fare frequente riferimento nel mio testo.</p> <p>Con ostinazione ho cercato di vivere pienamente e di sviluppare la mia femminilità.</p> <p>La cultura politica al "femminile" e il relativo linguaggio che andava affermandosi in quegli anni accompagnavano la spinta verso la conquista di nuovi spazi sociali a favore delle donne. Avevano allora una forte presa i concetti come "rivendicazione", "autodeterminazione", "autorealizzazione".</p>	<p>Cambiamento di ruoli genitoriali</p>	<p>Maternità: sapere latente</p>	<p>Cultura eroticizzata, comunicazione sessuale che usa il corpo femminile mortifica la sessualità</p>	

Tab. 3 - *Elenco delle strutture invarianti essenziali emerse dall'analisi di tutti i testi*

1. Mutamenti nella relazione donna-uomo
2. Consolidamento dell'identità femminile
3. La "scoperta" del corpo
4. Il pensiero della differenza: autorità del "femminile" e "rivoluzione" della reciprocità
5. Critica del radicalismo femminista: generare figli, educare persone, costruire futuro
6. Responsabilità femminile nell'educazione dei "nuovi" maschi
7. Autocoscienza affettiva e cura delle relazioni
8. Lavoro = vita
9. Per un nuovo patto intergenerazionale
10. Politica come "agency" di partecipazione. Coscienza dei doveri, oltre i diritti

#### 4.2.2. *L'analisi con NVivo\_Pro*

Le scritture sono state, inoltre, analizzate con il software NVivo adatto per l'analisi qualitativa (Pacífico, Coppola, 2010). Il programma è stato studiato per offrire, rispetto ad altri software, ampia flessibilità e rispondenza ai criteri dell'analisi qualitativa<sup>11</sup>.

Nello specifico della ricerca sono stati rispettati i seguenti criteri di analisi:

- collocazione di tutti i dati testuali e segmentazione dei materiali testuali in unità significative rispetto alla nostra domanda di ricerca (Sources);
- scritture di appunti e annotazioni (Memos) all'interno dei documenti (Sources);
- codifica delle segmentazioni attraverso un codice riassuntivo del significato dei materiali testuali selezionati (open coding) in Free nodes e assegnazione ad ogni scrittura di alcune etichette di codifica;
- individuazione di reti di collegamento delle relazioni tra codici (Relationships);
- strutturazione delle relazioni di codifiche ed assegnazione di codici (codifica focalizzata) in Free nodes;
- individuazione delle reti di collegamento tra codici in Tree nodes e definizione di codici di astrazione teorica (codifica teorica).

11. Per le caratteristiche del software si rimanda a: [www.qsrinternational.com](http://www.qsrinternational.com).

Il lavoro di analisi sui testi è consistito nella creazione di *nodi* di codici. Con “nodo”, nella terminologia di NVivo, si intende una specifica posizione occupata all’interno del database da una parte dei documenti. Il nodo, si riferisce anche agli aspetti di organizzazione dei dati: i case nodes. Il software NVivo permette di creare nodi e codici secondo due diversi approcci: dall’alto o dal basso. Nel nostro caso si è proceduto “dal basso”, applicando il metodo proposto dalla Grounded Theory che fa emergere la teoria da analisi *bottom up*.

Come si può evincere dall’immagine seguente sono stati individuati tre macro nodi:

1. Affettività intensa
2. Autodeterminazione
3. Femminismo

all’interno di questi sono state attribuite delle etichette a delle parti di testo:

Name	Files	References	Created On	Created By	Modified On	Modified By
AFFETTIVITÀ INTENSA	0	0	27/12/2019 17:29	BR	27/12/2019 17:29	BR
Emozione, cura delle relazioni	1	27	27/12/2019 17:31	BR	27/12/2019 18:27	BR
Mutamento relazione maschio-fem	1	11	27/12/2019 17:32	BR	27/12/2019 18:02	BR
AUTODETERMINAZIONE	0	0	27/12/2019 17:30	BR	27/12/2019 17:30	BR
Coscienzia una nuova stagione del d	1	46	27/12/2019 17:33	BR	27/12/2019 18:56	BR
Lavoro: vita	1	7	27/12/2019 17:32	BR	27/12/2019 18:49	BR
Ricerca di autenticità e di identità fuo	1	16	27/12/2019 17:33	BR	27/12/2019 18:40	BR
Utopismo (nel voler cambiare il mond	1	1	27/12/2019 17:33	BR	27/12/2019 17:44	BR
FEMMINISMO	0	0	27/12/2019 17:30	BR	27/12/2019 17:30	BR
Pensiero della differenza	1	26	27/12/2019 17:34	BR	27/12/2019 18:52	BR
Rifiuto del radicalismo femminista	1	3	27/12/2019 17:34	BR	27/12/2019 18:53	BR

Fig. 1 - Schermata dei Nodi emersi

## Approfondiamo di seguito:

Name	Description
<b>Affettività intensa</b>	
<i>Emozione, cura delle relazioni</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Emozione, cura delle relazioni” è stata applicata 25 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Affettività scarsa (pre Sessantotto)</i>: dominanza materna, assenza di spontaneità, senso del dovere, scarsa sensibilità ai bisogni dei figli (propri: eredità affettiva della famiglia di origine).</li> <li>– <i>Affettuosità, discussione, piacere (post Sessantotto)</i>: tolleranza, permissività nell’educazione dei figli; sostegno psicologico alla coppia causa tensioni.</li> <li>– <i>Affettività e dialogo di coppia intensi</i>: rispetto.</li> </ul> <p><i>Resistenza a dar parole al tema</i>: metafora arte colorata; ricordi di molestie, atti bullistici.</p>
<i>Mutamento relazione maschio-femmina</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Mutamento relazione maschio-femmina” è stata applicata 11 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Rigidità, solitudine (pre Sessantotto)</i>: separazione maschi-femmine negli incontri di famiglia.</li> <li>– <i>Interessi comuni</i>: condivisione (generi musica, letteratura, orientamenti politici); associazionismo; nascita delle Comuni; amore per i viaggi; ripensamento sugli impatti del tagliare le radici.</li> <li>– <i>Promiscuità</i>: sesso senza amore.</li> </ul>
<b>Autodeterminazione</b>	
<i>Lavoro = vita</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Lavoro = vita” è stata applicata 4 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Lavoro = vita</i>: conquista di indipendenza; donna in fabbrica; abbattimento stereotipo della donna “angelo”; lavoro via per cultura e apprendimento.</li> </ul>
<i>Utopismo (nel voler cambiare il mondo)</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Utopismo (nel voler cambiare il mondo)” è stata applicata 1 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Atteggiamento anti-intellettualistico</i>: culto dell’America per libertà relazioni; “Giovani” categoria sociale “distinta” dopo il Sessantotto; relazionalità è connessa all’altruismo, alla solidarietà.</li> <li>– <i>Utopismo (cambiare il mondo)</i>: “Vogliamo tutto” di Nanni Balestrini, simbolo della stagione Politica come “agency collettiva” perché frutto di una nozione di “bene comune” che si qualifica e certifica nel semplice desiderio di partecipazione, per fare qualcosa insieme.</li> </ul>
<i>Coscienza di una nuova stagione dei diritti, impegno politico</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Coscienza di una nuova stagione dei diritti, impegno politico” è stata applicata 43 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Stagione dei diritti</i>: coscienza di classe; autunno caldo; statuto dei lavoratori; stragi: stagione; confronto democratico; dignità; partecipazione; utopia.</li> <li>– <i>Scontro</i>: cambiamento della moda, dello stile, dei capelli; lotta al pensiero benpensante, borghese; crisi della religione; teologia della liberazione; strage di Piazza Fontana; casa della donna (fondazione).</li> </ul>

<i>Name</i>	<i>Description</i>
<i>Ricerca di autenticità e di identità fuori dalla famiglia</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Ricerca di autenticità e di identità fuori dalla famiglia” è stata applicata 15 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Ricerca di identità fuori dalla famiglia (pre Sessantotto)</i>: mode-med identitari ricercati fuori dalla famiglia di origine; autodeterminazione nella ricerca del proprio posto lavorativo.</li> </ul>
<b>Femminismo</b>	
<i>Pensiero della differenza</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Pensiero della differenza” è stata applicata 23 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Differenze di emozioni verso famiglia di origine e famiglia attuale</i>: fatica nella relazione coi figli (della famiglia attuale); condizionamento sociale più forte del condizionamento familiare di origine.</li> <li>– <i>Sessualità fatto “politico”</i>: emancipazione da immagine femminile “angelo del focolare”; esplorazione del corpo; cultura eroticizzata, comunicazione sessuale che usa il corpo femminile mortifica la sessualità.</li> <li>– <i>Movimento femminista</i>: interessandosi del mondo ha aperto la strada al “Green Deal”.</li> </ul>
<i>Critica del radicalismo femminista</i>	<p>Cfr. fig. 1 – L’etichetta “Critica del radicalismo femminista” è stata applicata 3 volte nei 5 file.</p> <p>Le argomentazioni di questo nodo sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– <i>Cambiamento delle relazioni fra donne</i>: disparità di vedute con madre; femminismo: politico è tutto ciò che concerne l’esistenza.</li> <li>– <i>Cambiamento di ruoli genitoriali</i>: ricerca di autenticità; collettivismo nella condivisione dell’esperienza genitoriale; maternità: sapere latente; pensiero della differenza; fatica ad integrare tutte le immagini del nuovo “femminile”; cura delle relazioni; esperienza della commune; rifiuto, oggi, del radicalismo femminile; radicale revision del rapporto uomo-donna; responsabilità della donna nell’educazione del maschio post Sessantotto; arte e Cristianesimo aiutano a riconfigurare l’identità materna; importanza della nonnità; dialettica intergenerazionale tutto sommato riuscita.</li> </ul>

Si è proceduto poi con la creazione del vocabolario mediante l’opzione *Word Frequency Query* rappresentato come di seguito che ha consentito di ottenere delle “nuvole” con i lemmi più ricorrenti.











## 5. Esiti dell'analisi e tratteggio didattico

*Che cosa è un avvenimento? Che cosa è il caso? Che cosa è il sociale? Rispondere a queste domande mi permetterà di illuminare la nostra strada, evitando così il rischio di smarrirla.*

Fernand Braudel

La lettura-analisi delle microstorie formative ha sortito alcuni esiti che riportiamo qui di seguito come un possibile contributo critico-razionale, non ideologico, a un tratteggio didattico che supporti i docenti nella “rivisitazione” e nel “recupero” in aula di alcuni costrutti educativi “figli” della stagione sessantottina, riletti a cinquant'anni di distanza.

Naturalmente si tratta di un contributo *in progress*, orientato alla modellizzazione di “percorsi” declinabili in didattica della storia e dell'educazione civica che reputiamo ambiti elettivi di insegnamento delle tematiche proposte ma anche di “agire educativo” (Perla, Riva, 2016) e, dunque, di una “trasversalità” discorsiva che può trovare spazio nel curriculum di molte altre discipline. Esso richiederà un lavoro ulteriore di raccolta ed analisi di dati provenienti da fonti diverse. Ma non v'è dubbio che l'istanza di autenticità che ha permeato le scritture analizzate potrà offrire numerosi stimoli a studenti e docenti.

Tale operazione ci ha posto una sfida sul piano pratico e sul piano etico. Sul piano pratico abbiamo già in parte scritto: l'analisi ha richiesto tempi adeguati per accedere ai dati relativi alle esperienze e alle riflessioni contenute nei testi e una triangolazione fra noi ricercatrici che garantissero il rispetto della fedeltà ai testi. L'approssimazione semantica che ci ha consentito l'analisi, in realtà, non ha mai avuto una vera e propria “fine”. E i rimandi che i testi ci hanno suggerito avrebbero potuto essere “raccolti” all'infinito. A un certo punto abbiamo dovuto fermarci con un atto di “volizione”. Così come accade allo scrittore che lascia “decantare” il testo appena scritto e poi, quando lo riprende a distanza di tempo, quasi non lo ri-conosce e lo rivede, integra, modifica, anche al lettore “analitico” capita di non “chiudere” mai il suo rapporto con il testo e di ripetere la sua lettura infinite volte, in momenti diversi. “La lettura resta alla fine irriducibilmente ipotetica, e lo sforzo dell'interprete si identifica e si avvalora [...]”

nell'approssimazione di un compito infinito (Raimondi, 2007, p. 67 cit. da Laneve, 2010, p. 172).

Anche nel corso di questa ricerca ci è, dunque, capitato di dover leggere e rileggere molte volte i testi al fine di estrarne “il succo” che abbiamo reso oggetto di confronto intersoggettivo per esplicitarne massimamente le potenzialità semantiche.

È già abbastanza indicativo che le risultanze di questa indagine collimino sostanzialmente con quelle di un'altra indagine precedente nelle quali “voci docenti” avevano “raccontato” il loro sapere pratico di insegnanti (Perla, 2011): anche in quel caso il *target* era costituito da persone che avevano vissuto la stagione sessantottina e, per quanto riguarda i costrutti educativo-didattici emergenti dall'analisi GT dei loro testi<sup>1</sup>, era stato possibile mettere a fuoco dei referenziali di magistralità in parte coincidenti con alcune “strutture invarianti essenziali” emerse al termine di questa nuova indagine. Ciò conferma che, per esplorare oggetti sociali altamente complessi qual è l'agire educativo o qual è l'esperienza di una storia di vita, c'è necessità di una epistemologia della pratica e di metodi di ricerca qualitativi che consentano di accedere in profondità al sapere dei soggetti coinvolti, senza distorcerlo nelle sue qualità essenziali. Quando si vuole investigare un sapere esperienziale qual è quello “narrato” in microstorie formative, un metodo qualitativo risulta, dunque, da preferire, pena il rischio di incorrere in riduttivismi tipici di quelle ricerche che per essere esatte finiscono con l'essere “di sorvolo” (Mortari, 2010, p. 4). La sfida della ricerca educativo-didattica basata su impianti di analisi-di-pratica di matrice qualitativa (e in questo caso narrativo-fenomenologica) (AdP, Achard, 1994; Agrati, 2008; Altet, 2003; Laneve, 2005; Perla 2005; 2011) è, invece, nell'andare in profondità per cogliere “l'essenza”.

Una seconda sfida che abbiamo raccolto è stata quella etica. Per mantenere alta la vigilanza su criteri imprescindibili di rigore (rilevanza, coerenza, pubblicità, un oggetto formale chiaro e distinto rispetto a quello di altri saperi) abbiamo dovuto controllare che il processo di indagine fosse epistemologicamente valido (che utilizzasse, cioè, dispositivi idonei a cogliere le specificità di quanto volevamo indagare) e, nel contempo, eticamente attendibile ove per attendibilità etica intendiamo il rispetto di procedure che garantiscono la validità conoscitiva di quanto emerge dall'analisi.

Ciò che, al termine del lavoro, l'analisi delle microstorie ha visibilezzato non è stata dunque la mera enunciazione di conoscenze astratte, prive

1. L'intento di quella ricerca è stato quello di accedere al sapere pratico (*practical knowledge*) dell'insegnamento attraverso la raccolta delle testimonianze di insegnanti esemplari. In quella circostanza i testi delle interviste di esplicitazione furono “trattati” attraverso un'analisi GT. Cfr. Perla, 2011.

di nessi con la pratica, ma la *narrazione* di quanto concretamente vissuto e dei modi attraverso i quali la *riflessione* su quei vissuti ha ri-orientato l'agire educativo delle autrici: ogni singola storia è stata, dunque, l'esito di un movimento "pratica-riflessione-ritorno alla pratica" che ha detto le cose effettivamente messe in atto, le azioni che hanno sortito effetti nel breve e lungo termine (positivi e negativi). Per questo riteniamo che il set delle cinque microstorie e delle rispettive analisi possa offrire numerosi spunti validi per ricostruire un *sapere del Sessantotto* ma anche un *sapere della formazione* "scaturito" da quel tempo, rielaborato a distanza di cinquant'anni dalla stagione dell'"Orda d'oro"<sup>2</sup>.

Certo il vivaio di "idee", illusioni, desideri che è stato il Sessantotto merita ulteriori scandagli. Ne è maturo il tempo che è, oggi più che mai, tempo di "revisioni", di "ripensamenti", di "decescite" tutt'altro che felici ma necessarie. I miti del vecchio secolo, infatti (progresso e sviluppo, crescita indefinita a spese dell'ambiente e delle sue "finite" risorse), hanno dimostrato tutta la loro fallacia e *insostenibilità*.

È tempo di cambi di passo. Questo è stato il messaggio soggiacente tutti gli scritti.

In *Fiori del maggio* (1978), Olga, studentessa russa, consapevole della deriva reazionaria che prese il regime del suo paese, scrive parole che sembrano attagliarsi perfettamente al "sentimento del tempo" che si respira oggi: "Probabilmente è indispensabile, prima di tutto, una rivoluzione

2. Il discorso è molto più complesso di quanto lo spazio di una nota consenta. Ma merita almeno farvi cenno. Negli anni immediatamente successivi al Sessantotto il concetto di "formazione" ha fagocitato quello di "istruzione" ed è diventato l'altra faccia della medaglia dell'idea di "democrazia". Non vi può essere democrazia, infatti, se non vi è formazione alla convivenza democratica e l'ispiratrice principale di questa connessione sarà l'Unione Europea destinata a diventare, da allora in poi, la più grande promotrice di un'ideologia scienziata-tecnocratica ammantata, diciamo così, dell'utopismo formativo. Questo ha comportato inevitabilmente un rimodellamento dei programmi scolastici in funzione della formazione alla convivenza democratica. Nulla di questo ma, purtroppo, di questa "riconversione" ne hanno fatto le spese i saperi, le materie più tradizionali, in modo particolare la storia "che ora dunque dovrebbe essere costituita da una visione non più centrata sull'Europa, sulle sue complesse vicende e sulla costruzione della sua identità politico-culturale, bensì tutta ri-orientata sugli sviluppi delle più diverse civiltà del pianeta, nonché sull'incidenza dei fattori ambientali, demografici, strutturali in genere. Una visione, dunque, implicitamente polemica verso una lunga serie di categorie interpretative, a cominciare da quella di nazione, e incline invece a favorire l'acquisizione di valori che, in perfetta sintonia con la Costituzione, dovrebbero servire a favorire, così si crede, la "convivenza democratica". Cfr. Galli della Loggia, 2019, pp. 148-149. La domanda a questo punto è: può bastare l'ideologia della formazione del cittadino democratico a garantire la qualità della formazione? O è necessario recuperare la centralità dell'istruzione ai saperi, quella centralità oggi dispersa nelle maglie di un curriculum che non sa più verso cosa orientare la formazione?

spirituale e interiore, una presa di coscienza della propria responsabilità personale (per quanto piccola) per quello che succede nel mondo. In maggio si rimetteva tutto in questione salvo se stessi, escluso rare eccezioni. Niente veniva pensato individualmente: ci si batteva perché *bisognava* battersi, non ci si chiedeva perché. Le persone seguivano il movimento come un gregge. Io sono sempre stata attirata da quelli che, usciti dalla folla, si dichiaravano “contro” la folla. È per questo che amo i dissidenti: la loro disobbedienza non proviene dal fatto che gli è permesso o anche ordinato di disobbedire. Proviene dal loro amore e dal loro rispetto della vita dell’uomo, in quanto essere umano e non elemento di una società. E penso che è il solo modo di cambiare qualcosa nel mondo” (Giorgini, 1974, p. 154). In futuro dovremo imparare sempre più a convivere con la tecnologia, sfruttando le opportunità che offre e gestendone i rischi inevitabili. Cambierà il modo di lavorare, sempre più “smart” e dunque a rischio di innesco di nuove solitudini sociali. L’esperienza del “rispetto” dell’umano che ci hanno consegnato tutte le cinque scritture sembra quasi indicarci la strada per trasformare in energia ed intelligenza i “fiori del maggio”.

Un’ultima considerazione vorremmo farla in relazione al rapporto fra *scrittura e analisi*.

Mettere in scrittura i risultati di un’analisi fenomenologica significa sforzarsi di “dar parola” all’essenza di un testo senza violazioni dei significati di cui quel testo è portatore. Ciò ha comportato, come già detto, una doppia lettura incrociata dei testi da parte di noi ricercatrici e una ricerca ulteriore della *messa-in-scrittura-dell’analisi*: quella della parola adatta, della parola che sfiora il contenuto senza tradirlo, della parola densa ma non esausta. Il rischio di usare parole improprie, consuete o vacuamente retoriche è, infatti, piuttosto alto nel discorso pedagogico che, per sua natura, dovrebbe sempre sforzarsi di superare il momento dell’analisi per schiudere alla prospettiva: la direzione del *dire pedagogico* è l’orizzonte dell’*humanitas*, nel suo senso più pieno e integrale. Giunte al termine della fase dell’analisi, possiamo dire che le microstorie formative, rese attraverso il dispositivo narrativo, hanno facilitato la rielaborazione concettuale di categorie rilevanti del *dire pedagogico e didattico*. Grazie al lavoro di saturazione prodotto dall’analisi, è stato possibile restituire alla lettura tali categorie-*core* sotto forma di nove “strutture invariante essenziali”. La scrittura del processo euristico di ricerca dell’essenza ha, dunque, sì la necessità di formulare concetti, ma poi arriva il momento di mettere in parola la teoria per restituire in modi chiari l’essenza del concreto di quell’universo ricchissimo e variegato che è il mondo dei significati nei quali si struttura l’esperienza dell’umano. Ci auguriamo di aver trovato le parole adatte.



## 5.1. Mutamenti nel rapporto uomo-donna

Una costante di tutte le microstorie è il *mutamento radicale della comunicazione e della relazione fra uomo e donna*. I tratti di questo mutamento emergono spessissimo dalle descrizioni dell'esperienza quotidiana familiare, lavorativa, più latamente sociale narrata dalle autrici. Talvolta in forma di antagonismo di genere.

Sì, combattevamo. Eravamo contro. Allora le nostre azioni erano mosse per lo più da un pensiero antagonista: la femmina contro il maschio, l'operaio contro il padrone, il proletariato contro il capitalismo.

Anche se è lecito pensare che sugli anni Sessanta si sia proiettata l'ombra lunga della rottura del paradigma maschile della guerra che, sul piano simbolico, ha rappresentato l'avvio di una vera e propria nuova fase storica dei popoli di cultura occidentale (Galli della Loggia, 1991), è innegabile constatare che il carattere di mobilità-visibilità assunto dalla donna trovi la sua acme proprio negli anni di cui le autrici scrivono. È soprattutto questo carattere di mobilità-visibilità che produce un fortissimo effetto attivizzante nelle rappresentazioni sociali sia riguardo il ruolo femminile sia, per conseguenza, la loro autocoscienza e il loro rapporto con gli uomini.

È in quegli anni, inoltre, che si produce a livello di massa l'inizio di un processo di riequilibrio del potere fra i sessi nel nostro Paese. Il cinema riflette pienamente il cambiamento, talvolta anticipandolo nelle sue valenze didattiche, mostrando ciò che nelle aule non si insegnava o ciò che le madri non osavano ancora spiegare alle figlie, come l'esperienza della gravidanza, raccontata in *Helga e Michael* (del regista Erich F. Bender) attraverso lo svisceramento di temi sino ad allora tabù quali la contraccezione, i rapporti tra uomo e donna nella società moderna dalla pubertà alla maturità. Filosofia, sociologia e pedagogia – con gli studi sulla differenza – non a caso sviluppano proprio a partire da quegli anni indirizzi assai prolifici di ricerche. Il cambiamento passa, purtroppo, anche attraverso l'omologazione sociale di abitudini fra ragazze e ragazzi: le prime assumono stilemi “ruvidi” di comunicazione e di condotte: è l'avvio di uno scardinamento dello stereotipo della donna “angelo del focolare” ma, purtroppo, anche l'inizio di un processo di “maschilizzazione” della donna che farà aggio, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, sull'appiattimento dei ruoli in ambito lavorativo. Un appiattimento che non troverà corrispondenza nella equiparazione delle retribuzioni: a parità di ruoli le donne continueranno ad essere pagate sempre meno dei loro colleghi uomini. E continuano ad esserlo anche oggi.

Quanto la coppia perderà e quanto guadagnerà dallo scardinamento dei ruoli tradizionali? Non è ancora possibile dirlo: il processo di ridefinizione dei ruoli maschile-femminile è ancora pienamente in corso.

Un mio dotto amico mi spiegò che la buona educazione riconferma i ruoli sociali e la loro distinzione. Qualche anno dopo, mi resi conto di fare una gran fatica ad abituarli alla ruvidità dei rapporti fra compagne e compagni del movimento, allora un po' più giovani di me, quelli che in maggioranza erano stati matricole nell'anno accademico Sessantasette-Sessantotto. Nei loro gruppi l'atteggiamento antintellettualistico era di rigore. Bisognava proletarizzarsi: essere malvestiti, bruschi nei modi, grossolani nel linguaggio e nei gusti. "Lotta continua è ciò che vale/ se vuoi abbattere il capitale" era ad esempio il testo di una canzone che mi pareva piuttosto primitiva.

Comunque, non fui di sicuro la sola ad avere la sensazione di vivere in un contesto di relazioni ingabbiate e certo fu nei rapporti fra noi giovani che le cose cambiarono rapidamente.

Quand'ero ragazzina, ancora negli anni Cinquanta e a cavallo dei Sessanta, il mito imperante dell'America trasmetteva l'immagine di un sistema di relazioni sociali e familiari più libere e spontanee, non soffocanti rispetto alla diversità e all'indipendenza di ognuno.

Va anche detto che a tale processo di ridefinizione dei ruoli non si è debitamente accompagnata un'adeguata formazione alla coscienza peculiare della "differenza". Le donne hanno scontato maggiormente questo limite. Pietropoli Charmet ce ne ha offerto una conferma precisa con le sue ricerche indicando la difficoltà delle ragazze di oggi, una volta definita l'immagine corporea, di riuscire a scegliere i valori cui legare l'identità di genere integrando, per esempio, il valore della femminilità col valore della generatività. Gran parte delle giovani oggi puntano tutto sulla realizzazione sociale come modo peculiare di espressione del proprio sé e percepiscono come naturale il differire indefinitamente la possibilità di realizzarsi attraverso la generatività e la coniugalità (Pietropoli Charmet, 2007; Perla, 2008). L'effetto più evidente è la tendenza alla "perennizzazione" del presente, al rinvio imprecisato delle scelte personali importanti, dal matrimonio alla maternità. Alla rinuncia alla scelta fa da controcanto il "maternage" della famiglia contemporanea, fortemente affettiva, nel cui grembo le ragazze cullano (insieme ai loro coetanei maschi), come in un limbo accogliente, la loro incapacità di pensare il futuro in cui realizzare tali scelte. E anzi, metabolizzando l'esempio di madri che a loro tempo accettarono che la bandiera della liberazione femminile passasse proprio per l'adozione di un modello di comportamento il più vicino possibile a quello maschile, oggi hanno conquistato numerose possibilità di fare ciò che un tempo era

riservato solo ai ragazzi, ma hanno rinunciato del tutto inconsapevolmente al diritto di vedersi valorizzati e protetti i beni straordinari della coniugalità e della maternità, penalizzati in tanti modi diversi nei luoghi di lavoro, a partire dalle differenze stipendiali. Per le giovani donne di oggi è molto più rivendicato, protetto e curato il diritto di scegliere di *non* avere un figlio e financo apprezzata, nei contesti lavorativi, la scelta di *rinuncia* alla costruzione di una famiglia.

Di contro, nella relazione fra i sessi, si amplia il ventaglio delle coloriture sentimentali: viene scoperto il valore della tenerezza maschile. La vulnerabilità di un maschio non è più associata a una minore virilità, come sarebbe certamente accaduto solo vent'anni prima. Comincia per gli uomini un cammino faticosissimo di ridefinizione identitaria tuttora in corso, sul cui esito ancora non possiamo dire nulla di definito. L'immaginario sociale di rappresentazione dei rapporti uomo-donna è ancora nutrito da immagini profondamente diverse, financo dissonanti al punto da rendere difficile per alcuni uomini, l'integrazione psicologica del mutamento. La reazione sfocia anche in violenza, nel cosiddetto "femminicidio"<sup>3</sup>, esito radicale del persistere di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale che vorrebbe perpetuare l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte, della donna. Si tratta di un epifenomeno la cui recrudescenza non fa che dimostrare l'intensità, anche la qualità, del processo di ridefinizione dei ruoli che è pienamente in atto ai nostri giorni.

Riuscirà tale processo a rispettare nei suoi esiti l'alterità dell'uomo e della donna superando i rischi sia dell'ipertrofia delle identità (con l'esito narcisistico che ne deriva), sia delle tensioni retrograde, sempre latenti nell'immaginario sociale meno "educato"?

Moltissimo dipenderà dall'educazione al rispetto delle differenze di genere<sup>4</sup> e dalla capacità di entrambi i sessi di saper emancipare la relazione

3. M. Lagarde, insieme a Diana Russell, è la teorica del termine "femminicidio". In esso, oltre all'omicidio, racchiude anche tutte le discriminazioni e pressioni psicologiche di cui una donna può essere vittima. Lo definisce così: "La forma estrema di violenza di genere contro le donne prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine che comportano l'impunità tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa". Vedi anche, a questo proposito, Barbara Spinelli, *Femicide in Europe*, Rapporto "Femicide: a global issue that demands action", ACUNS Vienna Liaison Office, Vienna, 2013.

4. Con il termine "genere" ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini (art. 3. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 2011).

dalle tentazioni competitive per aprirsi all'ascolto di una complementare (e naturale) differenza.

Trovo interessanti, provocatorie e stimolanti oggi quelle sollecitazioni che suggeriscono di guardare con tenerezza alle imperfezioni del proprio compagno, di ridimensionare i suoi difetti e riconoscere il peso buono che lui ha ad esempio nella propria vita; riconoscere quel miscuglio di forza e di vulnerabilità nell'uomo che ti è accanto, negli uomini che incontriamo fuori dalla famiglia, nella vita sociale o pubblica. L'avvertimento ci dice che un tale atteggiamento del femminile ottiene in risposta dall'uomo la forza che deriva dalla sua alterità; fatto che chiede alle donne stesse – oggi per molti aspetti più forti e consapevoli, di fronte all'identità del maschio attualmente più incerta perché in via di ridefinizione – di essere proattive. Superato in gran parte il modello di uomo-padrone, spetta anche a noi donne creare condizioni sempre più favorevoli all'incontro e alla buona convivenza tra i due sessi. Allora l'uomo può affidare al lato materno della moglie e compagna le proprie fragilità, in quanto, nel segreto di una relazione fatta anche di complicità, scompare il timore di venir giudicato o di essere preso in giro.

La differenza è diventata, da allora, un costrutto gnoseologico oggetto di una specifica attenzione formativa mirata a sostenere, nelle bambine e nei bambini, l'acquisizione di un'idea di differenza come risorsa. Un'azione formativa mirata a valorizzare le differenze individuali dovrebbe costruire un contesto di insegnamento-apprendimento inclusivo (fatto di spazi, tempi, strategie, mediatori didattici, stili di intervento) nel quale ciascun soggetto possa costruire le proprie conoscenze-competenze nei tempi e nei modi a lui più congeniali (Gallelli, 2016, p. 145) e all'insegna della personalizzazione (Perla, 2013).

Ciò che le microstorie mettono in evidenza è, in fondo, l'esigenza di riconoscere una "specificità" maschile e femminile che, senza risolversi nella configurazione fisiologica, serbi una valenza naturale oltre che culturale. E tale valenza si rintraccia soprattutto nella intima predisposizione alla maternità (psicologica o fisica non importa). Questo tratto si legge in modo nitido nel testo *Sessualità* di Blanche.

Negli anni Settanta era bellissimo parlare tra donne della nostra sessualità, con una modalità nuova, la sessualità non era più solo un fatto privato ma aveva assunto la dimensione del "politico", non la si poteva più sganciare dal potere che l'uomo e anche il compagno (inteso come uomo di sinistra) avevano su di noi. Andava oltre il potere economico, la classe sociale, l'istruzione, era trasversale, una questione di genere, una cosa abnorme e profonda che noi donne abbiamo affrontato con inventiva, velleitarismo, rabbia, rivendicando finalmente la nostra autonomia e cercando di trovare una nuova modalità per vivere la vita, sessualità compresa.

Ci rendevamo conto che la nostra remissività, la rassegnazione delle nostre madri nel dare per scontata una cultura che restituiva un'immagine femminile sottomessa da "angelo del focolare" non ci corrispondeva.

L'abbiamo gridato ma l'abbiamo anche elaborato per trovare la nostra espressione e un nuovo modo di essere donne.

“Sotto il profilo fenomenologico, si può riconoscere una anteriorità del femminile rispetto al maschile che rende questo dipendente da quello” (Mari, 1996, p. 98). Ma, come è ovvio, non si tratta di una dipendenza che genera una nuova forma di sottomissione dell'uomo alla donna dopo quella (decisa da una storia millenaria) della donna all'uomo, ma del riconoscimento della insuperabile, straordinaria differenza esistente fra “maschile” e “femminile”: una differenza che si radica nel principio della maternità che simbolicamente esprime la capacità della donna di *saper accogliere* (Lévinas, 1990, p. 161). Il bellissimo “lacerto” estratto dal testo di Fressoia rende perfettamente questo concetto così difficile senza ulteriori espansioni.

Il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciute era divenuto forte e diffuso tra le donne. Un riconoscimento che non va inteso come espressione narcisistica dell'individualismo moderno. Invece come nozione la cui radice rimanda a un significato relazionale: essa esprime la domanda di poter riconoscere negli occhi degli altri che la propria esistenza ha un valore per se stessa; senza una tale conferma diventa infatti difficile che essa abbia un valore ai propri occhi. Per affermare il proprio Sé abbiamo bisogno che l'io incontri lo sguardo benevolo prima della madre, del padre e in seguito degli altri. Allora si viene in contatto con il segreto della relazione, dimensione che valorizza la persona per quella che è, compresi i suoi più grandi desideri e le sue più nascoste potenzialità. Questo è ciò che ho compreso nel tempo e con l'esperienza.

## **5.2. “Consolidamento” dell'identità femminile**

Strettamente collegato al costrutto precedente è quello dell'“identità femminile”, richiamata in modo trasversale in tutte le microscritture nei termini di tensione/ansia di costruzione di una soggettività “altra” rispetto a quella delle donne delle generazioni precedenti, incarnata perlopiù dalle madri delle autrici, cui vengono fatti riferimenti molteplici.

Certo, per la famiglia in cui sono nata provo sentimenti contrastanti: da piccola ricordo la predominanza di mia madre che molto puntava sul comportamento educato, nessuna spontaneità veniva premiata.

Come è noto, il tema dell'identità è stato sempre predominante in tutto il corso del pensiero occidentale, probabilmente in ragione dell'esigenza, propriamente umana, di fronteggiare la precarietà dell'esistenza con qualche certezza su cui far leva. E il predominio dell'identità ha permeato di sé anche i modelli educativi, perlopiù costruiti su una concezione sostanzialistica del soggetto o quale essere che permane, o conserva la propria identità, nel divenire del mondo. Nella costruzione identitaria, tuttavia, il peso dell'"altro" è determinante: conoscenza di sé e conoscenza dell'altro sono irriducibilmente legati perché l'identità e il suo sviluppo passano dalle immagini che gli altri costantemente ci rinviano. L'esistenza umana non si dà mai, infatti, se non in un sistema di rapporti. Possiamo ben immaginare cosa sia stato, dunque, nella storia, il percorso di strutturazione identitaria del "femminile". Senza qui aprire varchi ricostruttivi di una tematica che è scopo di questo lavoro soltanto richiamare, è però innegabile quanto il peso di quella storia traspaia nelle microstorie sottoposte ad analisi laddove le autrici affrontano il nodo, difficilissimo da sciogliere, del riconoscimento identitario di una donna radicalmente "nuova" nelle attese sociali e nel percorso di affermazione del sé. Si può ben immaginare la dinamica confliggente – suscitante per questo sentimenti contrastanti – che si inaugura nella comunicazione fra le giovani donne autrici e le loro madri le quali restituiscono alle figlie immagini "rifiutate". È necessario rintuzzare quelle immagini perché portatrici di valori simbolici avvertiti come profondamente distanti. Ciò che spesso è richiamata è la rinuncia alla realizzazione professionale delle madri in ragione della forza di condizionamento di una immagine sociale di donna appagata prevalentemente dalla condizione di moglie e mamma. Con questa immagine comincia, in quegli anni, un confronto serrato.

Da mia madre ricevo l'immagine di donna complessivamente appagata in quanto moglie dedita, molto amata da mio padre e dai suoi sette figli: una parte materna la sua, particolarmente riuscita. Meno risolta rimane forse quella parte legata ai suoi interessi personali che non del tutto ha potuto esprimere e riconoscere. Lei stessa si è più volte lasciata andare al rimpianto per non aver esercitato la professione di insegnante, un sentimento che ha comunque saputo ben tenere a bada e che le ha permesso di godere ciò che è stata capace di costruire insieme a mio padre e alle due ben presenti famiglie d'origine. Del resto, a quel tempo il super ego femminile, orientato a un preciso modello di donna legata al mondo della casa, era forte e sembrava ben funzionare all'interno di un'economia, che nel dopoguerra era in netta espansione. Mia madre, come la maggior parte delle donne dell'epoca, ha dato la priorità nella propria vita all'essere madre e ha quindi svolto solo per un tempo brevissimo la sua professione di insegnante.

Lo scontro-confronto fra modelli non è, però, mai ostile. È presente e vibrante in più passaggi dei testi analizzati, in più autrici: il cambiamento dei ruoli di coppia è, dunque, senz'altro preceduto dalla lotta “interna” all'universo femminile delle madri e delle figlie e, alla fine, la frattura fra la vecchia immagine di donna e la nuova, fra stilemi comportamentali passati e *habitus* emergenti prevale, spinta dall'aria dei tempi. L'accesso al mercato del consumo da parte delle ragazze unitamente alla possibilità di fruire di opportunità di svago sino ad allora mai fruite, producono una frantumazione dei vecchi ruoli sociali e istituzionali che fino ad allora avevano presieduto alla formazione delle soggettività. La famiglia, la Chiesa, scuola e università sono le prime ad essere colpite. Ma certamente, più colpito di tutti è il ruolo simbolico stabilito dalla tradizione per la donna. Quel ruolo, proprio per voce delle “figlie”, diventa “odioso”.

Quanto a mia madre, in lei non trovavo alcun possibile rinforzo né role model: così schiava della casa, dei figli – così casalinga, che condizione odiosa.

E tuttavia, la sfera affettiva e sociale ove ha luogo questa contesa dei ruoli conserva il tratto, straordinario, della condivisione e della cura. Anche perché, inutile ricordarlo, il corpo si connette indiscutibilmente nell'immaginario del “femminile” all'idea di cura. L'una più matura, *la madre*, l'altra più giovane, *la figlia* sono entrambe donne che condividono un sentire implicito fatto di saperi affettivi, di contesti caldi nei quali si riconosce l'originaria capacità femminile di accogliere e integrare l'alterità. Laddove, nella cultura maschile, la risoluzione del conflitto avviene attraverso lo scontro, la donna vive quella della intima comunione con colui che è in lei e, di riflesso, con l'altro. Il modo di sentire è sempre, fenomenologicamente, segnato dalle storie individuali, è ancorato agli incontri di una vita, e diventa il profilo stesso dell'individualità essenziale: quella individualità che si attiva per gradi e si struttura assiologicamente come “ordine del cuore” (De Monticelli, p. 81). Il corpo a corpo madri-figlie si tramuta in un rapporto di collaborazione.

Da “un corpo a corpo”, quale è il rapporto madre-figlia, si passa a un rapporto di collaborazione. Sento che è importante quell'equilibrio – sempre da ricercare perché precario – che muove dal prendere le distanze da lei, pur continuando a partecipare e a condividere le sue emozioni o i suoi problemi. Si tratta di un'alleanza e di un'intimità diverse, oggi, quelle che mi legano a mia figlia, perché sono mediate, oltre che dalla presenza di suo marito, dai suoi figli, miei nipoti. Questa diversa condizione, mi accorgo, favorisce un confronto che a volte permette di rielaborare il passato, di riflettere su aspetti relazionali che possono diventare più chiari e, ancora, consente di sviluppare connessioni nuove che aprono ad altri orizzonti.

### 5.3. La scoperta del “corpo”

Ma la costruzione dell'identità femminile non avviene solo attraverso l'alleanza costruita con le madri. E non riguarda solo il comportamento o le attitudini psico-sociali. Essa avviene a partire dalla scoperta del “corpo”. Un corpo inteso come confine fra il “dentro” e il “fuori”, fra il privato e il pubblico, fra l'inconscio e il conscio. È da lì che parte il percorso dell'emancipazione e dell'autonomia.

Distanziamento, separazione, riconoscimento del corpo dell'altro sono imprescindibili per la costruzione del proprio Sé e della propria autonomia.

Il corpo è il primo vettore di comunicazione dell'essere col mondo. L'attività conoscitiva di ciascun uomo e di ciascuna donna e la loro stessa identità emergono in intima connessione con la singolarità del corpo che li contraddistingue e la loro vicenda personale s'intreccia alla storia di quel corpo. Ogni atto umano rivela che la nostra presenza è anzitutto corporea e che il corpo è la *modalità* del nostro apparire “Questo organismo, questa realtà carnale, i tratti di questo viso, il senso di questa parola portata da questa voce non sono le espressioni esteriori di un Io trascendentale e nascosto, ma sono io, così come il mio volto non è un'immagine di me, ma sono io stesso. Nel corpo, infatti, c'è perfetta identità tra essere e apparire, e accettare questa identità è la prima condizione dell'equilibrio” (Galimberti, 1983, pp. 15-16).

Avrei voluto rimanere sempre piccola e questo probabilmente nascondeva anche la paura di distanziarmi e separarmi da lei. Distanziamento, separazione, riconoscimento del corpo dell'altro sono imprescindibili per la costruzione del proprio Sé e della propria autonomia.

Il corpo è anche il primo “spazio” di potere esercitato o subito. Per Foucault (1975) esso è, infatti, il dominio in cui s'inscrivono i rapporti di potere che, proprio attraverso il corpo, si affermano e si riproducono. Le microstorie sono costellate da passaggi che attestano come il Sessantotto sia stata la stagione in cui si sono socialmente “visibilizzati” veri e propri atti di liberazione del corpo della donna. Prende avvio allora un processo di decostruzione di quanto stabilito dall'“ordine sociale”. Lo spiega molto acutamente Galimberti: “se è vero, infatti, che la prima legge che l'umanità ha conosciuto, quando si è espressa nelle prime società e nel loro successivo sviluppo, è stata la proibizione dell'incesto, ebbene la legge è nata sull'appropriazione del corpo della donna da parte del padre e dei suoi



sostituti, con conseguente sottomissione della pluralità e dell'eterogeneità qualitativa del sensibile a quell'equivalente generale che è il nome del padre" (Galimberti, 1983, pp. 387-388).

In questo quadro, il corpo delle donne poteva risultare asservito alla legge della riproduzione come a un sistema di potere ingiusto e molte donne sono giunte a considerare la maternità come un ostacolo alla propria emancipazione e realizzazione di sé, alla molteplicità delle proprie forme di libertà e di espressione. Da qui possono derivare le scelte di eventi finalizzati a smitizzare l'evento maternità e a mostrarne per lo più gli aspetti di criticità.

L'esclusione della donna dall'"ordine sociale" prende le mosse dall'iniziativa originaria del "dominio" perché solo se mantenuta come "corpo-valore di scambio" era possibile agli uomini di instaurare relazioni sociali fra loro. Vivere come "esclusa" ha, però, esposto in permanenza la donna alla sopraffazione del maschio, talvolta alla violenza che, prima di essere economica, politica o sessuale, è stata strutturale: "la struttura dell'esclusione come fondamento dell'ordine" (Galimberti, p. 388). Per una delle autrici l'emancipazione comincia dalla coscientizzazione culturale:

Ricordo due libri fondamentali e complementari Noi e il nostro corpo scritto da un gruppo di donne del collettivo di Boston e, anni più tardi, Shantala, manuale di massaggio infantile.

Il primo, molto dettagliato e divulgativo, non metteva solo in discussione i concetti tramandati da una cultura oscurantista nei confronti delle donne, ma, partendo dall'anatomia e dalla fisiologia del corpo femminile, aveva ribaltato teorie, luoghi comuni, ponendo l'attenzione su aspetti ancora inesplorati e assolutamente nuovi della nostra sessualità.

Abbiamo riscritto, appropriandocene, anche la teoria. E forse qui avremmo dovuto fare uno sforzo per cambiare anche le parole.

Ricordo intere sessioni tra donne dove si alternava la lettura del libro e di altri pamphlet provenienti dalla Libreria delle donne, al mettere in comune le nostre esperienze personali.

Scrivo sempre Galimberti che questa consapevole riappropriazione non è l'abbandono del solido terreno del sapere e delle sue certezze, ma è la ricostruzione genealogica del significato della corporeità per cui oggi siamo tutti immersi nella fase storica della "sfida del corpo", aperta filosoficamente dal Nietzsche di *Così parlò Zarathustra* (p. 33), che ha posto le premesse della liberazione del corpo. Il corpo non è mai "neutro" e ci parla del "senso della terra". Si tratta di una sfida che potremo anche educativamente perdere (se pensiamo, per esempio, a tutti i modi in cui oggi il corpo

femminile appare disordinatamente investito da tante nuove “iscrizioni” del potere mediatico o sociale: dal tatuaggio alla ricerca di una impossibile perfezione): si muta aspetto per non cambiare lo sguardo su di sé finendo con l’abitare un corpo la cui memoria continua comunque ad essere scissa da come il corpo appare (Gamelli, 2011).

La strada della ricomposizione mente-corpo è stata aperta anche nella consapevolezza del proprio genere che costringe chi educa a tener conto, ormai, nelle pratiche, nei discorsi, della irriducibilità degli aspetti identitari. Nascere maschi e femmine significa venire al mondo con una capacità di sguardo “non scambiabile” (Demetrio, 2010; La Cecla, 2010). Ciò significa per la pedagogia e la didattica declinarsi anche come pedagogia e didattica dell’educazione al rispetto delle differenze di genere (Perla, Agrati, 2018). Tale moto di “liberazione” non si può spiegare, tuttavia, se non lo consideriamo in rapporto al lavoro interiore che operarono le donne in quegli anni. In un Paese quale il nostro ciò volle dire l’avvio di processi di progressivo mutamento della qualità delle relazioni fra persone, dello stesso modo d’essere dei “maschi” e delle “femmine”. È ancora oggi è così, è sempre più così.

Iniziò allora a prendere forma – naturalmente non solo in Italia, e altrettanto naturalmente a cominciare dagli individui giovani – una soggettività nuova all’insegna di due tratti rivoluzionari: da un lato la sostanziale parità tra i generi, tra uomo e donna, e dall’altro la progressiva perdita d’incidenza nella costruzione della soggettività da parte della tradizione, dei contesti familiari. Le società occidentali si avviarono così ad essere ciò che sono oggi: le uniche società del pianeta dove maschi e femmine vanno insieme a scuola, sono educati e abbigliarsi nell’identico modo e possono coltivare ambizioni e programmi di vita assolutamente simili. Sono le uniche società, quelle occidentali, nelle quali è stata abbracciata quella “sfida del corpo” che è destinata a mutare ulteriormente la comunicazione fra i sessi nella direzione delle pari opportunità e del riequilibrio sociale dei poteri.

#### **5.4. Pensiero della differenza: autorità del “femminile” e “rivoluzione” della reciprocità**

Uno degli esiti più fruttuosi di questo percorso, confermato da entrambe le analisi dei testi (con Qda e con NVivo\_Pro) è stato, dal punto di vista teorico, l’emersione della “struttura invariante essenziale” “pensiero della differenza”. Quest’ultimo, come è noto, si connette, in modi compositi e

plurali, a quadri teorici anche molto diversi fra loro (antropologici, filosofici, psicologici<sup>5</sup>), tutti convergenti però, verso una posizione epistemologica che vede nella formazione al pensiero *della* differenza e *nella* differenza uno scenario educativamente promettente. Nascere donna o nascere uomo è, come è noto, la pietra angolare dell'identità ed è la prima condizione attraverso la quale ogni persona si apre alla realtà dell'esistere: e dalla realtà riceve opportunità ma anche limiti legati a quella condizione. Le scritture delle autrici si soffermano, in più passaggi, ad analizzare i tratti della differenza fra le due condizioni ma anche le potenzialità e i limiti del nascere maschio/femmina.

È stata dunque una felice “scoperta” rintracciare nei testi delle autrici moltissime occorrenze relative a questa tematica portante del discorso educativo. Agire educativamente oggi significa, infatti, far sì conseguire l'obiettivo di una maggiore consapevolezza dei modelli impliciti soggiacenti la personalità di chi cresce (e quella di chi educa), ma soprattutto sforzarsi di disegnare modelli formativi che concretamente supportino insegnanti ed educatori a rispondere alle domande complesse della realtà contemporanea. E una di queste domande è certamente quella di *come riuscire a riconoscere le differenze e le specificità femminili* e, soprattutto, di *come valorizzarle in tempi che paiono, invece, sacrificarle* (pensiamo ai contesti di lavoro e a come appare ancora così intangibile, per gran parte delle donne, il *glass ceiling* o “soffitto di cristallo”<sup>6</sup>). Nelle scritture sottoposte ad analisi emerge nitido il travaglio vissuto dalle autrici nel differenziare senza fratture eccessivamente dolorose il proprio sé dal “canone” della identità sociale delle rispettive madri.

Ci rendevamo conto che la nostra remissività, la rassegnazione delle nostre madri nel dare per scontata una cultura che restituiva un'immagine femminile sottomessa da “angelo del focolare” non ci corrispondeva.

C'è il desiderio, il movente profondamente inciso nella coscienza dell'emancipazione, che è tempo di dare abbrivio a una “svolta” percepita come finalmente possibile, anche perché:

5. Cfr. Irigaray, 2017; Muraro, 2011; 2013; 2016; Scaraffia, 2017; 2019.

6. Il soffitto di cristallo, o soffitto di vetro, o anche tetto di vetro (dall'espressione inglese *glass ceiling*), è una metafora che si usa per indicare una situazione in cui l'avanzamento di carriera di una persona in una organizzazione lavorativa o sociale, o il raggiungimento della parità di diritti, viene impedito per discriminazioni e barriere di prevalente origine razziale o sessuale, che si frappongono come ostacoli di natura sociale, culturale, psicologica apparentemente invisibili anche se insormontabili. Fonte: in *Treccani.it*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012.

Le donne subiscono anche i traumi trans-generazionali delle loro madri e delle loro nonne e bisnonne, traumi più o meno inconsapevoli e non elaborati. Un passato che può riattualizzarsi ogni giorno anche nelle piccole cose del quotidiano.

L'incontro di una delle autrici con la filosofa Luisa Muraro è dirimente rispetto alle scelte culturali fatte per mettere a fuoco il nesso identità-differenza: un nesso che ha percorso tutto il pensiero occidentale da Hegel ai nostri giorni.

Nel mio percorso di vita ho potuto incontrare, come spesso succede, figure che hanno particolarmente inciso nella mia formazione ed evoluzione, una di queste è Luisa Muraro. Fondatrice della Libreria delle donne a Milano, questa studiosa è un'esponente di spicco in Italia del "pensiero della differenza" (differenza cioè della donna dall'uomo, teoria fondata dalla filosofa belgo-francese Luce Irigaray); è inoltre, impegnata in un dialogo profondo con la Chiesa cattolica, così che i suoi pensieri e i suoi scritti mi permettono di elaborare e di connettere più piani della mia esperienza di vita, ovvero il mondo della politica e quello della vita privata, il mondo cattolico in cui sono attualmente di nuovo attiva e quello "progressista e di sinistra" a cui, da adulta, mi sono riferita e di cui continuo a far parte.

Ricordo intere sessioni tra donne dove si alternava la lettura del libro e di altri pamphlet provenienti dalla Libreria delle donne, al mettere in comune le nostre esperienze personali.

La condivisione delle "sedute di lettura" e delle esperienze personali aiuta a chiarire in profondità il nesso identità-differenza. Il condizionamento dell'identità, (fatta eccezione per il Cristianesimo che ha sempre professato l'apertura al pluralismo e alle diversità) ha, infatti, esercitato un fortissimo impatto negli orientamenti di pensiero e nel linguaggio dell'Occidente. Solo con Hegel si è affermato, insieme al valore dell'identità, anche il valore della differenza in ragione della sua funzione dialettica nei confronti della stessa identità. Identità e differenza, quali "determinazioni della riflessione" (Hegel, 1968) sono state assunte, nel pensiero hegeliano, come momenti dialettici di uno sviluppo complessivo entro il quale entrambe, nel loro rapportarsi, si definiscono e si legittimano. Con Heidegger e Derrida, come è noto, si è invece passati al "predominio" della differenza. Criticando il fono-logo-centrismo della metafisica occidentale, Derrida perviene alla conclusione che l'Essere è la Differenza. E la Differenza è "grafica", non visibile, non udibile, non esprimibile con le parole, essa non dà alcun segno di sé ma lascia tracce di una scrittura originaria "archiscrittura" (Derrida, 1974). Tuttavia l'antitesi Identità-Differenza va prospettata in modo da non affermare unilateralmente il predominio dell'una o

dell'altra e, nel contempo, la loro negazione. Infatti, così come non è possibile trascurare la differenza in nome dell'identità, non è possibile nemmeno fare l'inverso, ovvero ignorare l'identità a vantaggio della differenza. Per affermare la dialettica fra identità e differenza occorre, dunque, una impostazione etico-critica che metta al centro dell'interesse il tema del rapporto fra soggetti, considerati nella loro irriducibile diversità. Soltanto in questo modo è possibile recuperare e reinterpretare la dialettica. È esattamente quanto emerge da un lacerto di scrittura:

L'abbiamo gridato ma l'abbiamo anche elaborato per trovare la nostra espressione e un nuovo modo di essere donne. Il piacere come diritto e alcuni altri slogan, interpretati come dei cliché, sono stati necessari e sono stati il manifesto di quello che io considero a tutti gli effetti un primo passo verso la liberazione da un ruolo che ci era sempre stato assegnato e dalla dipendenza verso le figure maschili. Alcune cose non mi trovavano d'accordo, ad esempio la facilità con la quale si parlava ideologicamente di un tema così sofferto e delicato come l'aborto, ma condire con altre donne le proprie esperienze nei gruppi di autocoscienza ha aperto la strada alla consapevolezza di chi eravamo, ha rappresentato un momento di rottura, gli uomini finalmente si sono posti delle domande, avevamo messo in crisi un intero sistema.

Nulla di più vero. L'“intero sistema” prevedeva un sentimento della differenza basato esclusivamente sulla femminilità e mascolinità fortemente ancorate al corpo e alla vita sessuale che, nelle donne, in passato, coincideva quasi prevalentemente con la maternità e i segnali che il corpo femminile mandava nei confronti della fertilità. Verginità, pubertà, parto, menopausa erano argomenti di forte scambio comunicativo fra donne, velati dal pudore nei confronti degli uomini, ma non nei discorsi inter-genere. Per gli uomini, invece, la sessualità ha sempre costituito un fatto immeritevole di attenzioni, di parole, di emozioni. La differenza fra sessi si è dunque inizialmente strutturata come differenza anche di una competenza comunicativa a saper “dire” il sentire (Perla, 2008). Il Sessantotto segna un momento di rottura nella “stabilizzazione” delle identità.

L'ambiente in cui sono nata era profondamente cattolico e, pur essendome distaccata con l'adolescenza, non sono ad esso mai divenuta ostile; ostilità che ho spesso riscontrato nell'ambiente della sinistra radicale e femminista che frequentavo. Oggi mi trovo su un crinale delicato ma interessante da attraversare, per il quale il “pensiero della differenza” sembra fornirmi mezzi d'interpretazione nuovi: innanzitutto la ricerca di una “lingua femminile” ha a che fare con il rimanere fedeli a se stesse, dimensione che, affondando le proprie radici nella relazione materna, è densa di contenuti e di sentimenti di pregio, i quali anziché negati, andrebbero elaborati nelle diverse fasi e ambiti della vita adulta.

L'io della donna, così come quello dell'uomo, chiusi nei loro mondi privati, sono pure astrazioni. L'Io concreto è sempre in relazione a un Tu e, quindi, il soggetto non ha più significato fuori dal rapporto con altri soggetti che contribuiscono a specificarne l'identità. Ciò vale nel rapporto uomo-donna ma vale nel rapporto madre-figlia, uomo-uomo e così via. Il valore del *dialogo* si afferma sul logos. Quest'ultimo perde centralità a favore dello scambio, del confronto, rendendo possibile il passaggio dal monismo al pluralismo, dall'uno ai molti soggetti "prospettando l'unità come esigenza o possibilità di unificazione e, quindi, come implicante in sé la molteplicità" (Fazio-Allmayer, 1972, p. 45). Anche nel rapporto interculturale il pensiero della differenza contribuisce a prospettare un'idea di identità in termini dinamici piuttosto che come un dato, come una realtà che cresce e si trasforma rielaborandosi in ragione del confronto con le altre culture e ogni trasformazione reca le tracce dell'incontro fra diversità.

Un altro tema potente che è emerso dalle analisi è quello dell'emancipazione anche sessuale. La consapevolezza della questione di genere, connessa al configurarsi di un pensiero della differenza, tocca in profondità anche "la battaglia" che in quegli anni si gioca sul corpo delle donne e che nel tempo si è estesa al modo stesso di concepire l'identità maschile-femminile.

Con ostinazione ho cercato di vivere pienamente e di sviluppare la mia femminilità.

La sessualità esce dal primato delle confidenze fra donne<sup>7</sup> e diventa un fatto politico.

Negli anni Settanta era bellissimo parlare tra donne della nostra sessualità, con una modalità nuova, la sessualità non era più solo un fatto privato ma aveva assunto la dimensione del "politico", non la si poteva più sganciare dal potere che l'uomo e anche il compagno (inteso come uomo di sinistra) avevano su di noi. Andava oltre il potere economico, la classe sociale, l'istruzione, era trasversale, una questione di genere, una cosa abnorme e profonda che noi donne abbiamo affrontato con inventiva, velleitarismo, rabbia, rivendicando finalmente la nostra autonomia e cercando di trovare una nuova modalità per vivere la vita, sessualità compresa.

Anche il ruolo femminile (e di conseguenza il concetto di identità femminile) viene messo in discussione.

7. "Il pudore consisteva nel fatto di parlarne esclusivamente fra donne, così come donne erano le ostetriche sino a fine Ottocento. La disinvoltura con al quale le donne affrontavano questi discorsi attraversava tutte le classi sociali" (Scaraffia, 2019, p. 53).

Rileggendo quanto ho scritto so che nonostante la chiusura della mia famiglia di origine sia verso la protesta sociale che sui temi che venivano portati “in piazza”, essi sono scivolati dentro di me e hanno messo in discussione anche il ruolo femminile.

Ad essere messo sotto il “fuoco” della riflessione è il tema del differente “carico mentale” che devono gestire le donne rispetto agli uomini. Siamo lontanissimi dalla “rivoluzione della reciprocità” ovvero dalla capacità maschile di cogliere la co-responsabilità della gestione dei carichi di lavoro di cura (degli affetti e della casa)<sup>8</sup>.

La maternità diventa una scelta e non più un “obbligo sociale”.

Mentre continuavamo a rivendicare una nostra autonomia rispetto alle tappe predefinite per la donna dal nostro sistema sociale, una tra queste la maternità, impiegavamo le nostre energie anche per esprimere al meglio questa funzione, che non doveva essere una tappa obbligata ma una scelta libera e consapevole.

Sicuramente la mia incertezza è stata accompagnata anche dal forte desiderio di emanciparmi, osando anche sperimentare in modo creativo scelte sia nella mia vita di donna che nella organizzazione di una famiglia che attuavo man mano che si configuravano dentro di me pensieri e immagini più definite.

Come è noto la cultura patriarcale aveva fondato una rappresentazione sociale del ruolo femminile come “fragile”, “emotivo”, “debole”, pressoché incapace di astrazione. Purtroppo tale ideologia ha fatto sì che donne pur molto intelligenti restassero di fatto escluse dai luoghi della creatività intellettuale, della elaborazione delle leggi, della costruzione dell’organizzazione politica delle società e, quindi, dello spazio pubblico (con

8. Michela Murgia nella bellissima introduzione al volume a fumetti di Emma Clit (2017) lo spiega con parole ficcanti: “Affrontare il discorso dello squilibrio di carico mentale è ancora un fronte poco battuto del dibattito mainstream sul dislivello di genere ed è anche uno dei più rischiosi, perché tocca direttamente la struttura dei rapporti personali. Tutti sono d’accordo sul fatto che la differenza salariale tra i sessi sia inaccettabile in un paese civile dove uomini e donne dovrebbero avere gli stessi diritti, ma pochissimi sono disposti ad ammettere che anche a parità di salario quello tra i sessi rimarrebbe un dislivello, perché allo stato attuale della consapevolezza sociale tutte le migliori energie degli uomini sono dedicate al loro lavoro e alle loro passioni, mentre quelle delle donne devono continuamente defluire verso l’organizzazione dell’accudimento degli affetti. Se gli uomini nella vita vengono sospinti verso un ‘perché’, alle donne si insegna ancora ad agire motivate da un ‘per chi’, senza il quale viene loro detto che le loro vite saranno incomplete, che i loro cuori si inaridiranno, che vivranno egoiste e moriranno sole senza mai sperimentare la pienezza della femminilità. Molte, troppe, hanno creduto a questa favola nera e continuano a crederci ogni giorno, mettendo la loro concentrazione, la loro competenza relazionale, la loro creatività e il loro tempo a disposizione dello sviluppo delle vite altrui”.

l'esercizio attivo della cittadinanza che ne consegue). Questa differenza come *scarto* fra competenza privata (femminile) e competenza pubblica (maschile) viene attaccata per la prima volta con l'ammissione al suffragio anche per le donne, ottenuta soprattutto per la combattività dei movimenti femministi in Europa e in America. "L'incremento quantitativo dei votanti avrebbe provocato un brusco salto di qualità nella struttura della rappresentanza e nell'organizzazione del consenso, e quindi nello stesso peso politico del suffragio, conferendogli quella tonalità egualitaria propria delle democrazie di massa [...] Ora tutti i cittadini erano, almeno potenzialmente, elettori; e l'eguaglianza nei diritti politici fondamentali non aveva più, sia pure solo formalmente, alcuna limitazione" (Schiavone, 2019, p. 240). Rileggendo la nostra esperienza con occhi critici e aperti scopriamo facilmente che non c'è alcuna ragione per cui, nell'incontro fra differenze, ci debba essere una gerarchia: e le donne sono sempre più padrone dello spazio pubblico sebbene dalla donna ci si aspetti il conformismo a immagini ancora molto "normative": da loro ci aspetta gentilezza, sensibilità per le faccende sentimentali, sudditanza allo "sguardo degli altri" da cui l'ossessione per l'aspetto fisico. Non amerebbero le scienze e la matematica, lo sport e la competizione. Un analogo stereotipo colpisce i bambini: non devono mostrarsi sensibili, devono amare i giochi competitivi e sapersi difendere. "L'imperativo 'sii uomo' spesso non ha lasciato alcuno spazio ai gesti, alle parole e alle responsabilità della cura: maschio che non solo 'non deve chiedere mai', ma neppure ascoltare e rispondere alla domanda di relazione" (Linee Guida Nazionali art. 1, comma 16, L. 107/2015). Tuttavia grandi passi avanti sono stati fatti nel Sessantotto, come testimonia il lacerto di questo testo:

La cultura politica al "femminile" e il relativo linguaggio che andava affermandosi in quegli anni accompagnavano la spinta verso la conquista di nuovi spazi sociali a favore delle donne. Avevano allora una forte presa i concetti come "rivendicazione", "autodeterminazione", "autorealizzazione".

La microfisica dell'uguaglianza diventa l'altra faccia del pensiero della differenza. Il movimento femminista ne è il miglior terreno di coltura: cosa altro è stato se non una lotta per l'uguaglianza rispetto agli uomini ma, anche rispetto a chi era più privilegiato? E fece il paio coi grandi movimenti americani di rivendicazione dei diritti da parte delle minoranze nere. Si trattava di lotte per il riconoscimento delle differenze: di genere, di identità culturale, di costruzione del proprio profilo individuale. L'eguaglianza includeva sempre la differenza e l'eguaglianza poteva essere raggiunta solo al prezzo del riconoscimento di una differenza.



## 5.5. Critica del radicalismo femminista: generare figli, educare persone, costruire futuro

Una matura consapevolezza sembra emergere dalle scritture quando l'analisi si imbatte in numerosi passaggi critici del femminismo radicale e di quel pensiero a tratti ideologico che lo ha sostenuto fra la fine e l'inizio degli anni Settanta. Come è noto tale ideologia ha costruito il suo statuto culturale sulla presunta teorizzazione della liberazione sessuale cui diedero voce in quegli anni intellettuali di varia estrazione disciplinare (primo fra tutti W. Reich) con studi che segnarono l'epoca<sup>9</sup>. In modo particolare Reich arrivò a teorizzare la tesi del ruolo "inibente" e nevrotizzante della famiglia nello sviluppo psicosessuale dell'individuo e l'opportunità che la personalità si affermi a spese dei legami familiari.

La civiltà reprime l'eros. L'espressione del desiderio procura amore, pace, porta a un mondo migliore. Rielaboravo la lettura di Marcuse e di Wilhelm Reich con qualche preoccupazione etica. La liberazione dalle pastoie della morale tradizionale e di una società fondata su disuguaglianza e profitto significava ritorno alla natura, quindi al bene ed alla giustizia universali. Non rinnegavo una vocazione illuministica. Per molti invece il latente anarchismo sarebbe diventato violenza. La caduta di tante vecchie barriere permetteva una nuova socialità, rapporti fra giovani sciolti, rilassati, spontanei ma l'esaltazione del desiderio si traduceva in forme di narcisismo col loro retaggio di superficialità e indifferenza. Significò l'oscillare fra l'esaltazione creativa dell'individuo e la prevalenza del collettivo fino all'annullarsi dell'individuo nel gruppo.

Posizioni radicali che facevano coincidere la "repressione della sessualità" con la società autoritaria gettando discredito sulle varie forme di morale sia religiosa che familiare in fatto di sessualità (Scaraffia, 2019, p. 133). Anche Marcuse nel saggio *Eros e civiltà* del 1955, assumendo la dottrina freudiana come paradigma di analisi di un'intera civiltà, elaborò interpretazioni ardite quali la riconciliazione del principio di piacere con quello di realtà attraverso la proposta di eliminazione di tutti gli obblighi, compreso quello di lavorare. In questa società "nuova" il gioco, il tempo libero e la fantasia avrebbero sostituito il dovere come "strumenti" di neocivilizzazione. Queste teorizzazioni hanno fortemente contribuito a logor-

9. Mi riferisco soprattutto a *La rivoluzione sessuale* di W. Reich, Bolsena, Massari 2001 o a inchieste sul comportamento sessuale quali i due libri di A. Kinsey *Sexual Behaviour in the Human Male* e *Sexual Behaviour in the Human Female* del 1953 che suscitavano immediato e prolungato scalpore scindendo completamente il comportamento sessuale dalla sfera emotiva.

rare il nesso che nella storia dell'educazione ha sintonizzato il "principio di piacere" col "principio di realtà". Si tratta di ideologie che sono giunte financo a teorizzare lo stravolgimento del principio di realtà a favore di una liberazione assoluta del primo in ragione di un argomento rivelatosi poi illusorio: ovvero che limitare o peggio censurare le libertà del soggetto equivale a ipotecare gravemente le sue future possibilità di scelta e dunque di essere felice (perché il desiderio dell'uomo è, fondamentalmente, desiderio di felicità). Sappiamo bene come è andata. Gli ambiti della formazione, soprattutto scolastica, sono stati i terreni più fertili sui quali questa ideologia ha attecchito operando con la più incredibile efficacia, sortendo quello straordinario effetto di rottura fra istanze un tempo dialettiche: fra dovere e gioco, fra libertà e autorità, fra regola e spontaneità, fra estetica ed etica ed è soprattutto su questi terreni che la pedagogia di ispirazione cristiana è stata obbligata a registrare non certo una sconfitta ma, questo sì, l'accusa pesante di irrilevanza (quando non di autoritarismo) mossale dalle molte pedagogie critiche in auge. A distanza di cinquant'anni non si può certo dire che questa liberazione del "principio di piacere" abbia sortito gli effetti auspicati. Anzi, probabilmente è a partire da quelle scissioni che forse ha cominciato a prendere corpo l'identità fragile dell'"homo novus" della contemporaneità, tutt'altro che libero poiché potentemente sottoposto alle tentazioni del relativismo e di quel suo esito frequentissimo rappresentato dal nichilismo nei più giovani (Galimberti, 2007). Un certo pensiero post-moderno dissolutivo continua in verità ancora oggi a cantare apologie del libertarismo assumendo il desiderio non come mancanza bensì come "eccesso"<sup>10</sup>, ma appare ormai sempre più evidente ai suoi stessi cantori quanto poco tali idee aiutino a comprendere il mondo in cui viviamo e soprattutto a decidere quale patrimonio di cultura e valori vogliamo tutelare e lasciare in eredità a chi viene al mondo. Una eredità forte continua ad essere quel deposito di valori tramandati dalla tradizione greco-giudaico-cristiana eppoi illuministica che ha costruito il nesso libertà-desiderio sul riferimento non negoziabile al principio di realtà. Liberi, infatti, lo si diventa solo "nella realtà", a condizione di aver chiarezza sul cosa si vuol fare della

10. Per questi neo-teorici di ateologia (M. Onfray è uno di questi), il desiderio è, più che mancanza e ricerca di un'unità perduta (secondo lo schema platonico del Simposio), distanza dal firmamento e cura della terra. L'idea di libertà connessa con questa interpretazione del desiderio è declinata secondo criteri individualistici ed edonistici e dunque impone che ciascuno ricerchi e costruisca la propria idea di felicità. La società dovrebbe perciò diventare eticamente neutra, indifferente ai valori e attenta semplicemente alle procedure che consentono a tutti di poter liberamente perseguire la propria felicità. È superfluo sottolineare i gravi rischi insiti in questo teleologismo del desiderio sganciato da qualsiasi prospettiva deontologica.

propria libertà che ha nel senso del limite e nella comprensione del valore del bene desiderato le condizioni di realizzazione della scelta. Ciò significa educare i giovani alla presa di coscienza del significato che l'essere liberi assume per la strutturazione del concetto di sé e della propria umanità perché è da questa che dipenderà ogni decisione di scelta. Sullo sfondo di tale dialettica si è andata disegnando la questione femminile e la sua rivoluzione. Le scritture, però, sembrano solo sfiorate dall'audacia di tali tesi, pure così pervasive in quegli anni. L'analisi dei testi rivela una distanza consapevole da qualsiasi forma di radicalismo nel trattare la questione femminile. Alcuni stralci sono permeati dallo spirito autentico di una "rivoluzione delle donne" che aveva soprattutto lo scopo di abbattere il muro di silenzio su quanto riguardasse non solo la repressione sessuale ma soprattutto l'intera questione del genere. La "parola condivisa" diventa, per le donne scrittrici uno strumento dirompente di espressione di non detti, di interdetti, di emozioni custodite in se stesse. Si comincia a toccare, nel dialogo, temi-tabù e lo si fa "in gruppo", con naturalezza, senza estremizzazioni fuorvianti o ideologiche, come si evince chiaramente dai passi che seguono:

Negli anni Settanta era bellissimo parlare tra donne della nostra sessualità, con una modalità nuova, la sessualità non era più solo un fatto privato ma aveva assunto la dimensione del "politico", non la si poteva più sganciare dal potere che l'uomo e anche il compagno (inteso come uomo di sinistra) avevano su di noi. Andava oltre il potere economico, la classe sociale, l'istruzione, era trasversale, una questione di genere, una cosa abnorme e profonda che noi donne abbiamo affrontato con inventiva, velleitarismo, rabbia, rivendicando finalmente la nostra autonomia e cercando di trovare una nuova modalità per vivere la vita, sessualità compresa. Ci rendevamo conto che la nostra remissività, la rassegnazione delle nostre madri nel dare per scontata una cultura che restituiva un'immagine femminile sottomessa da "angelo del focolare" non ci corrispondeva.

La comunicazione ci ha fatto scoprire di essere in molte a condividere le stesse preoccupazioni: "raccomandiamo caldamente di comunicare le proprie sensazioni alle amiche e a piccoli gruppi di donne, dove ci si può liberare dall'inibizione e di un'errata informazione istruendosi e aiutandosi a vicenda e dove si impara a meglio esprimere agli altri la propria sessualità", questo era scritto nella prefazione di quello che per noi ha rappresentato un utilissimo vademecum, consultabile al bisogno ma anche fondativo per la nostra identità sessuale.

Il "personale" diventa "politico", l'interiorità diventa parola che può esprimere sostanziali verità o, all'inverso, mancanza totale di fondamenti:

Va riconosciuto al femminismo il merito di aver tenuto viva, dandole significati in gran parte nuovi, l'idea che aveva costituito all'inizio il senso comune dei movimenti giovanili: politico è tutto ciò che concerne l'esistenza umana.

I gruppi femministi di autoscienza cominciavano a prendere in esame la sfera dei sentimenti anche nelle valutazioni politiche. Soprattutto uomini, ma anche donne appartenenti a determinati partiti o organizzazioni politiche di sinistra dissentivano fortemente da questo nuovo tipo di approccio. Un'argomentazione doveva vivere del solo apporto della ragione e non essere annacquata da sentimenti, ritenuti vacui in quanto non sottostanti a paradigmi di razionalità. Erano contrapposizioni forse giustificabili e compatibili con le analisi politiche che dominavano a quell'epoca. Eppure, l'anima più profonda sollecitava a rimanere in ricerca e a tendere verso altro ancora.

Il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciute era divenuto forte e diffuso tra le donne. Un riconoscimento che non va inteso come espressione narcisistica dell'individualismo moderno. Invece come nozione la cui radice rimanda a un significato relazionale: essa esprime la domanda di poter riconoscere negli occhi degli altri che la propria esistenza ha un valore per se stessa; senza una tale conferma diventa infatti difficile che essa abbia un valore ai propri occhi. Per affermare il proprio Sé abbiamo bisogno che l'io incontri lo sguardo benevolo prima della madre, del padre e in seguito degli altri. Allora si viene in contatto con il segreto della relazione, dimensione che valorizza la persona per quella che è, compresi i suoi più grandi desideri e le sue più nascoste potenzialità. Questo è ciò che ho compreso nel tempo e con l'esperienza.

A distanza di cinquant'anni, oltre il riconoscimento innegabile di conquiste che hanno reso più libere e ricche di possibilità le nostre vite, possiamo attribuirci altrettanta libertà nel riconoscere gli eccessi presenti in posizioni assunte ieri e ancora oggi dal movimento delle donne e dai partiti che ambiscono a difenderle. Penso ad alcune rivendicazioni femminili, riguardanti il significato assegnato all'idea di emancipazione e alle possibili ricadute negative che interpretazioni esasperate possono avere nei contesti culturali, economici e politici delle nostre società. Si avverte la necessità di nuovi contenuti di analisi e, in tale prospettiva, la maternità rappresenta uno dei nodi centrali, specie se consideriamo il ruolo preponderante acquisito nelle nostre vite dalle biotecnologie, che chiamano in causa i ruoli di madre e di padre e la stessa concezione di famiglia.

Il rifiuto delle rappresentazioni sociali di un "femminile sottomesso" non coincide mai nelle scritture coi modi della liberazione descritti dagli uomini o da donne che imitano il "pensiero maschile" per descrivere il desiderio femminile di emancipazione<sup>11</sup>. C'è una ricerca di armonizzazione fra il progetto di liberazione e l'urgenza, profondamente avvertita dalle donne scrittrici, di elaborare un "nuovo modo di essere donne": non donne appiattite sullo stereotipo del comportamento maschile, ma donne che rivendicano la loro "differenza" in modi complementari e non ostili

11. Come descritto nel noto romanzo di Erica Jong (2000), *Paura di volare*, tr. di Marisa Caramella, Bompiani, Milano.

all'uomo. Anche a costo di andare incontro alla delusione di rapporti sentimentali vissuti all'insegna di questo nuovo "sentire".

Già, perché a un certo punto, non contenta di essere riuscita ad andarmene da casa iscrivendomi al DAMS di Bologna, mi ero follemente innamorata di un giovane docente universitario, come me appassionato di cinema e infatti aspirante regista – e poiché il cinema significava non certo Bologna bensì Roma, poiché una convivenza sarebbe stata un dispiacere troppo grande per mia madre, eccomi 21enne e sposata. Ovvero: "liberata" dall'autoritarismo del padre, mediante la resa più tradizionalmente e intimamente "incatenante" del Grande Amore. Durò meno di tre anni: il dogma della "coppia aperta" si rivelò una sofferenza ingestibile per entrambi.

Si afferma la ricerca di un modo nuovo di "essere donne". Lo si cerca da nubili e da sposate, anche se non si sa ancora bene quale profilo "disegnare". Il femminismo diventa il contenitore di questi tentativi di sperimentazione, la teoria *in fieri* che legittima il cambiamento.

Mi accorgo di non aver fatto alcun accenno a quella più autentica rivoluzione che fu, per noi ragazze di allora, il femminismo – e che in effetti venne per me qualche anno dopo, quando già ero sposata.

Talvolta le posizioni radicali sono "cavalli di Troia" per abbattere i muri del silenzio. Poi, però, sono immediatamente abbandonate perché non consone al modo di essere mite, gentile, pacifico del proprio genere.

L'abbiamo gridato ma l'abbiamo anche elaborato per trovare la nostra espressione e un nuovo modo di essere donne.

Il piacere come diritto e alcuni altri slogan, interpretati come dei cliché, sono stati necessari e sono stati il manifesto di quello che io considero a tutti gli effetti un primo passo verso la liberazione da un ruolo che ci era sempre stato assegnato e dalla dipendenza verso le figure maschili.

Si comincia a prendere coscienza che maschi e femmine sono diversi, *naturalmente diversi* e che, in materia di sesso e sentimenti, le esperienze non sono le stesse per le ragazze e i ragazzi. Se ne parla fra amiche. Ed è un conforto. Le differenze fra generi messe in luce dai racconti sono sostanzialmente due: il nesso "femminilità e maternità" e il nesso "natura e corpo" con tutto ciò che di "generativo" questi nessi comportano, allora ma anche oggi, nella costruzione identitaria femminile.

Del resto se si parla di corpo si fa riferimento all'oggetto psichico per eccellenza, "il solo oggetto psichico" (Galimberti, 1983, p 10) e questo indica che il corpo non ha valore e significati propri ma è veicolo di espres-

sione di tutti i codici, i valori e i significati che sono propri delle culture e delle ideologie, talvolta delle mode. Oggi le donne, anche gli uomini, chiedono al corpo di essere “immagine” dell’identità anche se questa non corrisponde alle reali caratteristiche della soggettività. Lo slogan usato dalle femministe “il corpo è mio e lo gestisco io”, riferito soprattutto alla legge sull’aborto, esprime bene la tensione espressa da questi nessi. Quello slogan, tanto contestato dalla Zarri in un famoso articolo su “l’Espresso” del 23 febbraio 1975 (“se anche io affermassi che il mio ventre mi appartiene mi sentirei il padrone delle ferriere che dice la mia fabbrica mi appartiene”) mirava a colpire i tanti stereotipi di cui era vittima la donna come oggetto sessuale o le realtà, purtroppo frequentissime, del diventare madri senza averlo voluto o senza averne avuto coscienza. La lotta contro queste forme di “espropriazione” del corpo della donna era, dunque, un “obiettivo politico” a pieno titolo di quegli anni, un obiettivo, evidentemente, lungi dall’essere conseguito.

Il corpo della donna, oggi, è ancora “fuori” dal controllo pieno da parte della stessa donna. Il voler gestire la funzione riproduttiva e la maternità al di sopra della donna (l’“utero in affitto” è un esempio elettivo di questa espropriazione) attesta ancora una volta il tentativo di imposizione con la forza di una visione del mondo a chi è in situazione di inferiorità materiale e/o sociale (e questo è repressione).

Il cammino della piena emancipazione è, dunque, ancora in atto.

Così come ancora è in atto la ricerca di un modo diverso di vivere il sentimento del pudore che è legato alla soggettività, ai contesti, alla religione, ai retaggi culturali, alla legge: e che evidenzia la sua mutevolezza in relazione al tempo e allo spazio. Oggi vi sono luoghi sociali in cui l’esposizione della nudità è socialmente accettata, altri no. E il corpo, soprattutto quello femminile, è inserito all’interno di fitte reti sociali. Mostrare come meglio si crede il proprio corpo viene considerata dalle ragazze contemporanee una delle molte conquiste verso la libertà di esprimere se stesse. Ma sarà vero? Non sarà anche questa una subdola tendenza alla mercificazione del corpo femminile? Un altro tipo di espropriazione: quella dell’intimità (Perla, 2002)?

Ma è assai illuminante la posizione che emerge dalle scritture e che, ancora una volta, mette a distanza il radicalismo:

Non condivido però la posizione delle stesse (femministe) quando tendono, oggi come allora, a considerare la maternità come un “laccio” per le donne, una trappola che impedisce loro una effettiva realizzazione di sé. Tutto un concetto che molto necessita di essere corretto e ripensato nell’organizzazione sociale in cui intrecciamo e spendiamo le nostre vite, perché in essa si possa giungere a riconosce la grandezza e il senso di futuro che la maternità porta con sé.

Basti pensare a quanto, educativamente, sia da ripensare tale “concetto”. E le scritture ne offrono alcune conferme illuminanti.

La mia relazione coi figli è stata molto faticosa, mi sentivo sola in questa impresa che non aveva linee guida: non potevo riferirmi all’educazione ricevuta dalla mia famiglia perché l’avevo molto criticata sia nei contenuti delle regole che ritenevo fossero a salvaguardia dei loro timori e delle loro ansie, sia nel loro modo di esprimersi nei miei confronti, e socialmente emergevano solo attacchi alla famiglia convenzionale.

La relazione materna [...] gioca un ruolo diverso nella vita del figlio o della figlia: in lui il rapporto con la madre rimarrà unico ed esclusivo anche quando avrà conquistato nella vita adulta una propria autonomia affettiva, in quanto costa fatica staccarsi dal corpo materno; lei condividerà per sempre con la madre l’intimità dovuta a un corpo capace di generare, aspetto che potrà un giorno portare a compimento. Sono questi sentimenti germinali, che spuntano molto presto e che hanno a che fare con il processo di sessuazione, quindi con lo sviluppo della mascolinità e della femminilità.

La maternità è quindi parte integrante della femminilità e dell’essere donna. Maternità è fare spazio all’Altro dentro di sé; in questo senso la relazione materna – sostiene ancora la pensatrice – è una lingua rivoluzionaria poiché risponde a un bisogno simbolico proprio della specie umana. Si nutre di parole, gesti, immagini, arte, poemi, monumenti, cerimonie e si attua secondo un registro da cui la donna acquisisce una propria forma di autorità – spesso non riconosciuta dalla società – indipendente dalla logica del potere. Una lingua che è anche a mio avviso indispensabile oggi porre in primo piano sui versanti culturale e politico.

Superato in gran parte il modello di uomo-padrone, spetta anche a noi donne creare condizioni sempre più favorevoli all’incontro e alla buona convivenza tra i due sessi.

## **5.6. Responsabilità femminile nell’educazione del nuovo “maschio”**

Educare al rispetto delle differenze di genere diventa, dunque, la conseguenza di un nuovo modo di essere donne e madri.

Tale obiettivo emerge netto, dall’analisi delle scritture, anche in ragione delle molte descrizioni fatte dalle autrici di “mutamento” comunicativo delle relazioni uomo-donna: tale mutamento, evidente nelle relazioni di coppia, ha un impatto oltre che sul nuovo modo di parlarsi fra sessi (ironico, disinvolto, spontaneo) anche sul modo di impostare un “canone” educativo nuovo rivolto ai differenti generi.

C'è una responsabilità avvertita nella ricerca consapevole della maternità:

Ho cercato e voluto un figlio e questo mi ha fatto impegnare nella vita di madre e di compagna.

E c'è una responsabilità più avvertita nel desiderare di accompagnare la crescita dei nuovi nati – soprattutto se *maschi* – con quella prossimità conquistata innanzitutto come coppia. Non spaventano dunque le discussioni, la messa in crisi di certezze legate a ruoli storicamente definiti:

Anche nella coppia ho avuto momenti in cui sentivo il conflitto tra me stessa e le esigenze che mio marito presentava in modo pressante. Tutto questo è stato possibile anche grazie al clima sociale che pubblicamente dibatteva il ruolo della donna, i diritti uguali per tutti, e sulla società stimolandomi ad una ricerca personale.

I legami non sono più “ovvi”: la serenità e l'equilibrio di coppia diventano conquiste attivamente “volute”, mai subite. E a volte la ricerca dell'equilibrio richiede un aiuto terapeutico.

Io e mio marito, entrambi preoccupati, avevamo visioni diverse: io sentivo che la mia relazione col figlio doveva cambiare e ho comunicato a mio marito la decisione di farmi aiutare. Entrambi abbiamo seguito questo percorso.

Il rapporto scherzoso, affettuoso con il mio compagno. Poter contare l'una sull'altro. Rispetto reciproco, rispetto degli spazi di ognuno.

Ci siamo sposati dopo 25 anni di convivenza, ormai “d'argento”. Ora a 40 anni di distanza, penso che il nostro legame sia stato conquistato e consolidato strada facendo. In un confronto continuo sulle nostre diversità di carattere che ci portavano a sofferte vacillazioni, avevamo però una solida certezza sui figli che per me hanno rappresentato un profondo radicamento nella vita e una ricerca continua di proposte per farli crescere nel modo migliore. La seconda maternità è stata voluta per la certezza che un figlio unico avrebbe dovuto sopportare da solo due genitori molto impegnativi e pesanti come noi, soprattutto io che non lasciavo passare con leggerezza niente nella nostra vita.

Viene dunque da dire, alla luce di quanto emerge dalle scritture, che non è un caso che dopo il Sessantotto si affermi l'urgenza di educare al rispetto delle differenze e che se ne cominci a parlare come traguardo integrante della più ampia educazione alla cittadinanza. Lo ribadisce l'articolo 3 della Costituzione: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana



e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Tali principi trovano poi espressione e completamento in altri precetti costituzionali (quali, ad esempio, gli articoli 2, 4, 6, 21, 30, 34, 37, 51) e nei valori costitutivi del diritto internazionale ed europeo che proibiscono ogni tipo di discriminazione. Così come nella Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) che, in particolare all'articolo 14, definiscono il ruolo della scuola nella prevenzione della violenza contro le donne. I lacerti delle scritture testimoniano di questa elaborazione:

A casa mia non c'era parità fra genitori e figli. Gli adulti dovevano trasmettere principi e valori. Mio padre e mia madre erano diversissimi per mentalità e abitudini ma non si mostravano mai discordi in presenza di noi figli. Gli adulti si davano reciprocamente ragione e ciò valeva anche per i rapporti fra genitori e professori. Il punto era che ragazzi ed educatori stavano su piani diversi e spettava agli adulti mostrare la retta via, del cui sapere dovevano in qualche modo dimostrarsi depositari. Ipocrisia o meno (che differenza con oggi, non c'è bisogno di dirlo!) la rigidità dei ruoli rendeva difficile comunicare.

Per quanto, tuttavia, la presenza femminile in campo sociale si estenda rapidamente e l'espansione dell'istruzione intercetti in Italia, dal post-Sessantotto in poi, numeri mai raggiunti nella storia del Novecento, permane tuttavia una subcultura della discriminazione femminile che è giunta sino ai nostri giorni assumendo i tratti della violenza contro le donne<sup>12</sup>. Sembra un paradosso, ma quanto più le donne affermano la propria effettiva auto-

12. Con l'estremizzazione del femminicidio. Secondo i dati diffusi il 20 novembre 2019 dal rapporto "Femminicidio e violenza di genere in Italia" della La Banca Dati EURES, la violenza di genere non cala. Nel 2018 sono stati 142 i femminicidi (+ 0,7% sull'anno precedente), di cui 78 per mano di partner o ex partner. L'85% dei femminicidi infatti avviene in famiglia, anche se nella metà dei casi a uccidere sono altri familiari. Nel 28% dei casi "noti", le donne uccise avevano subito precedenti maltrattamenti spesso note a terze persone. Nel complesso i femminicidi seguono un trend diverso da quello dell'insieme degli omicidi commessi in Italia, che sono in forte calo anno dopo anno. Sono 352 gli *omicidi volontari nel 2018, contro i 1219 del 1983 e i 502 del 2013*. Le armi da fuoco sono il mezzo più utilizzato (32,4% dei casi), il 23% delle donne è stata uccisa con arma da taglio e un altro 23% a mani nude. No: non parliamo in generale di omicidi di donne, ma di "femminicidi" nel suo reale significato, quello fissato nel 1992 da Diana Russell nel libro *Femicide: The Politics of woman killing*, e assunto dalla riflessione femminista successiva: "una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna proprio perché donna. Quando parliamo di femminicidio quindi non stiamo semplicemente indicando che è morta una donna, ma che quella donna è morta per mano di un uomo in un contesto sociale che permette e avalla la violenza degli uomini contro le donne". Fonte: "Sole 24 Ore", *La violenza di genere è una questione complessa. Il femminicidio spiegato bene*, 30 novembre 2019.

nomia, tanto più riesce difficile, per alcuni uomini, accettarlo come esito compiuto di una evoluzione civile dei diritti e dei costumi. Mari (2016, p. 36) ricostruisce i prodromi di questo paradosso nel crocevia politico-culturale nel quale confluì per un verso la contestazione, ovvero la critica radicale della tradizione, per altro verso la “rivoluzione sessuale” e la “lotta di classe” con la conseguente rivendicazione liberale dei diritti civili. Si è così configurata la cornice per l’emergere del “pensiero femminista” contemporaneo di cui Mari riconosce tre fasi fondamentali. Dall’iniziale lotta politica finalizzata alla conquista della piena cittadinanza attraverso l’accesso al voto (protrattasi fino a metà Novecento), si è passati negli anni Sessanta-Settanta alla rivendicazione dell’uguaglianza con l’uomo in campo sociale e produttivo oltre che politico, per giungere – con gli anni Ottanta-Novanta del Novecento – a rivalutare, oltre l’uguaglianza, la differenza esistente fra uomo e donna. Una differenza che, purtroppo, si tende, oggi, a negare. Si comprende, dunque, perché la sfida educativa sia oggi proprio la seguente: riscrivere il significato della differenza valorizzando le specificità dei generi. Se rileggiamo l’esperienza del rapporto fra sessi con occhi “educati” a saper valorizzare le differenze comprendiamo molto più facilmente di quanto accadesse in passato che non c’è gerarchia fra i sessi e che l’essere diversi non significa corrispondere a immagini normative e stereotipate del proprio genere. Non c’è maggior amore per la matematica da parte dei maschi o maggior disposizione alla cura da parte delle femmine: la realtà dimostra che gesti, parole, sensibilità sono appannaggio di entrambi e che le convinzioni circa i ruoli sono trasmessi dal gruppo dei pari, dalla televisione, dal cinema, dalla Rete, dai libri, dai giochi, dalle canzoni. “Maschio” e “femmina” non sono etichette che denotano comportamenti predefiniti perché ci sono infiniti modi positivi di essere donna e altrettanti di essere uomo. E l’educazione insegna ad accettarli nella reciprocità. Come scrive Demetrio l’eterna diatriba fra i sessi dovrebbe essere ricondotta all’interno delle rispettive appartenenze. “A uomini che dovrebbero denunciare con maggior vigore l’arroganza, gli abusi di potere, il disprezzo dei propri simili verso le donne. E, al contempo, a donne meno propense a giustificare anche chi, tra loro, ha imparato le pessime abitudini maschili e forse ce ne ha insegnate alcune” (Demetrio, 2010, p. 11).

## **5.7. Autocoscienza affettiva e cura delle relazioni**

Abbiamo detto che il Sessantotto ha aperto uno squarcio sulla soggettività attraverso le pratiche di autocoscienza che in quegli anni hanno cominciato a diffondersi in più contesti e a più livelli sociali. Da allora l’interesse

per le dimensioni più intime e affettive della persona è cresciuto sino alla declinazione quasi bulimica dell'oggi in cui non si riesce più a distinguere fra privato e pubblico. Nel bene e nel male questo "spalancare" le porte sul mistero dell'anima, del sesso, delle relazioni (cui hanno dato stura, senza ombra di dubbio, la psicanalisi e i suoi adepti) ha trovato la spinta sociale nei movimenti sessantottini. "Come conquista civile o come segnaletica del *politically correct*, il linguaggio di oggi è figlio della costellazione controculture/studenti del Sessantotto/donne degli anni Settanta/gay, non meno che di internet e della tv" (Bravo, 2007). Ma non c'è solo la deriva negativa.

La scoperta della soggettività, anche nelle sue pieghe più nascoste, fa il paio con un'altra scoperta (questa sì, squisitamente pedagogica) che è il *partire da sé per raccontarsi*. L'autobiografismo trova negli anni dell'"Orda d'oro" il punto di incontro con un'autocoscienza che fa riaffiorare l'interiorità, il "mondo privato" (Merleau-Ponty, 1969) di cui ognuno è il solo testimone attendibile. Questa virtuosa commistione fra spinte rivelatrici del sé attraverso la parola autobiografica e il sentimento di un protagonismo civile che dà voce a quella parola affiora in innumerevoli passaggi delle scritture analizzate. Potremmo dire che è il filo rosso che le lega tutte. E così, il "sentire" media l'interiorità e si fa farmaco laddove la trasfigura in temperanza<sup>13</sup>.

Rispetto agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso il mio modo di vedere le cose è molto cambiato. Una riflessione a distanza però non mi sembra inutile. Partecipare a quel momento storico ha significato per me acquisire nuove capacità, disponibilità e ricchezza nelle relazioni umane. La grande novità sono stati certamente i nuovi rapporti fra le donne, che hanno trasformato profondamente il sociale e la qualità della vita. Vale la pena comprendere che solo finché siamo capaci di pietà, amicizia e amore siamo realmente vivi anche se l'individualismo imperante sembra voglia farli tacere in noi o per lo meno assopirli oppure sottoporli a varie forme di distorsione.

Come è noto, il concetto di Sé indica tanto una identità corporea quanto un'identità mentale e percettiva (cioè auto-rappresentazionale) del soggetto persona, quanto, anche, una "sostanza" di natura spirituale (Demetrio, 1998, p. 141). Foucault introdusse il concetto di "tecnologie del sé" indicando dispositivi che inducessero il soggetto adulto a trasformare se stesso in soggetto cosciente (autoriflessivo) per conseguire due traguardi fra loro interagenti: occuparsi di se stessi (*l'epimeleisthai heautou*) e il più

13. La temperanza è "calma delle proprie azioni"; lentezza, pudore e contegno riservato, è conoscere se stessi. Concede a chi ne ha possesso di apprendere più facilmente qualunque argomento. Cfr. il Dialogo "Carmide" di Platone.

noto conosci te stesso (*gnothi sauton*) di origine delfica. Tale educazione di sé obbediva a regole severe e la cura di sé costituiva la condizione necessaria all'accesso alle tecniche dell'autocoscienza. In particolare la cura di sé era consigliata all'uomo politico che solo occupandosi maggiormente di se stesso poteva comprendere anche le "cose" altrui e governare la polis. Compito dell'adulto è, dunque, mettere ordine dentro di sé laddove due "consiglieri contrari" (il piacere e il dolore) mettono continuamente a repentaglio l'unità personale. L'educazione rivolta a se stessi opera, dunque, affinché l'adulto ritrovi, "nel campicello di se stesso" la tranquillità d'animo (Marco Aurelio, *Ricordi*, libro IV, 3). Con Marco Aurelio, inventore insieme ad Agostino e alle sue Confessioni, del genere letterario "autobiografico" comincia la tradizione dell'autocoscienza come forma di apprendimento da se stessi: e la ripetuta analisi della propria storia di vita diventa l'unico contesto plausibile di vero sviluppo della conoscenza. Dal sé parte lo sguardo verso l'altro, verso il mondo, verso le relazioni.

C'è tutta una fenomenologia pedagogica (introspettiva) da riattraversare alla luce di attenzioni che assumono non più solo l'alter ma il sé a luogo di cambiamento e di relazione.

Lo svelamento del sé e la pratica dell'attenzione per la relazione portano a riflettere sulla responsabilità che abbiamo verso il mondo, verso gli altri... Una responsabilità che diventa attitudine...

Un'attitudine che richiede di saper destinare il proprio tempo e la propria attenzione all'Altro, e divenire capaci di esercitare difficili virtù, come la pazienza, il saper cedere e il saper perdonare, comportamenti che il lessico "progressista" aveva in me cancellato, ma che con il tempo ho riappreso a considerare.

Forse si può parlare del lascito dell'esigenza di relazioni umane nelle quali la realizzazione di sé comporti anche l'aiuto agli altri.

Sono colpita dalla forza con la quale Papa Francesco ci fa comprendere come noi donne e uomini solo con l'amore per gli altri, per il prossimo, per il pianeta possiamo realizzare noi stessi.

La dimensione interpersonale diventa origine ed esito di ogni intenzione esistenziale. Cosa c'è di più pedagogico? Ed echi donmilaniani traspaiono fra le righe.

Dev'esserci un modo, alcuni intuirono, di realizzare la propria umanità favorendo quella altrui. Si comprese anche come fosse reale ingiustizia la pretesa di fare parti uguali fra disuguali.

Innegabile che l'autocoscienza affettiva radichi il suo senso anche nella scoperta del corpo e della sessualità.

La sessualità faceva e fa interamente parte della mia persona, vive e si manifesta, anche ora che non si esprime con l'atto sessuale. Nel mio modo di guardare un quadro, nel dipingere, nella mia ricerca artistica, nel mio modo di vivere la natura e la relazione, la mia pratica della danza; cammino per strada e sento che fa parte interamente di me e mi accompagna, la sessualità è nel mio corpo "vis-suto".

E quanto, a volte, ne sanno poco gli uomini della sessualità delle donne? Vogliamo parlare ad esempio dei medici? Di quel luminare che quella volta, io ricoverata in ospedale in attesa di essere operata per un banale fibroma uterino, è passato nella mia stanza insieme a uno stuolo di universitari tirocinanti ai quali doveva trasmettere il suo "verbo" e con estrema disinvoltura mi comunicò che in corso d'opera avrebbero anche potuto "fare un repulisti" e togliermi l'utero, "tanto ormai, a 50 anni a cosa mi sarebbe servito?".

È la svolta dell'autocoscienza femminile: una svolta che recupera ciò che si è perso nella cultura occidentale, ossia il legame fra *logos* e *pathos*. La ricomposizione fra tali dimensioni è opera (anche) del processo di autocoscienza che costella le relazioni in quegli anni. Le rifrazioni sono anche sul piano della relazione educativa. L'agire educativo richiede sempre *il soggetto che voglia*: dove il volere – "io voglio" – comporta una motivazione e la motivazione presuppone un interesse e una scelta, *agita in uno spazio di incontro interpersonale*, in cui convivono dialetticamente istanze reciproche e a volte in aperto conflitto: coscienza e inconscio, corporeità e razionalità, in un crogiuolo di affetti e di pensieri che coinvolgono educatore ed educando nella loro interezza.

Fini e valori, in se stessi e nel loro rapporto gerarchico, non sono infatti accostabili per pura via razionale, ma solo attraverso la *relazione*, il *rapporto io-tu*, interpellando *intuizione* e *sentimento*, *autorevolezza* e *amore*, "cura" e *cultura*, *ragione* e *passione*.

Curare le relazioni significa inoltre ascoltare e riconoscere il desiderio e il piacere che provengono dal rendere accogliente e piacevole la propria casa e l'ambiente in cui si vive, preparare il pranzo per i propri familiari o per gli amici, anche quando suonano al campanello di casa in modo inatteso.

"La vita si comprende con la vita" (Iori, 2009, p. 15). E la vita è relazione: coglierne il segreto è maturare la coscienza che il "sapere dell'anima" (Zambrano, 1996) riveste un ruolo importantissimo rispetto al sapere prodotto dalla scienza oggettivante. Il sapere dell'anima si nutre, secondo una prospettiva fenomenologico-esistenziale, di esperienze vissute, e riguarda la totalità dell'esistenza ponendo la persona in una apertura radicale alla relazione "Tutto ciò che io so del mondo [...] lo so a partire da una

visione mia o da un'esperienza del mondo senza la quale i simboli della scienza non vorrebbero dire nulla" (Merleau-Ponty, 1980, p. 3). La relazione è la via di accesso alla persona e al suo mistero.

Allora si viene in contatto con il segreto della relazione, dimensione che valorizza la persona per quella che è, compresi i suoi più grandi desideri e le sue più nascoste potenzialità. Questo è ciò che ho compreso nel tempo e con l'esperienza.

E, attraverso la relazione, i sensi e le forme della sensibilità diventano vie di accesso alla realtà. Come scrive Zambrano "vie d'accesso sì, ma non passivamente, come un cammino che sta qui e il cui invito a essere seguito può essere o non essere accettato; un cammino che è anche la massima esigenza: percorrerlo integralmente e compiutamente deciderà in ogni momento la situazione dell'uomo e la ricapitolazione finale nella quale, in un modo o nell'altro, si condensa tutta la vita" (Zambrano, 2008, p. 150).

## **5.8. Lavoro = vita**

Come è noto, fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta l'Italia è cambiata dal boom economico che si protrae per tutto il decennio fino ai critici anni Settanta. Questa fase di crescita fu contrassegnata dalla trasformazione delle attività produttive, in cui si verificò una enorme crescita del settore industriale e un altrettanto rapido declino delle attività agricole. Nel 1962 l'industria produceva già il 44% del reddito nazionale, mentre l'apporto della produzione agricola scendeva al 27%, tredici punti percentuali in meno rispetto al decennio precedente. Trasformazione delle attività significò anche modificazione nel settore dell'occupazione che vide crescere vertiginosamente le masse operaie e gli addetti al terziario, mentre calavano gli occupati nell'agricoltura. L'inurbamento modifica in profondità la struttura della società: tra il 1951 e il 1961 la popolazione di Milano cresce del 25%, quella di Roma del 30% e quella di Torino del 43%. Una rivoluzione che comporta anche molta fatica: la fatica della ricerca di un proprio posto entro un assetto sociale radicalmente mutato. Dalle scritture emerge poi stretto nesso con la "vita" o, meglio, con la "fatica di vivere", come emerge dal passo seguente:

Il lavoro, dunque, corrispondeva, nella mia ancora ingenua concezione, alla fatica del vivere. Si abbandonavano, pertanto, i sogni giovanili e quotidianamente si andava a faticare. Ci si alzava presto al mattino, si consumava rapidamente la prima colazione e poi via di corsa a timbrare il cartellino all'interno del proprio luogo di

lavoro, dove si trascorrevano almeno otto ore al giorno per sei giorni alla settimana. Visto da vicino, o meglio visto dall'interno, il lavoro, però, assumeva via, via, significati diversi e sempre più complessi.

Tale complessità può essere interpretata in una dimensione dualistica: per un verso il lavoro giunge, nella vita di una donna degli anni Sessanta, come una grande possibilità emancipativa, oltre che di miglioramento delle condizioni economiche dell'intera famiglia. Per altro verso, il lavoro presenta una valenza formativa assai rilevante, poiché prepara alla vita sociale. Del resto la vocazione umana alla *vita activa* (Arendt, 1958) pone l'essere umano in una condizione di ricerca della sua libertà dentro la "fatica".

"Il lavoro" era, per me, semplicemente: fare qualcosa di "concreto" per guadagnarsi da vivere. Un significato che, insieme ad altri scoperti successivamente, mantiene, a mio parere, il suo valore nel tempo. Il lavoro (produttivo o meno, autonomo o dipendente, faticoso, stressante o creativo come può esserlo nell'era di internet) è ancora oggi, il modo per eccellenza di guadagnarsi da vivere onestamente.

Ciò che ai tempi dei greci era criterio distintivo rispetto alla vita politica – l'essere lavoratore – è diventato fondamento della vita comune, della *Res Publica*. Ma molta strada rimane da fare per favorire l'accesso delle donne al mondo del lavoro che per superare il cosiddetto gap retributivo di genere rafforzando le misure di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. Numerosi studi indicano, infatti, un maggior benessere e un miglior funzionamento del sistema economico e del mercato del lavoro quando il coinvolgimento attivo delle donne cresce. Il Sessantotto ha segnato certamente un punto di svolta anche in riferimento alla questione lavoro. E nelle scritture c'è, forte, la consapevolezza che, attraverso la "questione dei diritti del lavoro" passi, anche per le donne, la questione più ampia dell'emancipazione sociale e dell'inclusione. L'impegno politico passa attraverso la coscienza delle nuova "stagione dei diritti".

Mi viene allora da ripensare all'importanza delle leggi, dei contratti collettivi, degli accordi aziendali, delle regole insomma che devono accompagnare il rapporto di lavoro. In ogni tempo e in ogni luogo. Adeguate, possibilmente, alla realtà che cambia, perché sta dentro il rispetto reciproco delle regole il riconoscimento della dignità delle persone.

È il lavoro che garantisce la dignità dell'uomo: quella condizione di nobiltà ontologica e morale in cui quest'ultimo è posto dalla sua natura. Innanzi alle profonde trasformazioni che il mercato del lavoro subisce oggi, emerge dalle scritture la domanda circa il significato, oggi, di questa

importante parola connessa all'intimo valore dell'esistenza umana e la triste constatazione di come la dignità oggi venga annientata dall'attacco del mercato allo Statuto dei lavoratori:

Ma qual è oggi, per me, il significato più profondo della parola "dignità"? E dov'è la dignità di una persona se non ha un lavoro e quindi un reddito per vivere la propria vita e per far fronte alle necessità della propria famiglia? Già! Allora, forse, si deve dire che la prima dignità è quella di avere un lavoro. A qualsiasi prezzo? Accettando qualsiasi compromesso? Mettendo a repentaglio la propria salute e la propria vita laddove non vengono rispettate le norme di sicurezza previste? No! Io penso proprio che non si possano accettare compromessi così al ribasso per poter campare. Soprattutto oggi che abbiamo una conoscenza vastissima in tema di salute e di sicurezza nei luoghi di lavoro! Ma quando si ha fame? Che si può fare quando non si trovano alternative a lavori nocivi e mal pagati che proliferano soprattutto in tempi di crisi economica più o meno pilotata, più o meno strutturale? Vorrei poter dare una risposta logica a questa domanda, ma proprio non mi riesce. In realtà, oggi, vedo moltissime persone che accettano di lavorare anche in assenza di diritti.

E c'è la tenera comprensione per una generazione di ragazze e ragazzi sfidate nella loro dignità da un mercato sempre meno stabile e tutelante:

Giovani più o meno intraprendenti che passano da un colloquio all'altro con l'ansia di dover costantemente dimostrare di essere bravi in tutto quello che fanno anche quando si trovano costretti a svolgere lavori di vera e propria schiavitù. Inoltre ci sono anche molti padri e molte madri di famiglia che, avendo perso il lavoro "stabile e tutelato" a causa della "crisi" accettano di lavorare anche fuori da ogni tutela.

È proprio vero quello che scrive Cambi a proposito del "tempo-dei-disagi" che caratterizza la contemporaneità: "l'altro prima che socius è soprattutto alter, spesso un di fatto estraneo e/o potenziale nemico" (Cambi, 2011, p. 49). Tale tempo rende difficile la difesa dei diritti acquisiti e anche il lavoro rischia di essere trasformato in una nuova forma di schiavitù:

Deve però essere retribuito dignitosamente, altrimenti, come nei casi dei raccoglitori di pomodori di Rosarno, è una nuova forma di schiavitù.

Non si perde, tuttavia la speranza in ragione della crescita civile che la stagione dei diritti ha "consegnato" anche ai più giovani:

Certo, scrivere nuove regole e tutele adeguate in un contesto globalizzato, completamente differente da quello degli anni Sessanta e Settanta, dove è cambia-



ta persino la dimensione del tempo e dello spazio, a me appare un po' complicato, ma non impossibile. Credo, però, che questa, sia una sfida che oggi devono raccogliere innanzitutto i sindacati, (penso alle tre grandi organizzazioni CGIL, CISL e UIL) i quali possono svolgere un ruolo ancora importantissimo di accompagnamento della classe lavoratrice, occupata e disoccupata, rappresentata nelle sue molteplici forme moderne, lungo un percorso, anche di lotta, che porti a rinnovare regole e obiettivi sociali. Ma dovranno farlo in modo unitario e inclusivo, e con lo sguardo lungo, che esca anche dai confini nazionali ponendo particolare attenzione alla salvaguardia di quei diritti fondamentali che devono diventare "Universali".

## 5.9. Per un nuovo patto intergenerazionale

Una delle più interessanti strutture invariante emersa dall'analisi delle scritture è il "patto intergenerazionale". Esso esprime la soggiacente logica educativa che ha informato più passaggi dei testi e che ha sostenuto un discorso implicitamente rivolto dalle narratrici ai più giovani. Tale logica, a mio parere, è stata costruita su due elementi di fondo: il primo è la convinzione, da parte delle donne scrittrici, che la "rottura" generazionale alimentata dalle lotte sessantottine non avrebbe mai prodotto lo stesso risultato con le generazioni a venire; il Sessantotto doveva essere una "svolta culturale" anche nel modo nuovo di costruire la comunicazione fra vecchi e giovani. Il secondo elemento è l'investimento che la generazione sessantottina – e delle sessantottine in modo peculiare – ha fatto sulla cura delle relazioni (altra struttura invariante potentemente emergente dall'analisi); indubbiamente questa relazionalità "aperta" ha creato le condizioni per una condivisione di valori e di sentimenti mai sperimentata nei rapporti fra generazioni precedenti. La "pedagogia dell'interiorità", insomma, ha permesso la saldatura intergenerazionale di un'alleanza che costituisce, a mio avviso, una delle conquiste educative più grandi consegnateci dal Sessantotto che, in tal modo, ha riscritto anche sociologicamente il significato di "generazione".

Come è noto, infatti, se riguardiamo il discorso secondo la prospettiva sociologica e in termini anagrafici, le generazioni mutano continuamente: l'una rimpiazza l'altra in un flusso di soggetti che nascono e muoiono alimentando il ciclo continuo di riproduzione di un gruppo sociale. Tuttavia, a volte accade, come è accaduto alla *beat generation*, che una generazione diventi qualcosa di più, ovvero un fenomeno culturale che segna un'epoca: in questo caso è accaduto qualcosa, qualcosa di determinante, che l'ha resa unica. Secondo Mannheim (2000), sono il tempo e la collocazione sociale a caratterizzare in modo cruciale una generazione rispetto alle altre. I sog-

getti di quella generazione sono accomunati e condizionati da alcune esperienze-chiave, particolarmente emotive, che creano il cosiddetto “legame” in ragione del fatto che gli eventi cruciali hanno luogo negli anni formativi della loro gioventù.

Accade allora che quella generazione diventi un *agente di cambiamento sociale*, un “soggetto collettivo” portatore di nuovi stili, nuovi valori, nuove identità. È quanto accaduto alla *beat generation* ed è quanto emerge dalla lettura-analisi di numerosi stralci delle scritture. Alcuni di questi denunciano lo scarto socio-culturale sempre più insostenibile con la generazione precedente come nei due seguenti.

La difficoltà di comunicare con gli adulti era crescente e sentita da tutti i giovani. Poi la rivolta generazionale, edipica (come scrissero in molti) divenne separazione fra i gruppi di giovani e l'intera società.

A casa mia non c'era parità fra genitori e figli. Gli adulti dovevano trasmettere principi e valori. Mio padre e mia madre erano diversissimi per mentalità e abitudini ma non si mostravano mai discordi in presenza di noi figli. Gli adulti si davano reciprocamente ragione e ciò valeva anche per i rapporti fra genitori e professori. Il punto era che ragazzi ed educatori stavano su piani diversi e spettava agli adulti mostrare la retta via, del cui sapere dovevano in qualche modo dimostrarsi depositari. Ipocrisia o meno (che differenza con oggi, non c'è bisogno di dirlo!) la rigidità dei ruoli rendeva difficile comunicare.

Si manifesta il bisogno, impellente, di “essere contro”: il pensiero della polarità prende il sopravvento su quello del conformismo. Erano contrapposizioni forse giustificabili e compatibili con le analisi politiche che dominavano a quell'epoca. Eppure, l'anima più profonda sollecitava a rimanere in ricerca e a tendere verso altro ancora.

Si fa strada la consapevolezza generazionale di essere un *unicum* e si cercano etichette adeguate per contrassegnare l'“inedito sociale” che sta prendendo forma, anche sulla scia del condizionamento delle controculture americane:

A mio parere il gap fra le generazioni nel trentennio 1945-75, i cosiddetti “trenta gloriosi”, non può essere letto solo come un momento inevitabile e passeggero, riscontrabile in ogni epoca in forme diverse ma costituisce una caratteristica precisa e, nella sua specificità, irripetibile di quel periodo storico.

Nel villaggio globale della comunicazione giunsero presto da noi, beninteso in alcuni settori ristretti, gli echi della nuova cultura americana, ovvero della contro-cultura, che trovava espressione in gruppi di giovani che sceglievano la marginalità, rifiutavano di “conformarsi” alle norme sociali condivise. Gli hipsters e gli

hippies americani erano un movimento pacifico, non manifestavano il desiderio di mandare in frantumi la società “amministrata” in cui vivevano, dominata dal marcusiano “principio di prestazione” ma solo quello di eluderla. I loro libri e stili di vita esprimevano una critica radicale della nozione di tempo come produttività monetizzabile caratteristica delle civiltà calviniste-capitalistiche.

In particolare appunto questa Anna, solo un po' più grande di me, appena tornata dagli States dopo un anno di Fullbright e letteralmente traboccante di sensazionali resoconti circa fatti ed esperienze magari non vissute in prima persona ma senz'altro respirate da vicino: le marce per la guerra in Vietnam, Bob Dylan & Joan Baez in prima fila ad ogni sit-in, la Beat Generation, i readings poetici, tutto quello che a me era capitato di ricevere da quegli articoli anche un po' scandalistici sulle riviste che giravano per casa, lei l'aveva fatto suo, e infatti era la persona più interessante e diversa che mi fosse mai successo di incontrare...

Tutto questo aveva generato l'inquietudine dei mesi successivi, una volta tornata a Milano. Letture ancor più barricate nella mia cameretta fino a tarda notte: la Teologia della Liberazione nelle edizioni della Jaca Books, il Don Milani della Scuola di Barbiana, l'Uomo a una dimensione di Marcuse... a scuola ero troppo piccola per immischiarmi con le assemblee, ma a casa era proprio Lotta Continua ed era contro mio padre, così palesemente unidimensionale e intollerabilmente costrittivo.

Fu il mio battesimo di fuoco – non trovo altre parole. Una cosa è assistere alla violenza per televisione, un'altra trovarsi dentro. Anche senza sapere nulla circa la reale dinamica di quella strage a Piazza Fontana, quella giornata segnò il mio passaggio all'età adulta. E quando mio padre la mattina successiva venne a svegliarmi con la notizia che avevano trovato il colpevole, un tale Pinelli, anarchico, che per giunta si era buttato giù dalla finestra della Questura – odiai la notizia, e odiai lui che me la dava. Non sapevo nulla di servizi deviati, non avevo argomenti da opporre. Ma avvertii che qualcosa di estremamente grave era successo, e che niente da quel momento sarebbe stato più come prima – come poi infatti le indagini appurarono. I miei punti di riferimento diventarono da quel momento in poi Dario Fo e Franca Rame e quella cosa straordinaria che fu, per la Milano di allora, La Comune di Palazzina Liberty: momenti di grande intensità culturale, oltre che politica. Contro-informazione, Soccorso Rosso, Comunanza.

I caratteri della generazione sessantottina confermano quanto scrisse Mannheim qualche decennio prima in antitesi alla tesi del positivismo sociologico<sup>14</sup>, ovvero che il problema delle generazioni a un certo punto della

14. In antitesi rispetto a quanto sostenuto dal positivismo, Mannheim afferma che non è il mero dato biologico, l'avvicinarsi di vita e morte a dire qualcosa di significativo sul cambiamento sociale e, dunque, sul progresso. In linea con una interpretazione storico-romantica, Mannheim considera il problema delle generazioni come comprensibile solo in termini qualitativi e, cosa molto importante ai fini del nostro discorso, valutabile a poste-

storia moderna diviene il problema dell'esistenza di un tempo interiore non misurabile e comprensibile soltanto in termini qualitativi. La generazione è una "unità di tempo" (Mannheim, 2008, p. 29) e in questo modo sostituisce, con una concezione avente dimensioni solo interiori, l'usuale impalcatura esteriore del tempo (che ha per base le ore, i mesi, gli anni) del procedere dei movimenti culturali. "L'uso delle generazioni come 'unità di tempo' permette infatti una misurazione tramite un'esperienza a posteriori dei movimenti spirituali" (Mannheim, 2008, p. 30). Questo lacerto di scrittura attesta chiaramente il costituirsi del "collettivo" della generazione sessantottina che diventa una categoria sociale ben riconoscibile.

Nel dopoguerra i giovani presero forma come categoria sociale distinta. Erano e vennero incentivati ad essere consumatori ed a loro si rivolse il mercato, a partire da quello della moda. Si crearono delle abitudini tipicamente generazionali che non riguardavano solo i ragazzi appartenenti ai ceti privilegiati ma erano in maggiore o minor misura trasversali alle classi sociali. I giovani avevano comportamenti alternativi oppure se li vedevano porre come modello, per molti a grande distanza dalla loro realtà. Si manifestò la tendenza a "ritirarsi", a separarsi dalla società dominante, a ricercare anche un proprio spazio, un luogo (in senso fisico, non solamente simbolico) in cui vivere in autonomia e libertà, in una comunità di pari. Si manifestava la ricerca di un nuovo sistema di valori da praticare in piena autenticità.

In questo lacerto emerge con chiarezza l'"unità di tempo": benché i giovani rifiutassero di essere "etichettati" essi condividevano una tale mole di idee e pensieri dissidenti da ritrovarsi nel "legame".

Certo i giovani che si ponevano come dissidenti rispetto ai valori dominanti nella società rifiutavano l'etichetta generazionale. Questa era usata piuttosto dai critici delle nuove forme di dissidenza, che vennero a lungo imputate da molta stampa di giovanilismo irresponsabile, pericoloso quanto storicamente irrilevante. Insofferenza e sprezzante ironia furono invece le reazioni provenienti dagli spazi delimitati o strappati dai movimenti del dissenso (pensiamo alle occupazioni nelle università e nelle scuole) verso chi interpretava quelle esperienze come "giovanili" cioè transitorie, inserite nel limbo del passaggio all'età adulta, frutto di pulsioni incontrollate e non di una presa di coscienza. La natura generazionale tuttavia fu innegabilmente l'elemento di forza di una ribellione all'autorità che si presentava in forma attiva, volta al cambiamento, pronta a investire tutte le forme dell'esistenza, sia pubbliche che private.

rioni "il divario delle generazioni diviene tempo interiormente sperimentabile *a posteriori*, la contemporaneità delle generazioni diviene una condizione interiore di essere identicamente determinanti" (Mannheim, 2008, pp. 30-31).

E anche l'idea di "tempo" viene letta in modi non più solo quantitativi: si cercano nuovi significati, nuovi modi di interpretare questa categoria esistenziale.

Apparve, credo, in modo diffuso, non solo in un'élite, l'idea di un impiego del tempo sottratto al bisogno di produzione e tuttavia anche a quello di evasione.

La *logica educativa intergenerazionale* comincia comunque a farsi strada, sia pure attraverso il conflitto iniziale e si delineano i tratti del "patto". Dire "patto" implica l'apertura degli spazi di una dialettica intergenerazionale basata sull'ascolto, sull'incontro, sulla reciprocità. Il "patto" comporta infatti uno scambio, anche una regolazione dei conflitti, di certo un oggetto su cui convergere. Il punto di partenza è la convinzione che ogni generazione ha bisogno dell'altra e che ognuna ha risorse diverse che possono contribuire alla crescita di tutti. L'aggettivazione "intergenerazionale" ricorda che l'orizzonte è quello del dialogo e non solo della compresenza di più età in uno stesso contesto; si fa riferimento, quindi, alla necessità, volontà e intenzionalità di facilitare e sviluppare interazioni" (Deluigi, 2015, p. 21). Dalle scritture emerge chiaramente che lo "scontro" generazionale ha creato, nel tempo, le condizioni di un incontro aperto alla reciprocità e, soprattutto, a un profondo cambiamento di mentalità in direzione solidaristica e altruistica. Sono bellissimi i lacerti che seguono, a testimonianza di quanto il tempo e la riflessione abbiano inciso nel mutamento di visione seminando nella direzione del "patto":

Non sono in grado di tentare un bilancio, sarei presuntuosa. Non dimentico che le mie esperienze e la mia biografia sono situate nel contesto degli eventi della grande storia, ad esempio, se mi limito alla storia italiana, di un'epoca di importanti riforme.

Ed ecco perché, nel rileggere oggi le cronache di quei giorni, più o meno amplificata dalle esigenze di commemorazione, mi sento sì coinvolta – perché indubbiamente c'ero anch'io – ma non più di tanto. Mentre guardo con ben maggiore interesse e spesso ammirazione ai tanti esempi di politica dal basso, espressione di auto-organizzazione non solo giovanile, né solo di donne, bensì miste, inter-gender e inter-generazionali, insomma di tutti, che fioriscono qua e là quasi per miracolo, nutrite solo di buon volontariato. Esperienze figlie o nipoti del Sessantotto, certo. Ma più incisive e concrete, nella consapevolezza di un'urgenza di cambiamento che è indubbiamente politica, è ovviamente anche personale, è sicuramente espressione di una agency collettiva – perché frutto di una nozione di "bene comune" che si qualifica e certifica nel semplice desiderio di Partecipazione, per Fare Qualcosa Insieme.

Il Sessantotto ci ha, dunque, lasciato anche questa straordinaria eredità: una maggiore consapevolezza che il rapporto fra generazioni, inteso come fattore costitutivo della vita sociale, è anche un fattore di crescita della cultura dei diritti e dei doveri. La tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la cura degli anziani, l'educazione dei bambini e dei giovani possono attuarsi, infatti, solo grazie a rapporti solidaristici fra generazioni e alle generazioni adulte è naturalmente chiesta un'assunzione precisa di responsabilità.

Tuttavia, oggi, al termine del primo ventennio del nuovo secolo, constatiamo che ancora moltissima strada va percorsa affinché il patto fra generazioni possa dirsi davvero "scritto". Pensiamo ai problemi che caratterizzano la ricerca di un lavoro stabile da parte dei giovani e ai loro diritti (precari) a fronte di quelli (acquisiti) degli anziani. Oppure si pensi alle nuove tecnologie che vanno sostituendo i lavori a qualificazione intermedia acuendo un divario che non è più solo intergenerazionale ma infragenerazionale. Occorrerà sempre più rinsaldare i due livelli del "patto" che la cultura sessantottina ci indica: anzitutto il livello comunicativo, essenziale perché solo grazie all'ascolto dei reciproci bisogni può nascere il sostegno altrettanto reciproco fra generazioni. E poi il secondo livello che è squisitamente educativo e che trova attuazione solo quando, nel rapporto fra generazioni, la ragione dello scambio diventa anche un atto di cura, di interessamento, di valorizzazione e di promozione dell'altro. Il principio costituzionale della solidarietà, insomma, dovrà sempre più diventare principio regolativo del patto fra generazioni nella consapevolezza che, come evidenziato da questo lacerto di scrittura, dei lasciti che il Sessantotto ci ha consegnato, quello della ricerca di una qualità relazionale umana alta sia destinata a diventare la direzione di impegno più importante perché viviamo in una società polverizzata dal trionfo del narcisismo e, allora:

Penso a un'esperienza di fraternità e sintonia sororale che attraversò come un sapere sempre avuto ma troppo difficile a tradursi in parole i gruppi che vollero interpretare in qualsiasi modo la dissidenza rispetto al mito della società affluente, progressiva solo nel senso dell'accesso ai consumi, e fu come una luce intermittente destinata ad affievolirsi rischiando ogni volta di spegnersi.

Impressiona nelle scritture la lucida autocoscienza rispetto alla responsabilità di aver trascurato, forse, questioni che sarebbero diventate vitali, per la sopravvivenza di tutte le generazioni:

La questione ambientale, insomma, così cruciale in termini proprio di diritti fondamentali – non ci sfiorò.

Anche questo è, però, nella sua criticità, un lascito alle nuove generazioni.

## **5.10. La politica come “agency” di partecipazione. Coscienza dei doveri, oltre che dei diritti**

Il Sessantotto costituisce una “svolta” nella vita di tutte le donne scrittrici. Tanto più in quanto donne, si fa forte in loro la spinta alla ricerca degli spazi sociali nei quali far maturare “embrioni” di consapevolezze democratiche. E ciascuna donna, a suo modo, legge queste consapevolezze come i “rinforzi” del cammino verso una libertà agognata.

Devo dire che il famoso “Sessantotto” segnò davvero una svolta nella mia vita.

Si manifestò la tendenza a “ritirarsi”, a separarsi dalla società dominante, a ricercare anche un proprio spazio, un luogo (in senso fisico, non solamente simbolico) in cui vivere in autonomia e libertà, in una comunità di pari.

Eravamo alla fine degli anni Sessanta e anch’io come schiere di donne (ma anche di uomini) nel mondo in quegli anni attraversati da profondi cambiamenti, ero occupata a conquistare l’agognata libertà.

Gli spazi di elaborazione intellettuale del “desiderio di libertà” sono “di fortuna” come le case in cui qualche volenterosa si offre di ospitare le riunioni, oppure più strutturati quali le “comuni”.

Nei primi anni Settanta ci radunavamo in spazi di fortuna, a casa dell’una o dell’altra, spesso in “comuni”, grandi appartamenti condivisi da più donne, a volte da donne e uomini, in coppia o non, che diventavano punti di riferimento stabili per le riunioni di autocoscienza.

Si dà valore ai vissuti conferendo loro dignità politica: il personale si fa “politico”.

Le relazioni che stabilivamo tra noi vivevano di una comunicazione molto essenziale, il più delle volte senza secondi fini, che sprigionava una forza e delle possibilità latenti: tutto questo “era già politica”. Si trattava in realtà di una “rottura della politica”, avevamo cioè capito che questo tipo di relazioni genera un sapere e un potere di qualità superiore, perché il suo senso nasce dal valore attribuito e trasmesso dalle persone alla qualità delle relazioni che si stabiliscono e che si coltivano.

Il dato generazionale diventa improvvisamente un nuovo fattore aggregante, che attraversa trasversalmente le divisioni di classe, di cultura, di provenienza.

Era possibile riconoscersi così parte di un gruppo, portatori di un'identità sicura, di un'appartenenza forte ed esclusiva.

La necessità di un'attenzione privilegiata alle singole biografie come condizione e misura di un agire collettivo fa sì che i *giovani* diventino un soggetto politico nuovo e autonomo e con essi devono confrontarsi la società e i partiti. Si fa forte anche l'idea che, come ammoniva Socrate “la democrazia è un cavallo nobile ma indolente” (Massaro, 2013, p. 139) e che per tenerla sveglia occorra un pensiero vigile, educato al nesso responsabilità-libertà. Non è necessario, come scrive Sen (2000) essere religiosi per apprezzare il dato che, in senso ampio, viviamo tutti insieme e che le cose che vediamo accadere intorno a noi *ci riguardano*. In democrazia, infatti, ogni azione, piccola o grande che sia, riguarda anche la vita degli altri, implica da parte di chi compie quell'azione, una responsabilità che è anche etica (Jonas, 1979; 2002). Si fa strada, nella consapevolezza di queste giovani donne, l'idea che la libertà costituisca un elemento fondamentale della democrazia. Ma che connessa ad essa vi sia l'idea che la libertà può affermarsi solo nella correlazione implicativa con la responsabilità. Tale nesso emerge chiarissimo in alcuni stralci delle scritture.

Responsabilità e libertà filosoficamente sono connesse. Non vi è l'una senza l'altra. L'annullamento dell'individuo nel gruppo porta alla violenza.

Il tema “etico” della responsabilità si fa nitido. Si tratta di un'etica, quella della responsabilità, che chiede l'educazione di un “pensiero preventivo” volto a considerare l'impatto che l'agire può avere su cose e persone: come nota Massaro (2013, p. 212) l'etica della responsabilità sposa le tesi di Lévinas che considera la responsabilità come la chiamata di qualcuno “all'appello che viene dall'altro” (Lévinas, 1980, p. 218).

Eravamo spinte dalla consapevolezza crescente che i temi affrontati erano nostri, nascevano cioè da noi stesse, dalle nostre esigenze, dai nostri problemi di donne, di figlie, di madri, di compagne (in quei contesti non era d'uso sposarsi) impegnate nelle relazioni e in politica.

Ma nella personale periodizzazione autobiografica emergente dalle scritture, il Sessantotto è, in special modo, l'inizio della stagione “dei



diritti”, con il primo scollamento fra la base operaia della Fiat, faro del capitalismo italiano (Cacciari, 2018, p. 16), e le organizzazioni storiche del sindacato e del partito.

L'esaltazione della violenza rivendicava di trovare i propri fondamenti nelle esperienze di lotta dei popoli contro il dominio coloniale come nella violenza con la quale il sistema di potere nei paesi europei e negli Stati Uniti aveva risposto e rispondeva nel presente alle lotte per i diritti civili, per la giustizia sociale, per il lavoro.

Non va trascurato il peso che ha, nelle elaborazioni delle giovani donne, lo sviluppo geo-politico del quadro internazionale. La guerra in Vietnam rivestiva un ruolo importante, per esempio, rispetto a ciò che poteva significare il crollo dell'egemonia americana nel mondo con l'effetto di liberare energie rivoluzionarie in tante parti del pianeta. Così come non passa inosservata la “Primavera di Praga” nel corso della quale le truppe corazzate sovietiche varcano la frontiera cecoslovacca. La popolazione di Praga scende in strada per protestare contro l'invasione. Il paese si ferma in uno spontaneo sciopero generale. L'atto di forza sovietico si presenta sempre più come un mero atto di violenza e sopraffazione della sovranità nazionale cecoslovacca. Il mondo comunista internazionale, dai cinesi agli jugoslavi ai partiti comunisti del mondo occidentale, protesta per l'invasione.

Mentre veniva spezzato il sogno della primavera di Praga, poco più a occidente si scopriva una gioventù che voleva ricominciare da capo, non aveva voglia di essere rispettosa e obbediente, di aspettare il proprio turno per parlare, di prendere il proprio posto nel mondo di mamma e papà.

La convinzione che le forme della democrazia moderna non fossero altro che un inganno, che la cultura scolastica e universitaria, assieme alla televisione e alla stampa “di regime”, fosse funzionale al “sistema”, ne determinasse l'introiezione nelle coscienze, accreditò forme di illegalità e violenza.

Si fa strada anche la consapevolezza, nelle scritture dell'oggi, di alcuni tratti di ambivalenza del Sessantotto. Vengono messi in luce in tanti passaggi dei testi e il riconoscimento di tali ambivalenze, nelle parole delle donne scrittrici, sembra trovare eco nella bellissima testimonianza di Zagrebelsky, raccolta da Flores d'Arcais (2018, pp. 88-94), al termine della quale Zagrebelsky ammette che “interrogarsi su come siano andate le cose, in seguito, meriterebbe un altro discorso, in cui dovremmo essere noi, quelli della mia generazione e quelli della generazione successiva, a

sottoporci a nostra volta a quella stessa critica che allora fu rivolta a coloro che ci avevano preceduto” (p. 94).

Il Sessantotto è un mito. Una “favola d’identità collettiva della quale è impossibile, e in ultima analisi probabilmente inutile, chiedersi l’originaria verità.

La caduta di tante vecchie barriere permetteva una nuova socialità, rapporti fra giovani sciolti, rilassati, spontanei ma l’esaltazione del desiderio si traduceva in forme di narcisismo col loro retaggio di superficialità e indifferenza.

Mi fa ancora male, infatti, il ricordo di tutte quelle vittime innocenti, a partire da quelle della strage di Piazza Fontana del dicembre di quello stesso anno che, peraltro, si tentò, allora, di attribuire alla responsabilità dei lavoratori che avevano preteso troppo dalle imprese e dal governo con l’obiettivo evidente, di rovesciare la situazione politica esistente. La chiamarono allora: “lotta di classe”. Probabilmente fu proprio quell’associazione tra le lotte per i rinnovi dei Contratti Nazionali di Lavoro, quelle per le riforme sociali (casa, sanità, asili nido, fisco) e quelle per importanti diritti civili (legge 1204: tutela delle lavoratrici madri, divorzio, legge sulla interruzione volontaria della gravidanza in strutture pubbliche, diritto di famiglia, parità tra uomini e donne anche nei luoghi di lavoro e altri ancora) a conferirle i connotati di lotta politica.

Forse, nelle raggiunte consapevolezza dell’oggi, si fa strada il dubbio che la distruzione simbolica del “Padre”, ovvero dell’*authority* (Risè, 2003; Mendel, 1968) sia oggi questione centrale da affrontare per la riconquista della fiducia da parte delle nuove generazioni. Il passaggio dalla “società senza padri” alla “società dei figli che rifiutano di diventar padri” è uno dei grandi problemi educativi dell’oggi: ed ecco, da allora, il susseguirsi delle generazioni dei figli permanenti, egocentrici e narcisi. Denatalità e oscuramento della vecchiaia, forse, germinano in quegli anni. Il Sessantotto, in qualche modo, scioglie il nesso fra diritti e doveri, tra responsabilità e politica, fra vecchi e giovani e non è un caso che gli anni di piombo, gli anni del terrorismo, esplodano immediatamente dopo lo scioglimento di quel nesso.

Gli anni che seguirono, furono infatti i terribili “anni di piombo” quelli della “repressione”, della “strategia della tensione” delle “stragi” e del “terrorismo”. In quegli anni, ero molto orgogliosa di appartenere a quella classe operaia considerata baluardo della democrazia.

Il terrorismo non fu uno sbocco automatico del Sessantotto ma, certamente, ne fu uno degli esiti.

La storia dell'autunno caldo e degli anni complicati che seguirono chiamati “gli anni di piombo” per i fatti tragici avvenuti, per le bombe e per le stragi, è storia conosciuta. Conosciuta, ma con moltissime zone d'ombra ancora da chiarire. Non ho certamente la pretesa di volerla raccontare io in questo contesto. Voglio, però, dire che ricordo quegli anni come un passaggio molto doloroso della vita del nostro paese e del “mio” mondo del lavoro. Un passaggio così doloroso che mi portò a fare la scelta di impegnarmi direttamente, in prima persona, nelle attività sindacali e nella politica per contribuire a combattere quelle forze “oscure?” che ricorrevano anche alle stragi per fermare una battaglia che noi ritenevamo fosse una battaglia di civiltà.

Eppure, al di là delle derive, una nuova “stagione dei diritti” si impone. A nutrirne l'afflato, oltre che i movimenti operai e degli studenti, anche il sindacato. E così l'“autunno caldo” diventa, per le giovani donne di allora, una scuola di approfondimento di tutti i significati del lavoro.

La stagione dei rinnovi contrattuali del 1969 che viene ricordata come l'autunno caldo, amplificò a dismisura i significati che fino ad allora avevo attribuito alla parola “Lavoro”.

Avevamo tra le mani un tesoro che di sicuro rompeva quegli schemi di gestione aziendale autoritaria che solo qualche imprenditore illuminato aveva in parte modificato nel corso degli anni. Un tesoro normativo che al momento era solo scritto sulla carta ma che trasformato in fatti e atti concreti avrebbe permesso davvero un ruolo più attivo e partecipativo ai lavoratori e alle lavoratrici e dato un significato più umano al concetto stesso della parola “lavoro”.

“Dignità” è la parola che viene immediatamente “messa a fuoco” nelle scritture dopo “Lavoro”. E, nella riflessione attuale su come il lavoro abbia assunto un volto nuovo, spesso irrispettoso della dignità delle persone, si riflette sulla connessione fra valore umano e valore sociale del lavoro che necessita di nuove regole, di un nuovo paradigma di conciliazione fra tempi di vita e tempi “della produzione”. Che ne sarà del lavoro con la rivoluzione tecnologica e informatica? Nessuno “osa” dirlo: ma lo scenario è tutto da ridisegnare. Con nuove regole, con nuovi contratti.

“Valore umano e Valore sociale” del lavoro, sono di nuovo diventati vocaboli da riempire di contenuti concreti attraverso “nuove regole”, perché continuino ad avere significato. Forse è giusto così.

Ma qual è oggi, per me, il significato più profondo della parola “dignità”? E dov'è la dignità di una persona se non ha un lavoro e quindi un reddito per vivere la propria vita e per far fronte alle necessità della propria famiglia? Già! Allora, forse, si deve dire che la prima dignità è quella di avere un lavoro. A qualsiasi prez-

zo? Accettando qualsiasi compromesso? Mettendo a repentaglio la propria salute e la propria vita laddove non vengono rispettate le norme di sicurezza previste? No!

Le giovani donne di allora sapevano di vivere una stagione di intenso impegno politico ma a quel “fare politica” mancò la coscienza ecologica, quella coscienza destinata a diventare lo stemma della politica come “bene comune” così viva oggi, nella contemporaneità.

Mario Capanna ha visto nel movimento sessantottino la premessa dei movimenti ecologisti, per il ritrovato rapporto con la natura nella critica allo sfruttamento capitalistico del pianeta.

Troppo poco, per dire il Sessantotto prodromico di un *Green Deal*.

La vera “vocazione” che l’esperienza sessantottina maturò nella coscienza delle giovani donne di allora fu un’autentica vocazione alla partecipazione, la stessa vocazione che le ha portate a raccontare, con lo spirito donativo e generoso della maturità, i tanti limiti di una rivoluzione mancata, le tante opportunità che quella stagione ha consegnato al presente.

## Conclusioni

Siamo agli approdi del nostro viaggio.

Il testo che congediamo da adesso non è più “nostro”: è consegnato alla lettrice e al lettore che vorranno accostarlo per diletto o ricerca col loro *sensu interpretante*.

Noi auspichiamo, perché questo è stato soprattutto l'intento che ha mosso la nostra ricerca, che queste storie e le loro interpretazioni esito della loro analisi siano un giorno lette in aula, alle ragazze e ai ragazzi che hanno sentito parlare del Sessantotto ma non lo hanno vissuto e che le scritture diventino i “sollecitatori” di animati dibattiti sui dieci nuclei tematici condensati nel tratteggio didattico. C'è materia per riflettere, discutere (vivacemente), ripensare il nostro stile di abitare il mondo. E c'è un nuovo spazio curricolare obbligatorio, quello dell'insegnamento dell'educazione civica, dove questi temi trovano la loro sede elettiva di discussione. Soprattutto dopo la rivoluzione Covid-19 che a distanza di cinquant'anni dalla prima ci costringe a nuovi, più impegnativi bilanci di qualunque altra “grande ondata rivoluzionaria” l'abbia preceduta (*infra*, Fressoia, postfazione).

In questa ricerca anche noi abbiamo esercitato il nostro “senso interpretante” immergendoci nei vissuti descritti e raccontati, provando a disvelare le scintille di verità nascoste nelle pieghe di ogni frase: nella consapevolezza che quelle “verità” che cercavamo erano, in realtà, anche alla luce di tutto ciò che sta accadendo oggi in ragione dell'emergenza sanitaria mondiale, assai relative. Il senso di una scrittura autobiografica non è, comunque, quello di giungere a *ricostruire il vero* ma è il *far prendere coscienza del ruolo che, da scrittori, scegliamo di interpretare nelle vicende che raccontiamo*.

Ciascun testo scritto ha creato innanzitutto uno spazio di ascolto per il sé delle autrici. E poi questo spazio si è allargato sino a diventare oggetto

possibile di una ricerca in didattica della storia del Sessantotto e, dunque, spendibile a scuola: in questo senso tutto il lavoro ha avuto per noi il significato di un “cammino *in progress*”. È stato un “cammino autodidattico” per le donne autrici, perché scrivere ha creato per loro lo spazio mentale necessario di espressione e di autoapprendimento.

È stato un “cammino di ricerca narrativa” per noi studiose di didattica: per riflettere criticamente sul *sapere messo-a-distanza sulla carta*, sui valori e sui significati emergenti dai testi scritti, sui modi di renderli trasponibili in un curriculum di scienze umane. Molto “pensiero” è emerso mentre era in atto la ricerca, molti confronti hanno avuto luogo, molti elementi di trasformazione hanno costellato il percorso non facile del suo sviluppo.

Infine, ancora una volta, questo studio mi ha convinta del valore inestimabile che ha il *metodo narrativo* nell’ambito di una ricerca educativa e didattica: anzitutto perché il racconto resta il modo proprio di rendere pienamente conto di un’esperienza che si vuol comunicare e trasporre per l’apprendimento di un giovane. Eppoi perché la ricerca narrativa salvaguarda come nessun’altra, probabilmente, lo snodarsi temporale che è proprio dell’esperienza umana e, per questo, genera orizzonti di senso di primo acchitto inestimabili.

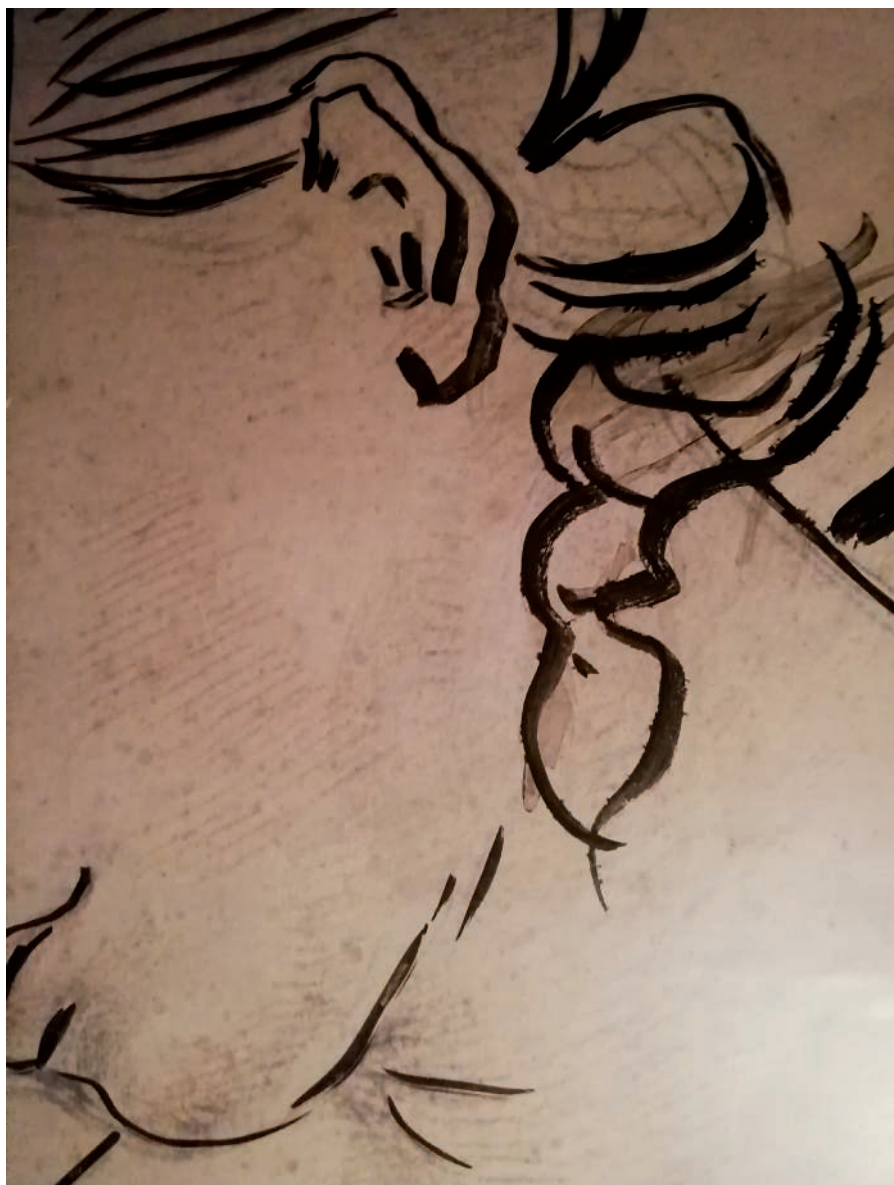
L’apporto soggettivamente connotato al processo di interpretazione del Sessantotto offerto dalle donne-scrittrici è stato da noi trasposto – passando attraverso l’analisi – nell’“oggettivazione” del tratteggio didattico finale. Non resta che aspettarne la “messa alla prova” nella realtà viva dell’insegnamento.

Chiudo con una riflessione e un giudizio da studiosa di didattica di cui sento di assumere l’intera responsabilità.

Il valore aggiunto di questa ricerca è stato, a mio parere, l’aver scelto di *mettere in parola e analizzare* esperienze vissute in una fase della nostra storia recente ancora troppo poco scandagliata e che merita, invece, di essere “visibilizzata” nello spazio pubblico della ricerca e della divulgazione scientifica, oltre le celebrazioni che lasciano il tempo che trovano.

C’è molto sapere educativo che può scaturire dagli apporti di quella “rivoluzione” della nostra storia repubblicana che ancora pecca di moltissima lacunosità ricostruttiva ma che, pur a distanza di cinquant’anni continua a serbare un merito: l’aver costruito un “altro” spazio pubblico di discussione democratica che è quello nel quale oggi e per chissà quanto tempo ancora ci muoveremo. “Bisogna farne buon uso” (Wolff, 2018, p. 44) perché gli spazi della democrazia sono preziosissimi e fragili. E conoscere la nostra storia ci aiuta a “proteggerli”.

Noi, per quel che abbiamo potuto, ci abbiamo provato con questo lavoro.



Regina De Paoli, *Girotondo*, china su carta

## Postfazione. La rivoluzione silenziosa

di *Luisa Fressoia*

*Questo ti voglio dire  
ci dovevamo fermare.*

*Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti  
ch'era troppo furioso  
il nostro fare. Stare dentro le cose.  
Tutti fuori di noi.  
Agitare ogni ora – farla fruttare.*

da *Nove marzo duemilaventi*,  
poesia di Mariangela Gualtieri<sup>1</sup>

Eravamo in procinto di dare alle stampe un volume “sul passato” quando il nostro presente è stato scosso, sconvolto, frastornato da un evento inaudito: una grave pandemia. Un virus sconosciuto, il Coronavirus, ha colto tutti di sorpresa, nonostante le avvisaglie di epidemie nel recente passato, che abbiamo trattato con fare distratto. Scrive Camus nel suo famoso romanzo *La peste*, l'uomo arriva sempre impreparato ai flagelli, che siano pestilenze o guerre, per rimanere diviso tra l'inquietitudine e la speranza (Camus, 1976). Ecco che allora, con l'evolversi dell'epidemia, aspettative e programmi sul futuro vengono improvvisamente cancellati, spazzati via. Come a una forza tacita, quasi impercettibile, tutti si sono piegati, ricchi e poveri, potenti e umili. Una volta proclamata l'emergenza sanitaria tutti sono stati chiamati al rispetto di misure di sicurezza, che hanno improvvisamente e radicalmente cambiato i ritmi quotidiani, lo stile delle nostre vite, per difendere la salute propria e altrui.

Il tempo di crisi che segue al diffondersi del contagio si preannuncia altrettanto forte, a tratti oscuro, altre volte tendono a scoprirsi nel cielo sprazzi di luce che offrono alla nostra immagine di futuro un orizzonte più aperto e buono.

Abbiamo a che fare con una nuova *rivoluzione*, molto diversa da quella sessantottina, questa volta silenziosa, in cui ciascuno si dispone umilmente ad accettare e a interpretare con un nuovo *spirito di obbedienza* le decisioni prese dall'alto, che restringono le principali libertà di ogni persona. De-

1. Mariangela Gualtieri, *Nove marzo duemilaventi*, poesia pubblicata sulla rivista online “doppiozero.com”.



cisioni prese da governanti, politici e scienziati, nei quali i cittadini hanno riposto la loro fiducia, perché intimamente costretti e divenuti impotenti di fronte a un nemico sconosciuto e per di più invisibile. Ci sorprendiamo allora di fronte alla disciplina dimostrata da un intero popolo, poiché *obbedienza* e *fiducia* sono parole molto poco in uso nel lessico contemporaneo dominato dal paradigma dei diritti individuali. Di fronte al valore primario della vita, tali parole tornano invece prepotentemente alla ribalta, tanto da diventare oggi proprio quelle virtù necessarie da porre in campo per sconfiggere l'epidemia: appunto, una rivoluzione.

Una *rivoluzione vissuta in silenzio*: che costringe a chiudersi in casa, a restringere i propri spazi e movimenti. Una decisa inversione di tendenza rispetto alla rivoluzione da cui siamo usciti cinquant'anni fa, quella degli anni Sessanta e Settanta che ha poi gettato le basi della società del secondo Millennio. Quella di allora fu una rivoluzione avanzata con forza, convinzione, entusiasmo, rivendicata, gridata, urlata. Con studenti e lavoratori diventati nuovi soggetti politici, attivi e protagonisti nelle piazze affollate e vocianti. Un clima culturale in cui a prevalere era una volontà di cambiamento con modalità politiche e valori culturali che oggi, nonostante le cambiate condizioni soprattutto economiche e geopolitiche, sembrano continuare a permeare per diversi aspetti il nostro modo di leggere la realtà e di interpretare le esigenze del nostro tempo. Quasi una *forma mentis* da cui pare impossibile separarsi. A rompere la simbiosi culturale con i decenni di quella "rivoluzione culturale" è arrivato il Coronavirus.

Della rivoluzione del Sessantotto trattano le storie di vita contenute in questo libro. Narrazioni di donne che, alla luce degli ultimi fatti pandemici, offrono spunti di riflessione, più incalzanti che mai.

## 1. E ora?

Trovo che l'impatto provocato dalle storie raccolte in questo volume sia spiazzante soprattutto in un momento come questo: un solco profondissimo sembra oggi separarci dai racconti sessantottini.

Ne risulta cambiata soprattutto la percezione che abbiamo di noi stessi, della società, della scienza e dell'economia, baluardi su cui poggiavano molte delle nostre sicurezze, le quali oggi hanno infatti cominciato a vacillare. Ci siamo scoperti profondamente fragili.

Nel periodo di "confinamento" abbiamo vissuto l'esperienza delle piazze e delle strade delle nostre città vuote e mute. Abbiamo avvertito uno strano senso di fine, insieme però alla luce e alle voci che dalle finestre ci sono sempre giunte, che in ogni momento ci hanno ricordato la vita di

uomini, donne, bambini, anziani, vecchi, a volte anche di animali, presente dentro i muri dei palazzi: quella comune sorte in qualche modo ci ha turbato e, insieme, ci ha consolato. Raramente si è sentito così forte il senso di appartenenza alla propria realtà e alla comune specie umana.

Sembra quasi d'obbligo allora evidenziare il grosso e repentino cambiamento che stiamo vivendo in questo momento rispetto a ciò che aveva portato la rivoluzione degli anni Sessanta e Settanta che le storie appena lette ci hanno permesso di riattraversare. Se la rivoluzione del Sessantotto può apparirci all'insegna del *fuori*, di una spinta rivolta verso l'esterno, un aprirsi da parte delle donne e degli uomini dell'Occidente al mondo e contemporaneamente un voler aprire il mondo per cambiarlo, la rivoluzione che stiamo attraversando oggi sembra invece basata sulla necessità di chiudersi *dentro*. L'invito è stato quello di ritirarci e tornare all'interno di noi stessi, fatto che in molti casi è stato raccolto con un impegno a guardare dentro di sé, promuovendo un nuovo rapporto con la propria interiorità e una cura riservata alle relazioni. Tutti aspetti che rappresentano sviluppi senz'altro interessanti dal punto di vista sociale, culturale ed educativo. Allo stesso tempo è in atto uno sforzo comune senza precedenti, soprattutto a livello scientifico, mirante a raggiungere un medesimo obiettivo: il vaccino e le cure mediche contro il nuovo virus, e più in generale, un interesse nuovo e forse più esteso rivolto al concetto di salute delle persone.

Nel confrontarsi con il clima culturale e politico degli anni Sessanta e Settanta la mente corre a quelle libertà individuali e sociali, che sono il grande lascito delle rivendicazioni per il riconoscimento dei diritti dei giovani e dei lavoratori e delle lavoratrici italiani. Quelle stesse libertà oggi sono state sottoposte a restrizioni come mai forse nella nostra storia repubblicana, e questo senza quasi incontrare resistenza alcuna: seri, e ligi, tutti si sono diligentemente piegati ad accettare il rispetto dei limiti imposti dal rischio di contagio. E improvvisamente la parola-slogan "autodeterminazione", che ha dominato negli ultimi decenni il dibattito politico e culturale sull'emancipazione (a partire da quella femminile), suona oggi inappropriata. Siamo stati come presi per mano e condotti ad obbedire a divieti e l'abbiamo fatto inaspettatamente e responsabilmente, come sospinti da forza primordiale, a riannodare un rapporto più intenso e costante con noi stessi e con i propri cari, riacquistando consapevolezza dell'importanza che hanno i beni primari sulla nostra vita.

Siamo dunque in presenza di un cambiamento radicale dello stile di vita imposto dalla presenza del virus, di cui è ancora imponderabile la reversibilità, a cui per ora possiamo solo rispondere con una riflessione sul presente, che, dalla profondità del suo legame con il passato si proietta inevitabilmente sul nostro futuro.

## 2. Domande “intelligenti” e agire “educativo”

Nel lavoro di analisi delle storie svolto nei capitoli precedenti è ampiamente spiegato come l’agire educativo abbia a che fare con la creazione di contesti finalizzati a promuovere la crescita umana della persona e ne possa valorizzare tutte le potenzialità. Oggi con l’apporto delle neuro-scienze e il mutato rapporto tra mente-corpo-ambiente, “apprendere consiste in competenze quali il saper decidere, risolvere problemi, saper prevedere, saper creare mondi e relazioni” (Perla, Riva, 2016).

Di fronte al momento epocale che stiamo vivendo sorgono necessariamente domande complesse che chiamano in causa più ambiti del sapere. Alcune di queste:

*Quale significato abbiamo attribuito al concetto di chiusura in relazione al nostro mondo? Quali conseguenze hanno avuto le riduzioni delle libertà sociali sugli aspetti della nostra vita privata, professionale e pubblica?*

Edgar Morin<sup>2</sup> spiega come porre domande rompa schemi mentali e faccia circolare i concetti, faccia dialogare le discipline aprendo a sconfinamenti ma anche complessizzazioni e favorendo l’emergere di nuovi schemi cognitivi. In ultima analisi tali processi fanno sì che un contenuto diventi organico e, come tale, possa più appropriatamente rispondere alle domande e alle esigenze dell’individuo e della società. In relazione al nostro tempo le complesse domande che sorgono interpellano più saperi insieme al proprio senso di responsabilità, sia come singoli sia in quanto soggetti attivi di cittadinanza.

A queste domande tenta di rispondere una recente ricerca sociale<sup>3</sup>, che ha elaborato previsioni su stili di vita, giudizi e comportamenti culturali, quindi sulle tendenze collettive del futuro, partendo dalle dinamiche in atto nella società italiana. Dall’indagine sembrano emergere tratti che indicano

2. Edgar Morin (2000), esorta a raccogliere le sfide generate dalla frammentarietà dei saperi, in particolare a superare la separazione esistente tra i saperi legati alla cultura umanistica e quelli legati alla cultura scientifica. Denuncia inoltre l’indebolimento di una percezione globale che conduce alla perdita di senso di responsabilità. È una “sfida civica” quella cui esorta a farsi carico: “La conoscenza è conoscenza solo in quanto organizzazione, solo in quanto messa in relazione e in contesto delle informazioni”. Si tratta di una riforma del pensiero, più che programmatica, paradigmatica in quanto riguarda l’organizzazione della conoscenza. E la disciplina della storia – in una visione interdisciplinare dei saperi, per evitare il rischio di iperspecializzazioni – dovrebbe svolgere un ruolo chiave perché gli allievi sappiano riconoscersi e trovare il proprio posto nel proprio Paese e nell’Europa in divenire.

3. Monica Fabris e Paolo Sorbi, *Previsionari: Cosa ci sarà dopo il Coronavirus*, Dati ATLAS, “L’Avvenire”, 17 giugno 2020.

una nuova carica di “relazionalità”, oltre ad altri aspetti noti, come la maggiore centralità della tecnologia e dell’idea di sostenibilità. Al contempo si prospettano una nuova disponibilità all’apertura e alla dimensione sociale e alla solidarietà, da intendersi come “bene comune”: si rafforzerebbero così il senso di appartenenza, di collettività e l’aspettativa di Stato Sociale. Le persone ritornerebbero allora a porsi le domande di fondo del “chi siamo” e di “come possiamo collaborare, gli uni con gli altri”; anche un sentimento di cura delle generazioni future dovrebbe potersi affermare, nonostante le forti penalizzazioni che queste continuano a subire. Di fatto il futuro dipenderà da come tutti questi stimoli verranno messi in campo e a svolgere un ruolo decisivo sarà quella sorta di “cervello sociale” costituito dall’insieme di conoscenze e relazioni affettive incorporate nei processi lavorativi sempre più frutto di “lavori di squadra”. Tutti segnali che potrebbero permettere di ridurre l’orizzonte stretto e miope dell’egoismo a cui ci legava quell’idea di “furbizia” implicante una ricerca senza condizioni del proprio tornaconto. Se pure non siamo diventati tutti più buoni, sicuramente abbiamo riconosciuto la stretta interdipendenza che lega i lavoratori ai pazienti, o i consumatori ai cittadini, come pure la politica alla società, all’economia o alla comunicazione. Sarà quindi la consapevolezza di questa interdipendenza la più grande conquista di questo dramma collettivo.

### **3. I valori riscoperti grazie alla *rivoluzione silenziosa***

#### *Resilienza*

Ci accorgiamo di poter contare su una grande capacità di resilienza, proprietà radicata nell’essere umano che, nel caso specifico, ha reso i soggetti in grado di attrezzarsi da un punto di vista spaziale, economico, psicologico e spirituale.

L’isolamento dal mondo esterno, la separazione dai propri cari e dai contesti abitualmente frequentati, hanno generato in un primo momento incredulità, in mezzo a molto dolore tra coloro che si sono ammalati o che hanno perduto un parente, un amico, in chi non ha più potuto seguire i propri genitori anziani o raggiungere i propri familiari. Oltre a questo, però, non possiamo fare a meno di registrare come ciascuno sorprendentemente e radicalmente abbia saputo modificare la propria vita adattandosi a una situazione grave autoproducendo nuove risorse. Le conseguenze del cambiamento in atto hanno comportato un immediato rallentamento dei ritmi di vita spesso troppo accelerati cui si è sottoposti nelle nostre città, tra programmazioni, spostamenti, incontri, contesti ogni volta diversi, in cui ci si muove magari all’interno di una stessa giornata. Di colpo *chiusi in*

*casa* per settantacinque giorni consecutivi, ci si è accorti con stupore che nella propria casa di sempre, si può fare molto, con ciò che già si ha; ci si è accorti che è possibile vivere le ore, i giorni, le settimane facendo a meno di moltissime cose che prima parevano indispensabili, che si può vivere, anche più intensamente, con poco, soprattutto con meno oggetti. Improvvisamente ci si è trovati a condividere quasi ogni momento con i propri cari e abbiamo imparato a riconoscere il legame profondo che ci unisce a loro. In certi casi sono venuti in aiuto i mezzi tecnologici a disposizione, così che è stato possibile coltivare, a volte addirittura intensificare, i rapporti con parenti o amici che non potevano essere accanto.

### *Intimità*

Improvvisamente ci si è potuti dedicare a cose, alle quali, nella vita di *prima*, non si riusciva a concedersi, altre allora erano evidentemente le priorità. Sorprende quasi il piacere provato nel vivere quei momenti. È la scoperta del valore dell'intimità, la sfera di sentimenti che ha anche fare con la vita interiore; una dimensione che abbisogna di tempo, di dedizione: "ci siamo seduti insieme a vedere film scelti insieme al proprio coniuge, a giocare, divertendoci, con il proprio figlio, a fare il pane in casa, a leggere con continuità, magari alle undici del mattino o nel primo pomeriggio nella bella luce che arriva in balcone, un libro o più libri di quell'autore che da tempo si voleva, "ma...". Senza l'imposizione del "tutti a casa" per mesi, senza la circolazione di quel male invisibile, non avremmo realizzato questo cambiamento dagli effetti incalcolabili nelle nostre vite e nella società intera. Si è prodotto infatti un capovolgimento delle priorità da assegnare agli spazi e ai tempi di azioni che riempiono di senso le giornate di migliaia di persone e che costringono a rivedere la stessa organizzazione del lavoro.

### *Natura ed "ecologia integrale"*

Nel tempo del lock-down abbiamo vissuto uno strano isolamento, ma non necessariamente un estraniamento dalla vita.

Un aspetto fondamentale salito in primo piano è quello della natura che, nel profondo trambusto causato dalla pandemia, ci è rimasta accanto e ci ha parlato. L'ambiente naturale è infatti un grande tema su cui si concentrano gli interessi delle donne intervistate. Colpite dal fatto di non poter frequentare i luoghi a proprio piacimento, viaggiando o spostandoci liberamente, ci si è potuti accorgere, da una posizione forzosamente stanziale, del trasformarsi della natura, del tranquillo forse indifferente incedere della

primavera, apparsa improvvisamente struggente, per renderci conto, quasi con una certa invidia, di come la natura continui la sua opera incurante del *lockdown*. Abbiamo potuto osservare come in soli tre mesi essa si sia ripresa spazi occupati, anche in modo maldestro, dall'uomo: sono tornati a farsi vedere le balene o i delfini nel nostro mare, i cervi, gli anatrocchi nei parchi, le nutrie nei navigli, così come le acque dei fiumi e l'aria sono tornate ad essere pulite. Abbiamo potuto constatare da vicino ciò di cui abbisogna il nostro ambiente per rimanere sano e, con esso, noi stessi, i nostri figli e nipoti. È così che il flagello del virus ci ha aiutato ad avvicinarci alla verità. E cioè all'idea che abbiamo bisogno di una "ecologia integrale"<sup>4</sup>, che sappia diventare sostenibile nei riguardi dell'ambiente e dell'umano che lo abita; abbiamo bisogno, ci dicono le testimonianze raccolte, di un nuovo modello di individualità, che sappia difendere l'ambiente naturale da un inquinamento rovinoso, a volte nascosto ma persistente; allo stesso tempo abbiamo bisogno di un essere umano che sappia riconoscere la sacralità della vita, la ricchezza dell'essere umano, certamente non inseguendo modelli funzionali alle leggi del consumismo, invece riferendoci a un comune visione antropologica capace di tornare a dare valore e come tale a considerare via elettiva di formazione il principio della solidarietà, su cui poggia il senso di *res publica* e quindi di bene comune. Così pure va riconsiderato il significato del concetto di dono e quello incommensurabile ad esso legato della maternità nella sua dimensione sociale e non solo privata. Un'ecologia, dunque, in cui la dimensione etica e la concezione di antropologia umana non debbano sottostare unilateralmente alle leggi dell'*autodeterminazione* o alla voracità dell'*homo oeconomicus*. Il vecchio modello di sviluppo, quello della globalizzazione economica e culturale, ha mostrato proprio di non aver saputo tener conto dell'"umano", causando, in conseguenza, enormi ingiustizie e squilibri sociali.

In particolare la morte di un alto numero di anziani (27.000 i deceduti sopra i 70 anni su un totale di 33.000) è un dato della pandemia che pone a tutti un grave e inquietante interrogativo: *quale tipo di umanità è quella in cui intendiamo riconoscerci e per la quale può valere la pena impegnarsi? Quali sono i principi a fondamento della comunità di cui si fa parte o della società che si vuole costruire?* La crisi scatenata dal virus diventa così l'occasione per un appello finalizzato proprio a ri-umanizzare le nostre società, mettendo in guardia da una sanità selettiva e da un'economia dello scarto<sup>5</sup>, cui si unisce l'invito a non dimenticare i nonni e tutti

4. Papa Francesco, *Laudato si'*. Testo integrale dell'enciclica, Piemme, Milano 2015.

5. Si veda l'appello lanciato dalla Comunità di Sant'Egidio, che mette in guardia da una sanità selettiva, dall'emergere di un modello pericoloso che considera "residuale" la vita degli anziani.

quegli anziani che si prendevano cura dei nostri figli (come nel caso di bambini orfani o di genitori assenti, oggi ancora più soli).

## Corpo

Mentre crescono le preoccupazioni per le difficoltà economiche e occupazionali che la nostra società è e sarà chiamata ad affrontare, ci vengono incontro nuove pratiche informatiche affermatesi in questo tempo di pandemia sia in campo lavorativo sia in campo scolastico: lo *smart working* e la *didattica a distanza*. I mezzi informatici hanno supplito all'impossibilità di proseguire le attività lavorative, anche in piena emergenza sanitaria. In particolare nel nostro paese, dove si era abituati a misurare il rendimento professionale con la presenza fisica sul posto di lavoro, le tecnologie tendono ora a ridisegnare il modello di sviluppo chiamando in causa il tema della conciliazione delle due dimensioni del lavoro e della famiglia, entrambe parimenti decisive per la nostra società. Cresce infatti l'esigenza di un'organizzazione che preveda forme agili di lavoro che non siano quelle confinate ai luoghi domestici. Rispetto agli spazi e ai tempi di vita del lavoratore il sistema economico si è mostrato infatti finora sempre più rapace, con conseguenze dannose sia per la vita del lavoratore stesso, sia per la qualità delle relazioni che possono vivere in seno alla famiglia.

Nel sistema-scuola si è ricorso in questo tempo di lockdown ai mezzi tecnologici e i docenti si sono impegnati con generosità nell'uso dei nuovi strumenti, così che si è assistito ad un incremento delle competenze informatiche da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo formativo, dagli insegnanti, agli allievi, ai genitori. Pur essendo una pratica particolarmente utile e preziosa in situazioni di momentanea emergenza quella della *didattica a distanza* presenta tuttavia numerose limitazioni. La separazione fisica tra gli interlocutori rende di fatto più fredda la comunicazione effettuata tramite video, così come più distanti e di conseguenza meno coinvolgenti e interessanti risultano agli studenti i contenuti di studio. Con il mezzo informatico lo scambio tra allievi e insegnanti avviene infatti su un piano quasi esclusivamente cognitivo e razionale, in quanto il corpo rimane di fatto assente nella comunicazione, mentre va a perdersi la maggior parte dei segnali sensoriali che rendono invece più calda ed efficace la comunicazione. Viceversa a scuola alla presenza di insegnanti e compagni offre la possibilità di condividere il quotidiano, favorisce l'intensificarsi delle relazioni e il soggetto può spontaneamente far tesoro di tutti i segnali sensoriali della comunicazione non verbale e paraverbale che il corpo veicola (gesti, pause, silenzi, sguardi, sfumature, espressioni delle emozioni). Nessuna piattaforma digitale può dunque sostituire la lezione in classe in presenza, se



l'obiettivo perseguito dev'essere quello di un percorso di crescita integrale della persona. Accanto a questi aspetti e limitazioni legati all'apprendimento si aggiunge il problema degli allievi (il 20%) che non hanno potuto seguire le lezioni in quanto non sono in possesso dei mezzi informatici necessari, di coloro che non vengono quindi raggiunti da alcun programma didattico per quanto promosso dalla scuola di appartenenza. Dimodoché la didattica a distanza ha permesso di portare alla luce, anche in questi tempi di emergenza sanitaria, l'ingiustizia sociale legata al mancato rispetto del diritto all'istruzione. Vale qui la pena menzionare l'articolo 3 della nostra Costituzione repubblicana, che ricorda come sia compito dello Stato "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

### *Spiritualità*

C'è un nuovo bisogno di spiritualità che si è manifestata con la preghiera, un atto attraverso cui si può chiedere aiuto o ringraziare il cielo dei doni ricevuti. La fede va qui intesa non tanto come rifugio quanto come capacità di affidamento della propria e altrui vita a qualcuno più grande di noi. Ma la preghiera è possibile per esempio anche attraverso la poesia o la ricerca di bellezza e di bene, declinati nei diversi ambiti dell'esistenza. La poetessa Mariangela Gualtieri riconosce come in questo tempo, in cui dobbiamo convivere con la pandemia, "tutti avvertiamo l'agire di forze che non conosciamo e che ci stanno imponendo una riflessione, una maggiore consapevolezza e dunque un cambiamento". Émile Durkheim, padre della sociologia, ha posto in evidenza come il sacro e con esso la religione diano stabilità e coesione ad una società. La perdita di queste dimensioni porta facilmente con sé una lettura riduttiva, in quanto solamente razionale, della realtà e della natura, che diventano dato oggettivo, quindi descrivibile e materiale ma privato del senso di mistero, ovvero di quella sfera che trascende il piano sensibile e materiale. Alla luce di ciò il persistente pregiudizio antireligioso caratteristico delle società moderne compromette ogni rapporto con il sacro e il divino, alimentando un atteggiamento mentale discriminante e screditante ogni discorso che abbia un qualsiasi riferimento religioso. Una pratica del comportamento che inibisce la libertà d'espressione e finisce per impoverire le narrazioni così come paralizzare la politica (Muraro, 2018).

Messi a nudo dal nostro sentimento di fragilità, d'impotenza e di solitudine provati con l'insorgere della pandemia, ci siamo accorti come l'umanità sia tornata a interrogarsi sul senso profondo della vita, quindi sul



mistero che l'avvolge. La potenza del “piccolo” virus ha messo sotto scacco le nostre grandi certezze, e il nostro senso di onnipotenza si è incrinato di fronte alla lezione di umiltà che abbiamo subito. Provocatoria sembra risuonare allora la domanda di Gilbert Keith Chesterton: “Che se ne fa di un fiore il superuomo?”, chiede lo scrittore a una società che non trova più né il tempo né lo spazio per vivere la dimensione del *sacro* nella propria esistenza. Le risorse femminili sembrano giungere a poter riempire una tale mancanza: sono la sensibilità e la cura per l'esistente, la cura dei legami e il sentimento di amore che li custodisce a poter rinverdire le prospettive di cambiamento. L'amore è come *una danza amorosa che coinvolge l'intero universo, centro ordinatore di un cosmo che (...) ne fa percepire la verità di “naturalità trasfigurata”* (Lia, 2003): il corpo e lo spirito trovano unità nell'amore, in quanto la vita dell'uomo tende nella relazione d'amore al suo compimento.

Narra la leggenda, secondo la tradizione ebraica, così ricca di immagini: quando il grande amore di Dio riempì il vaso del mondo, questo si ruppe in innumerevoli pezzi, così ciascuno contiene ora una porzione dell'amore divino. Forse è nostro “compito” custodire il senso del mistero, del miracoloso e del meraviglioso presenti nella terra che abitiamo, cercando e scoprendo il bene amoroso (questo è il divino) che è in noi, interpretandolo in famiglia, a scuola, nel lavoro, nella politica, dialogando con la scienza e con la fede religiosa, nel caso di chi l'abbia ricevuta in dono.

#### 4. Quale rotta adesso?

Ci è dato di vivere in un tempo eccezionale, del quale è importante lasciar traccia e memoria. Costretti a rallentare, ci è data ora la possibilità di “abitare” questa lentezza e di far emergere la fragilità e la sofferenza che ci hanno colpiti. Siamo tutti “nella stessa tempesta” e siamo chiamati a rivedere vecchi paradigmi culturali ed economici, consapevoli della crisi profonda che avanza, ma che può trasformarsi anche in una grande occasione per affrontare la sfida di un vero cambiamento, sentito oltremodo necessario da tempo. *La pandemia* – rileva oggi Edgar Morin<sup>6</sup> con i suoi novantadue anni – ci ha mostrato che *l'umanità è un unico continente e che gli esseri umani sono profondamente legati gli uni agli altri*. Come accomunati allo spirito internazionalista romantico della precedente stagione sessantottina, pur se in contesti drammaticamente diversi, gli uomini di oggi

6. Edgar Morin (intervista), *Fratelli del mondo*, di Nuccio Ordine, “Corriere della Sera”, 5 aprile 2020.

sono ancora alla ricerca di un forte legame di solidarietà fra tutti i popoli della Terra: siamo più consapevoli che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che ogni persona è chiamata a fare la propria parte, che ciascuno è indispensabile e importante, spesso a dispetto di gerarchie sociali consolidate. Nel giro di poche settimane milioni di persone hanno cambiato stile di vita, dimostrando una straordinaria resilienza, generosità e responsabilità. È la *banalità del bene* (Bregman, 2016) quella che i media spesso non sanno raccontare e che secondo lo scrittore e storico olandese Rutger Bregman le scienze umane degli ultimi decenni invece dimostrano: gli esseri umani sono fondamentalmente altruisti e con grandi capacità di collaborazione e questo ci consente di ripensare anche in modo radicale sistemi economici e sociali dati per immutabili e una politica dotata di dimensione etica. Ancora attuali suonano a questo proposito le parole di Camus<sup>7</sup>: “chiunque oggi parli dell’esistenza umana in termini di potere e d’efficienza, di ‘compiti storici’ cui bisogna sacrificare i propri scrupoli morali, diffonde il veleno della violenza e dell’oppressione”.

Sulle modalità di ripresa si pronuncia ancora Edgar Morin: “è necessaria una coscienza planetaria su basi umanitarie: incentivare la cooperazione tra le nazioni con l’obiettivo principale di far crescere sentimenti di solidarietà e fraternità tra i popoli, uno spirito comunitario (...). Non facciamo in modo che la ragione economica sia più importante e più forte di quella umanitaria, in modo da opporsi al darwinismo sociale”, è l’appello del filosofo francese, richiamando così tutti all’impegno politico. Un richiamo che ci riporta immancabilmente al Sessantotto, ovvero a un periodo storico e a un movimento politico-culturale caratterizzati dal forte bisogno di partecipazione e di assunzione di responsabilità. Pur con i propri limiti, quel periodo e quel movimento hanno prodotto cambiamenti importanti, che le storie di questo libro consegnano a un oggi dominato invece da una generalizzata indifferenza o sfiducia nei confronti della politica. Ed ecco che il dibattito e il cambiamento che si auspicano oggi al confronto con quanto rivendicato negli anni Sessanta e Settanta si arricchiscono di consapevolezze nuove: la riflessione ancora in corso su libertà individuali e autodeterminazione dovrà necessariamente trovare un equilibrio con la dimensione comunitaria, dell’*essere-con* (Heidegger, 2005)<sup>8</sup>, in cui si inseriscono adesso il nuovo forte interesse e l’urgenza di un impegno rivolti

7. Albert Camus, conferenza alla Columbia University, 28 marzo 1946.

8. *L’essere-con* include l’Altro da sé (compreso il creato) nel rapporto di cura che rivolgiamo verso gli enti. Sapremo prenderci cura dell’altro solo se gli riconosciamo pienamente la libertà di prendersi cura di se stesso. A partire da qui potremo disporci a prenderci insieme cura del mondo.

all'ambiente, coscienza negli anni Sessanta e Settanta non ancora maturata. Oggi come allora la ripresa e il cambiamento non potranno avvenire senza il contributo delle donne, risorsa ancora non sufficientemente riconosciuta. Più consapevoli delle nuove libertà di cui possono godere, le donne non intendono tenere per sé le risorse di cui sono portatrici. Si tratta dunque ora di occupare lo spazio pubblico e della politica *abitando la propria lingua* (Muraro, 2018). Si profila così una sfida culturale, incentrata sul rifiuto di adattarsi acriticamente a modelli precostituiti e desideri semplificati, in tal modo facendo un torto sia a se stesse sia alla vita pubblica. È la lingua dei legami affettivi, concreta e alta, che si esprime nel prendere posizione in un contesto di cui si è parte; che diventa espressione di una responsabilità personale e di una propria ricerca del vero e del giusto; che diventa capace di disfare ogni scenario di competizione, di promuovere creatività e di disegnare altri paesaggi e orizzonti; una lingua, infine, che ci aiuta a stare nella vulnerabilità: si può allora accettare, accogliere la fragilità e le problematicità con cui ci confrontiamo ampiamente oggi.

Nella vita pubblica le donne sono state storicamente deboli e tale debolezza ha finito per cancellare svariati contributi femminili. Oggi la politica delle donne ci suggerisce di parlare senza ricorrere a maschere ed etichette, per poter guardare, interrogare, discutere, trasformare la realtà, con la cura di rispettare in ciascuno, uomini e donne, le dimensioni interiori di libertà, di autorità, di spiritualità. Già nel XII secolo Ildegarda di Bingen ebbe a riconoscere: “Alle donne non è dato occupare il mondo con le parole (...). Il mio parlare a poco a poco mi riscaldò, vincendo quel pudore che alle donne restringe sempre il mondo intorno (...)” e più avanti “non leggevo più il mio scritto, parlavo liberamente. E allo stesso tempo comunicavo con la gente di fronte a me che mi porgeva gli occhi: pensili e bagnati d'umore quelli dei vecchi, occhi buoni quelli delle madri con gli infanti al collo, sospirosi quelli dei giovani, sospettosi di certuni dai denti implacabili” (Tancredi, 2009). D'altra parte, le donne, da sempre abituate a gestire situazioni complesse, sono capaci di far fronte a esigenze molteplici (famiglia, lavoro, interessi personali), come molteplici sono le esigenze e i piani presenti nella società.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1979), *Dov'è finito il '68? Un bilancio per gli anni 80*, Ares, Milano.
- Aa.Vv. (1978), *L'insegnamento della storia. Questioni epistemologiche e didattiche*. Atti del Convegno su "L'insegnamento della storia" organizzato a Brescia dalla Fondazione Calzari-Trebaschi, Brescia, febbraio-marzo 1977.
- Aa.Vv. (2018), *Sessantotto*, "Micromega", 1, 2 voll.
- Achard P. (1994), *L'écriture intermédiaire dans le processus de recherché en sciences sociales*, "Communications", 58, pp. 149-156.
- Acquaviva S. (1979), *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano.
- Agrati L. (2008), *Alla conquista del sapere pratico*, Carocci, Roma.
- Altet M. (2003), *La ricerca sulle pratiche di insegnamento in Francia*, tr. it. La Scuola, Brescia.
- Arendt H. (1958, 2015), *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Arendt H. (1970), *Tra passato e futuro*, tr. it. Vallecchi, Firenze.
- Arsac G., Chevallard Y., Martinand J.-L., Tiberghien A. (1994), *La transposition didactique à l'épreuve*, La Pensée Sauvage Éditions, Paris, Grenoble.
- Astolfi J.-P. (Ed.) (1997), *Mots-clés de la didactique des sciences*, De Boeck & Larcier, Paris-Bruxelles.
- Astolfi J.-P., Darot E., Ginsburger-Vogel Y., Toussaint J. (1997b), *Pratiques de formation en didactiques des sciences*, De Boeck & Larcier, Paris-Bruxelles.
- Balestrini N. (2008), "La rivoluzione dei pifferi", in Balestrini N. (a cura di), *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Feltrinelli, Milano.
- Balestrini N., Moroni P. (1988), *L'orda d'oro. 1968-1977*, Sugarco, Milano.
- Baschiera B., Deluigi R., Luppi E. (2014), *Educazione intergenerazionale. Prospettive, progetti e metodologie didattico-formative per promuovere la solidarietà fra le generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, tr. it. Città Aperta, Troina.
- Bauman Z. (2008), *L'arte della vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Belardelli G. (2019), *I rischi (e le responsabilità) dell'emarginare la storia*, "Corriere della Sera", 21 agosto.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.

- Bertolini P. (1958), *Fenomenologia e pedagogia*, Malipiero, Bologna.
- Biémar S., Dejean K., Donnay J. (2008), *Co-construire des savoirs et se développer mutuellement entre chercheurs et praticiens*, "Recherche et formation", 58, pp. 71-84.
- Bloch M. (1998), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, tr. it. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Bloch M. (2014), *Che cosa chiedere alla storia*, Castelvecchi, Roma.
- Boella L. (2018), *Empatie. L'esperienza empatica nella società del conflitto*, Raffaello Cortina, Milano.
- Borgna E. (2016), *L'indicibile tenerezza. In cammino con Simone Weil*, Feltrinelli, Milano.
- Brambilla M. (1994), *Dieci anni di illusioni. Storia del sessantotto*, Rizzoli, Milano.
- Bravin R., Crivellari C. (2019), *La storia a scuola. Guida metodologico-didattica all'insegnamento della storia nella scuola secondaria*, Cleup, Padova.
- Bravo A. (2008), *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari.
- Bregman R. (2016), *Utopia per realisti. Come costruire davvero il mondo ideale*, Feltrinelli, Milano.
- Bruner J. (1992), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, tr. it. Bollati-Boringhieri, Torino.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- Brusa A. (2000), *Oltre la solita storia. Nuovi orizzonti curricolari*, Polaris, Faenza (RA).
- Cacciari M. (2018), *Un sessantotto di classe*, "Micromega", 2, pp. 16-26.
- Cacciari M. (2018), *Generare Dio*, il Mulino, Bologna.
- Cambi F. (2003), *Manuale di storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari.
- Cambi F. (2011), "Formare soggetti inquieti: dentro e oltre i disagi", in Frauenfelder E., De Sanctis O., Corbi E. (a cura di), *Civitas Educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*, Liguori, Napoli.
- Cambi F. (2012), *La cura di sé come processo formativo. Tra adultità e scuola*, Laterza, Roma-Bari.
- Camus A. (1976), *La peste*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Capanna M. (2008), *Il Sessantotto al futuro*, Garzanti, Milano.
- Cardano M. (1997), "La ricerca etnografica", in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 45-92.
- Carney T.F. (2004), *Collaborative inquiry methodology*, University of Windsor.
- Cartosio B. (2012), *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano.
- Centro Internazionale studi famiglia (1990), *Maschio-Femmina: dall'uguaglianza alla reciprocità*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Cerioti Migliarese M. (2015), *Erotica e materna*, Ares, Milano.
- Chevallard Y. (1995), *La transposition didactique*, La Pensée Sauvage, Paris.
- Clandinin D.J., Connelly F.M. (2000), *Narrative Inquiry: Experiences and Story in Qualitative Research*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Clit Emma (2017), *Bastava chiedere! Dieci storie di femminismo quotidiano*, Laterza, Roma-Bari.

- Corbetta P. (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Cortellessa A. (2008), “Volevamo la luna”, in appendice a Balestrini N. (a cura di), *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Feltrinelli, Milano.
- Creswell J., Plano Clark V. (2007), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Cros F. (1999), *Le mémoire professionnel en formation d'enseignants*, L'Harmattan, Paris.
- Cros F. (Ed.) (2006), *Ecrire sur sa pratique pour développer des compétences professionnelles: enjeux et conditions*, L'Harmattan, Paris.
- D'Amore B., Fandino Pinilla M.I. (2007), *Le didattiche disciplinari*, Erickson, Trento.
- Damiano E. (1973/1974), *A quale età si può cominciare l'apprendimento della storia?*, “Pedagogia e Vita”, n. 5.
- Damiano E. (1978), “Epistemologia della storia e insegnamento della storia” in *L'insegnamento della storia. Questioni epistemologiche e didattiche*, Fondazione Calzari Trebeschi, Brescia, pp. 191-210.
- Damiano E. (1996), *Il dilemma del centauro. Stato dell'arte della ricerca su Didattica generale e Didattiche disciplinari*, Vita e Pensiero, Milano.
- De Bernardi A. (1997), *Le rilevanze storiografiche del Novecento*, “RS-Ricerche Storiche”, n. 82.
- De Monticelli R. (2003), *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano.
- De Monticelli R., Conni C. (2008), *Ontologia del nuovo. La rivoluzione fenomenologica e la ricerca oggi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Defrenne J. (1991), *Le management de l'incertitude: l'adhésion partenariale*, De Boeck-Wesmael, Editeur Bruxelles.
- Demetrio D. (1994), *La ricerca autobiografica come cura di sé e processo cognitivo*, “Animazione Sociale”, 6/7, pp. 10-18.
- Demetrio D. (1995a), *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma.
- Demetrio D. (Ed.) (1995b), *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, FrancoAngeli, Milano.
- Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio D. (1997), *Imparare dalla propria storia. La didattica autobiografica nella vita adulta*, “Encyclopaideia”, n. 2, pp. 88-98.
- Demetrio D. (1998), *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma.
- Demetrio D. (Ed.) (1999), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano.
- Demetrio D. (2000), *L'educazione interiore*, La Nuova Italia, Firenze.
- Demetrio D. (2003), *Autoanalisi per non pazienti: inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio D. (2007), *“Transizioni” e trascendenza: come l'adulto parla di sé e quali problemi pone relativamente alla domanda di senso*, relazione al XL

- Convegno nazionale dei direttori UCD, Passaggi di vita, passaggi di fede, in “Notiziario dell’Ufficio catechistico nazionale”, XXXVI, n.3.
- Demetrio D. (2008), *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio D. (2010), *L’interiorità maschile. Le solitudini degli uomini*, Raffaello Cortina, Milano.
- Derrida J. (2002), *La scrittura e la differenza*, tr. it. Einaudi, Torino, 1967.
- Desgagné S., Bednarz N., Couture C., Poirier L., Lebuis P. (2001), “*L’approche collaborative de recherche en éducation: un rapport nouveau à établir entre recherche et formation*”, “Revue des sciences de l’éducation”, XXVII(1), pp. 33-64.
- Develay M. (1992), *De l’apprentissage à l’enseignement. Pour une épistémologie scolaire*, ESF, Paris.
- Develay M. (dir.) (1995), *Savoirs scolaires et didactique des disciplines*, ESF, Paris.
- Dewey J. (1992), *Democrazia ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L’asfissia capitalistica*, eBook, Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Pietro G., Gasparri S., Nannini S., Landi L., Girardet H. (1983), *Storia e processi di conoscenza*, Loescher, Torino.
- Doumal R. (1998), *Il lavoro su di sé*, Adelphi, Milano.
- Eco U. (1980), *Gli orfani del Sessantotto*, “L’Espresso”, 24 febbraio, ora anche in Id., *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Bologna, 2000, pp. 11-12.
- Esposito R. (2007), *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell’impersonale*, Einaudi, Torino.
- Fazio-Allmayer V. (1972), *Moralità dell’arte e altri saggi*, vol. V delle Opere, Sansoni, Firenze.
- Formenti L. (1998), *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Guerini Scientifica, Milano.
- Foucault M. (1969), *Nascita della clinica: una archeologia dello sguardo medico*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, tr. Alcesti, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1985), *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano.
- Frabboni F., Pinto Minerva F. (2013), *Manuale di pedagogia e didattica*, Laterza, Roma-Bari.
- Fressoia L. (a cura di) (2013), *La coda della cometa. Donne di Milano. Storie degli anni Sessanta e Settanta*, Ali&no, Perugia.
- Fressoia L. (2018), *Sempre genitori, sempre figli*, San Paolo, Milano.
- Hegel G.W.F. (1968), *La scienza della logica*, libro II, cap. II, A. L’identità; B. La differenza.
- Hegel G.W.F. (2014), “Il sentimento, il suo oracolo interiore”, in *Fenomenologia dello Spirito*, tr. di V. Cicero, Bompiani, Milano, p. 137.
- Galimberti U. (2007), *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- Galimberti U. (2008), *Le cose dell’amore*, Feltrinelli, Milano.



- Galimberti U. (2013), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Gallelli R. (2018), *Culture del corpo fra Oriente e Occidente. Itinerari formativi*, Progedit, Bari.
- Gallelli R. (1999), *Corpo e identità*, Progedit, Bari.
- Gallelli R. (2016), “Il sapere (educativo) delle differenze”, in Perla L., Riva M.G., *L'agire educativo*, La Scuola, Brescia, pp. 141-154.
- Galli della Loggia E. (1991), “Una guerra femminile? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945”, in Bravo A. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari.
- Galli della Loggia E. (2008), *40 anni dopo il Sessantotto*, relazione presentata al 59° Convegno Fuci, “Domani cercasi. Università, società e politica: quale spazio per i giovani?”, L'Aquila, 8-11 maggio.
- Galli della Loggia E. (2018), *Speranze d'Italia. Illusioni e realtà nella storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna.
- Galli della Loggia E. (2019), *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia.
- Gamelli I. (2011), *Pedagogia del corpo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gelo O., Braakmann D., Benetka G. (2009), *Quantitative and qualitative research: beyond the debate* [published correction appears in “Integr Psychol Behav Sci.”, 2009 Dec, 43(4), pp. 406-7]. “Integr Psychol Behav Sci.”, 2008, 42(3), pp. 266-290.
- Giambalvo E. (2005), “Identità, differenza, intercultura”, in d'Alessandro L., Sarracino V., *Saggi di pedagogia contemporanea*, ETS, Pisa.
- Giorello G. (2000), *Presentazione a Paperino. I classici del fumetto*, BUR, Milano.
- Giorgi A. (1985), *Phenomenology and Psychological Research*, Duquesne University Press, Pittsburgh.
- Giorgini B. (a cura di) (1974), *Fiori del maggio. La vita, la politica, la militanza, il lavoro, le speranze e gli ideali, i dubbi nuovi e i problemi vecchi: storie di compagne e compagni*, Savelli, Roma.
- Gramsci A. (1966), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
- Grazioli C. (2006), “Le rilevanze storiografiche e la programmazione del curriculum”, in Bernardi P. (a cura di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet Università, Torino, pp. 58-76.
- Greco G., Mirizio A. (2008), *Una palestra per Clio. Insegnare ad insegnare la Storia nella Scuola Secondaria*, Utet Università, Novara.
- Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano.
- Guasti L. (1996), “Storia, storie, storiografie”, in Damiano E. (a cura di), *Il dilemma del centauro. Stato dell'arte della ricerca su Didattica generale e Didattiche disciplinari*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 155-200.
- Hanson W.E., Creswell J.W., Plano C., Vicki L., Petska K.S., Creswell J.D. (2005), *Mixed Methods Research Designs in Counseling Psychology*, Faculty Publications, Department of Psychology, 373, pp. 223-234.
- Hegel G.W.F. (1968), *Scienza della logica*, tr. it. di A. Moni, rev. della tr. e nota introd. di C. Cesa, 2 voll., Laterza, Roma-Bari.



- Heidegger M. (2005), *Essere e tempo*, Longanesi, Milano.
- Hobsbawm E.J. (1987), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Iori V. (1988), *Essere per l'educazione. Fondamenti di un'epistemologia pedagogica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Iori V. (2009), "Il sapere dei sentimenti. Esperienza vissuta e lavoro di cura", in *Il sapere dei sentimenti. Fenomenologia e senso dell'esperienza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-41.
- Irigaray L. (2010), *Il mistero di Maria*, San Paolo, Milano.
- Irigaray L. (2017), *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- Jobert G. (1990), *Écrite, l'expérience est un capital*, "Éducation permanente", 102, pp. 77-78.
- Jonas H. (1979, 2002), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Josso M.C. (1991), *Cheminer vers soi, L'Âge d'homme*, Lausanne.
- Jung C.G. (1973), *Tipi psicologici*, Newton Compton, Roma.
- Kierkegaard S. (2001), *Stadi sul cammino della vita*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
- La Cecla F. (2010), *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Eleuthera, Milano.
- Laboyer F. (1984), *Shantala*, Bompiani, Milano.
- Landi L. (2015), *Insegnare la storia ai bambini*, Carocci, Roma.
- Laneve C. (2003), *La didattica fra teoria e pratica*, La Scuola, Brescia.
- Laneve C. (2005), *Analisi della pratica educativa. Metodologia e risultanze della ricerca*, La Scuola, Brescia.
- Laneve C. (2009), *Scrittura e pratica educativa. Un contributo al sapere dell'insegnamento*, Erickson, Trento.
- Lash C. (2004), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Levi G. (1993), "A proposito di microstoria", in Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, pp. 111-134.
- Lévinas E. (1980; 2016), *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano.
- Lia P. (2003), *Il cantico di Chagall*, Ancora, Milano.
- Linee Guida Miur (art. 1, comma 16, L. 107/2015), *Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione*.
- Loriga S. (2012), *La piccola X: dalla biografia alla storia* (I ed. francese 2010), Sellerio, Palermo.
- Louch A.R. (1969), *History as Narrative*, "History and theory", 8, 1, pp. 54-70.
- Lyotard J.F. (1981), *La condizione postmoderna*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Magris C. (1976), *Lettere per prolungare i giochi dell'infanzia*, "Corriere della Sera", 29 febbraio.
- Mannheim K. (2000), *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. (2008), *Le generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Marcuse H. (1999), *L'uomo a una dimensione*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Mari G. (1996), *Educare dopo l'ideologia*, La Scuola, Brescia.
- Mari G. et al. (2012), *Scienze umane, per il secondo biennio dei licei delle scienze umane. Sociologia e antropologia*, La Scuola, Brescia.

- Mari G. (2016), *La differenza maschio-femmina. Persona, identità, sessualità*, La Scuola, Brescia.
- Mariani A. (2009), *La decostruzione in pedagogia. Una frontiera teorico-educativa della post-modernità*, Armando, Roma.
- Marx K. (2010), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Lotta comunista, Milano.
- Massaro S. (2013), *Metamorfosi della democrazia. Principi e metodologie*, Guerini Scientifica, Milano.
- Mattozzi I. (1988), “Il curriculum sommerso”, in *I viaggi di Erodoto*, n. 5.
- Mattozzi I. (2002), *Una questione di metodo. La storia nelle nuove indicazioni ministeriali*, “Cooperazione educativa”, Li, n. 5, pp. 32-39.
- Mendel G. (1968, tr. it. 1973), *La rivolta contro il padre*, Vallecchi, Firenze.
- Merleau-Ponty M. (1965), ristampa 1980, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano.
- Merleau-Ponty M. (1969), *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano.
- Minichiello G. (2013), *L'obbedienza*, SEI, Torino.
- Mizzau M. (2008), “Cultura della droga a San Francisco”, in Balestrini N. (a cura di), *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Feltrinelli, Milano.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano.
- Mortari L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano.
- Mortari L. (2007), *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma.
- Mortari L. (2010), *Dire la pratica. La cultura del fare scuola*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mortari L. (2009), *La ricerca empirica in educazione: questioni aperte*, “Studi sulla formazione”, XII, I/II, pp. 33-46.
- Moustakas C. (1990), *Heuristic Research: Design, Methodology, and Application*, Sage, Newbury Park (CA).
- Moustakas C.K (1994), *Phenomenological Research Methods*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Muraro L. (2003), *Autorità*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Muraro L. (2011), *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma.
- Muraro L. (2013), *Non si può insegnare tutto*, La Scuola, Brescia.
- Muraro L. (2016), *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*, La Scuola, Brescia.
- Muraro L. (2018), *Dire Dio nella lingua materna*, VV con L. Vantini, Il Margine, Trento.
- Natoli S. (2011), Intervista in “Famiglia Cristiana”, 3 maggio.
- Nicolescu B. (2011), *De l'interdisciplinarité à la transdisciplinarité: fondation méthodologique du dialogue entre les sciences humaines et les sciences exactes*, “Nouvelles perspectives en sciences sociales”, 7, 1, pp. 89-103.
- Nietzsche F. (1973), “Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno”, in *Opere*, Adelphi Milano, vol. VI, 1.
- Nisbet R.A. (1953), *La comunità e lo Stato*, tr. it. 1957, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.
- Nosari S. (2002), *L'educabilità*, La Scuola, Brescia.

- Nussbaum M.C. (2011), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, tr. it. il Mulino, Bologna.
- Ortoleva P. (1998), *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma.
- Pacifico M., Coppola L. (2010), *Nvivo: una risorsa metodologica. Procedure per l'analisi dei dati qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Pati L. (1981), *La funzione educativa del padre*, Vita e Pensiero, Milano.
- Perla L. (2002), *Educazione e sentimenti. Modulazioni e interpretazioni*, La Scuola, Brescia.
- Perla L. (2005), "L'intervista per dire della pratica", in Laneve C. (Ed.), *Analisi della pratica educativa*, La Scuola, Brescia, pp. 80-100.
- Perla L. (2007), "Scrittura e ricerca sapienziale. Tre esercizi di autoriflessività", in Demetrio D., *Per una pedagogia e una didattica della scrittura*, Unicopli, Milano, pp. 391-399.
- Perla L. (2008a), "Educare alla scelta fra desiderio e speranza", in *Relazione educativa ed educazione alla scelta nella società dell'incertezza*, La Scuola, Brescia, pp. 265-272.
- Perla L. (2008b), "L'intenso sentire", in Laneve C. (cura di), *Nuovi orizzonti dell'educazione. Realtà e utopia*, Carocci, Roma, pp. 45-73.
- Perla L. (2009), "L'implicito malessere ex cathedra", in Laneve C. (Ed.), *Le scritture del disagio* (Numero monografico, Quaderni di didattica della scrittura, 10), Carocci, Roma, pp. 25-43.
- Perla L. (2010), *Didattica dell'implicito. Ciò che l'insegnante non sa*, La Scuola, Brescia.
- Perla L. (2011), "Giovani insegnanti e "scrittura-compagna", in Corsi M., Spadafora G., *Progetto generazioni. I giovani, il mondo, l'educazione*, Tecnodid Editrice, Napoli, pp. 221-230.
- Perla L. (2011), *L'eccellenza in cattedra. Dal saper insegnare alla conoscenza dell'insegnamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Perla L. (a cura di) (2012), *Scritture professionali. Metodi per la formazione*, Progedit, Bari.
- Perla L. (2012), *Scrittura e tirocinio universitario. Una ricerca sulla documentazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Perla L. (Ed.) (2013), *Per una didattica dell'inclusione. Prove di formalizzazione*, Pensa Multimedia, Brescia-Lecce.
- Perla L., Galli della Loggia E. et al. (2015), *Insegnare storia: fra racconto, nuovi media e curricolo verticale*, "Scuola Italiana Moderna", a. 122, n. 5, pp. 73-90.
- Perla L., Brusa A., Vinci V. (2018), *Insegnare il paesaggio storico. Tratteggio didattico co-epistemologico*, "Italian Journal of educational Research", a. XI, n. 20, pp. 125-150.
- Perla L., Agrati L.S. (2018), *Educate the respect of differences. A research on school curriculum*, "Educational Reflective Practices", pp. 25-51.
- Perla L. (2019), *L'insegnamento dell'educazione civica: prodomi educativo-didattici e "prove tecniche" di curricolo*, "Nuova Secondaria", n. 10, giugno 2020, pp. 186-201.
- Perserico E. (1986), *Gli "anni del desiderio e del piombo". Dal Sessantotto al terrorismo*, "Quaderni di Cristianità", a. II, n. 5, pp. 3-34.

- Pietropolli Charmet G. (2007), *Non è colpa delle mamme. Adolescenti difficili e responsabilità materna*, Mondadori, Milano.
- Pineau G. (1986), *Temps et contretemps en formation permanente*, Éditions Universitaires UNMFREO, Paris.
- Pineau G. (2000), *Temporalités en formation: vers de nouveaux synchroniseurs*, Anthropos, Paris.
- Pivano F. (1968), “Dialogo a Sausalito, 1968”, riportato in Pivano F., *L'altra America negli anni Sessanta*, Il Formichiere, Roma 1972, vol. II, p. 94.
- Pombeni P. (2018), *Che cosa resta del '68*, il Mulino, Bologna.
- Raimondi E. (2007), *Un'etica del lettore*, il Mulino, Bologna.
- Recalcati M. (2013), *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano.
- Recalcati M. (2017), *Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato*, Feltrinelli, Milano.
- Ricci G. (2019), *Nel tempo della postmodernità*, Sugarco, Milano.
- Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*, tr. it. Jaca Book, Milano, pp. 137-140
- Ricoeur P. (1989), “La funzione ermeneutica della distanziamento”, in Ricoeur P., *Dal testo all'azione: saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano, pp. 97-114.
- Ricuperati G. (2003), *A proposito di “Whose History” e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, “Rivista storica italiana”, CXV, p. 771.
- Risé C. (2003), *Il padre: l'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Riva M.G. (2000), *Studio clinico sulla formazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Riva M.G. (2004), *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*, Guerini e Associati, Milano.
- Riva M.G. (2012), *Giovani oggi: riflessioni pedagogiche tra crisi del modello d'autorità e sindrome narcisistica*, “Education Sciences & Society”, a. 3, n. 1, gennaio-giugno.
- Rosaria M. (a cura di) (1979), *Oppressione della donna e ricerca antropologica. Immaginario e realtà nella subordinazione femminile*, Savelli Editori, Roma.
- Scaraffia L. (2017), *La fine della madre*, Neri Pozza, Venezia.
- Scaraffia L. (2019), *Storia della liberazione. Il corpo delle donne fra eros e pudore*, Marsilio, Venezia.
- Scaraffia L. (a cura di) (2011), *Donne, Chiesa, Teologia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Scheffczyk L. (2007), *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, tr. it. Vita e Pensiero, Milano.
- Scheler M. (1999), *Il valore della vita emotiva*, Guerini e Associati, Milano.
- Schiavone A. (2019), *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino.
- Scurati C. (1972), *Strutturalismo e scuola*, La Scuola, Brescia.
- Smorti A. (1994), *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze.
- Socrate F. (2018), *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Stramaglia M. (1990), *La funzione educativa del padre*, Vita e Pensiero, Milano.
- Tancredi L. (2009), *Ildegarda la potenza e la grazia*, Città Nuova, Roma.
- Trevisan M.P. (2010), *L'operaia che amava la sua fabbrica*, La Memoria del Mondo, Milano.

- Teddle C., Tashakkori A. (2009), *Foundations of Mixed Methods Research: Integrating Quantitative and Qualitative Approaches in the Social and Behavioral Sciences*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Tedesco L. (2019), *Didattica della storia. Un manuale per la scuola primaria e dell'infanzia*, Mondadori Università, Firenze.
- Tenchini C.A. (2020), *Perché si deve imparare a imparare*, “Corriere della Sera”, 6 agosto.
- Terragni M. (2016), *Temporary mother*, Vanda.e Publishing, Milano.
- Terragni M. (2017), *Al limite*, “Avvenire”, 21 maggio.
- The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Trakl G. (1968), “Rivelazione e rovina”, in Schettini M., *La letteratura della Grande Guerra*, Sansoni, Firenze.
- Trivellato F. (2016), “Microstoria/Microhistoire/Microhistory”, in Romano A., Sebastiani S. (a cura di), *La forza delle incertezze. Dialoghi storiografici con Jaques Revel*, il Mulino, Bologna, pp. 49-69.
- Tuppini T. (2014), “Sonno bianco”, in Nancy J.L., Tuppini T., *Ebbrezza*, Mimesis, Milano.
- Van Manen M. (1990), *Researching lived experiences. Human Science for an Action Sensitive Pedagogy*, The University of Western Ontario, London, State University of New York Press, Ontario, Canada.
- Vassallo N. (2011), *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Feltrinelli, Milano.
- Vassallo N. (2019), *Non annegare. Meditazioni sulla conoscenza e sull'ignoranza*, Mimesis, Milano, Sesto San Giovanni.
- Veblen T. (2007), *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Vegetti Finzi S. (2009), *Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro*, Mondadori, Milano.
- Vian G.M. (a cura di) (2007), *Storia del cristianesimo. Bilanci e questioni aperte. Atti del seminario per il cinquantesimo del Pontificio Comitato di Scienze Storiche*, Città del Vaticano, 3-4 giugno 2005, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Zagrebel'sky G. (2013), *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino.
- Zagrebel'sky G. (2018), *Uno scossone necessario*, “Micromega”, 2, pp. 88-94.
- Zambrano (2008), *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti, Genova-Milano.
- Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano.
- Zambrano M. (2003), *Note di un metodo*, Filema, Napoli.
- Zannini A. (2018), *Gli umanisti nella crisi dell'Università*, “il Mulino”, 19 gennaio, risorsa di rete.
- Sen A. (2000), *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2014), *Lo sviluppo è libertà*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Wolff K.D. (2018), *La nostra vittoria con Dutschke*, “Micromega”, 2, pp. 34-44.

## Le autrici

*Blanche.* È nata in un paese della bassa padana, vicino al fiume Adda. Nel '68 aveva solo 10 anni, ma ha vissuto a pieno tutto il suo riflesso negli anni '70, a partire dalla ricerca musicale e poi dalla presa di coscienza politica, dall'impegno come studentessa e come donna. In seguito, la ricerca interiore e spirituale sono state la naturale e necessaria evoluzione del suo percorso. Una bellissima esperienza in Marocco, cominciata con l'organizzazione di un laboratorio artistico per ragazzi disabili, ha dato la svolta professionale più importante nella sua vita, la sua arte non le bastava più, si era svuotata di senso. Si è rimessa a studiare e ha frequentato l'Istituto di Arte Terapia, da dieci anni svolge la professione di arte terapeuta, un'attività che le permette di unire il lavoro creativo alla relazione d'aiuto.

*Luisa Fressoia.* È pedagoga, svolge attività di consulente e formatrice in educazione alla differenza utilizzando le metodologie narrative-autobiografiche. Ha collaborato sin dalla sua nascita alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR) ed è presidente dell'Associazione *autobiografiaRAM* (Ricerca Autobiografica Milano). È stata Supervisore nella formazione degli insegnanti presso l'Università di Milano Bicocca, ha insegnato Pedagogia e didattica interculturali presso l'Istituto Teologico di Assisi (ISSRA). Principali pubblicazioni: *Sempre genitori. Sempre figli. Da una raccolta di storie di genitori credenti con figli omosessuali*, San Paolo Editrice, Milano, 2018; con ali&no Editrice di Perugia: *La coda della cometa. Donne di Milano. Storie degli anni Sessanta e Settanta* (2013); *Una vita per i ragazzi. Don Dario Pasquini e il Collegio Popolare di Olmo* (2009); *Profumo di pane. Voci, storie e memorie del '900. Raccolta di autobiografie dall'Umbria* (2007).

*Eugenia Marcantoni.* Veneziana, laureata a Padova, ha insegnato filosofia e storia in scuole statali fra le quali il Liceo Scientifico con sezioni sperimentali "Niccolò Copernico" di Bologna, i Licei Classici "Marco Minghetti" di Bologna e "Primo Levi" di San Donato Milanese. Si è occupata a lungo di educazione alla pace e ai diritti umani. È socia di Amnesty International e nell'ambito della Associazione è stata referente per l'educazione ai diritti umani in Lombardia. Ha pubblicazioni



relative alle attività che ha svolto, in atti di convegni, nelle edizioni “Cultura della Pace”, ha scritto su temi di costume e vita quotidiana, ha partecipato con il contributo che ha dato il titolo al volume al gruppo di scrittura autobiografica confluito in L. Fressoia (a cura di), *La coda della cometa*, ali&no Editrice, Perugia, 2013.

*Loredana Perla.* È professore ordinario di Didattica e Pedagogia Speciale presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro dove insegna Teoria della Didattica e Analisi delle pratiche educative e Pedagogia e Didattica Speciale. Coordinatrice scientifica di Ateneo di DidaSCO (Didattiche Scolastiche) per la didattica e lo sviluppo professionale degli insegnanti, è la referente italiana delle società scientifiche ISATT (International Study Association on Teachers and Teaching) e IDEKI (Information, Didactique, Documentation, Enseignement, Knowledge Kultur, Ingénierie). Coordina l'Osservatorio nazionale della Formazione degli insegnanti presso la SIRD di cui è vicepresidente (Società Italiana di Ricerca Didattica). Suoi interessi di ricerca prevalenti sono la Teacher Education, i Curriculum Studies, l'Analisi delle pratiche educative. Tra le ultime pubblicazioni: *Video-Analysis and Self-Assessment in Teaching Work*, IGI Global, 2017; *L'agire educativo. Manuale per educatori e operatori socio-assistenziali* (con M.G. Riva, La Scuola 2016); *L'eccellenza in cattedra. Dal saper insegnare alla conoscenza dell'insegnamento*, Milano, 2011; *I Nuovi Licei alla prova delle competenze. Guida alla progettazione nel biennio*, Lecce-Brescia, 2014; *Professione insegnante. Modelli e pratiche di formazione* (con B. Martini, FrancoAngeli, 2019).

*Maura Ravasi.* Psicologa-psicoterapeuta, lavora con adulti, genitori e bambini anche di varie etnie. Esperienze lavorative private e nel pubblico (consultorio familiare, centri di psicologia dell'età evolutiva, follow-up maternità ad alto rischio).

*Maria Pia Trevisan.* Ha iniziato a lavorare in fabbrica a 15 anni. Impegnata nel sindacato dei metalmeccanici (FIOM) per oltre vent'anni e successivamente nel Sindacato Pensionati CGIL e nell'AUSER, è stata eletta cinque volte consigliera e successivamente presidente del Consiglio Comunale di Abbiategrasso. Ha collaborato, con la scuola secondaria di primo grado “Carducci Correnti” a due progetti volti a favorire l'incontro tra le generazioni producendo due pubblicazioni: *Andar per storie* (2002) e *Alla scoperta degli antichi mestieri* (2011). Successive pubblicazioni: *Le radici del caprifoglio*, ali&no editrice (2019); *Le farfalle di Ebensee*, La Memoria del Mondo di Magenta (2014); *Il coraggio di andare oltre*, in *La coda della cometa*, a cura di Luisa Fressoia, ali&no editrice (2013); *L'operaia che amava la sua fabbrica*, La Memoria del Mondo di Magenta (2010); *Passi nel silenzio*, Il Ponte di Gaggiano (2003); con SPI-CGIL Lombardia: *Racconti di donne in fabbrica* (1994).



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.



# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

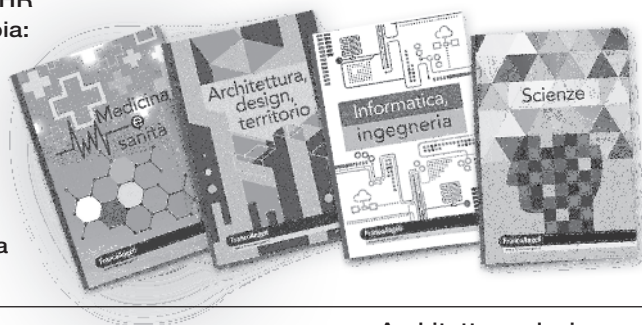
Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria  
Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Uno dei tratti caratterizzanti il Sessantotto è la “svolta” narrativa che ha fatto della “presa di parola” e del “partire da sé” i cardini di una rivoluzione culturale in grado di aprire uno spazio impensabile alla legittimazione scientifica della soggettività anche nella ricerca didattica. Da allora si è fatta strada un’idea “nuova” di cittadinanza aperta al mutamento sociale e volta a mettere alla prova dei fatti le parole del lessico democratico: diritti, doveri, libertà, dignità, equità, solidarietà. Sui lasciti educativi del Sessantotto questo libro posa l’attenzione.

E lo fa a partire dall’analisi di cinque scritture autobiografiche di donne che hanno vissuto allora la prima giovinezza: Maura, Eugenia, Blanche, Luisa, Maria Pia. Donne che, lontane dalle tentazioni del reducismo nostalgico, scrivono il Sessantotto attraverso cinque *topoi* fondamentali – *famiglia, relazione, sessualità, maternità e lavoro* – dall’analisi dei quali è distillato un decalogo didattico utile per parlare ai giovani del passato. Ed educarli al valore della storia.

L’obiettivo è di provare a delineare, attraverso l’accreditamento del nesso scrittura-didattica della storia, il *racconto insegnabile* di due grandi rivoluzioni, quella del Sessantotto e quella contemporanea del Covid-19, offrendo nel contempo una possibile risposta educativa al rischio di rottura del dialogo intergenerazionale che corre il nostro tempo.

Il libro si rivolge a studenti e docenti e offre contenuti spendibili nel curricolo del nuovo insegnamento di Educazione civica inaugurato dalla Legge 91 del 2019.

**Loredana Perla** è ordinario di Didattica nell’Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Coordinatrice scientifica di DidaSco (Didattiche Scolastiche) per la formazione degli insegnanti, è la referente italiana dell’ISATT (International Study Association on Teachers and Teaching) e dell’IDEKI (Information, Didactique, Documentation, Enseignement, Knowledge Kultur, Ingénierie). Suoi interessi di ricerca sono la Teacher Education, i Curriculum Studies, l’Analisi delle pratiche. Fra le sue ultime pubblicazioni: *L’agire educativo* (con M.G. Riva, La Scuola 2016) e *Professione insegnante. Modelli e pratiche di formazione* (con B. Martini, FrancoAngeli, 2019).